

Santuari d'Etruria

*a cura di
Giovanni Colonna*

Regione Toscana
Electa

Indice degli autori

- m.p.b.* Maria Paola Baglione: 1.11; 7.1 N, O, P, Q; 8.3 C.
p.b.p. Piera Bocci Pacini: 1.18; 2.1 A, B, C; 9.3 A, B; 10.3.
f.b. Francesca Boitani: 5.1 H I; 7.2 A, B, C, D, F.
m.b. Marisa Bonamici: 1.29.
m.b.j. Maria Bonghi Jovino: 6.2.
m.c. Maria Cataldi: 4.4 A, C.
g.c. Gabriele Cateni: 1.6.
s.c. Silvia Ciaghi: 1.38; 6.2 A, B.
g.co. Giovanni Colonna: 1.4; 1.9; 1.10; 1.12; 1.14; 1.15; 1.17; 1.20; 1.22; 1.27; 1.28 I; 1.37; 4.1; 4.2; 4.3; 4.4; 4.4 B; 4.5; 4.6; 4.7 C; 4.9 B; 4.13; 4.14; 5.1 A; 5.1 F; 5.1 G 3, 8; 5.2; 6.1 D; 6.3; 7.1 A, D, E, F, M; 8.1 C; 9.3 C; 10.1.
l.c. Lucos Cozza: 3.2.
m.d.m. Marco De Marco: 9.4.
f.r.f. Francesca Romana Fortunati: 1.30; 5.1 E; 5.2 B.
g.g. Gianfranco Gazzetti: 8.3.
m.d.g. Maria Donatella Gentili: 1.2; 1.3; 1.21; 1.26; 1.28 2; 5.1 G; 5.1 H 2-3; 8.3 A.
e.g. Emilia Groppo: 6.2 B.
g.m. Guglielmo Maetzel: 1.36; 4.12 A, B.
a.m. Adriano Maggiani: 1.7; 1.13; 9.5.
f.m. Francesca Melis: 1.19; 1.38 A, B; 2.2; 2.4; 3.1; 4.9 A, B; 5.1 B, C, D; 5.2; 5.2 A; 5.3; 5.3 A; 7.1 B, C, G, I, L; 7.2 E.
p.m. Paola Moscari: 4.9 A; 5.3 B.
g.n. Giuliana Nardi: 8.2.
g.p.b. Gabriella Perina Begni: 5.2.
a.r. Anna Rastrelli: 1.32.
m.a.r. Maria Antonietta Rizzo: 1.5; 1.8; 1.23; 1.25; 4.9 A.
a.ro. Antonella Romualdi: 9.1; 9.2.
f.r. Francesco Roncalli: 1.24.
g.s. Giuseppe Sassatelli: 1.31; 1.38; 9.6.
a.m.s.m. Anna Maria Sgubini Moretti: 4.5.
r.a.s. Romolo Augusto Staccioli: 1.1; 2.3; 3.3.
s.s. Simonetta Stopponi: 4.7 A, B; 6.1 A, B, C; 8.1 A, B.
a.t. Anna Talocchini: 8.4 A, B.
p.t. Pietro Tamburini: 1.16; 1.33; 1.34; 1.35; 4.8 A, B, C.
p.to. Paola Tolati: 8.3 B.
d.v. Daniele Vitali: 4.10 A, B, C.
p.z.g. Paola Zamarchi Grassi: 9.3 A, B; 10.2.
f.z.g. Federica Zanelli Quarantini: 6.2 B.

Avvertenza per la consultazione

Tranne che per le figure a corredo delle introduzioni ad ogni sezione in cui il volume si divide, che sono brevemente didascalizzate, per le immagini afferenti alle schede si è adottato un riferimento puntuale alle stesse. Ogni figura reca infatti, oltre al numero della sezione e della scheda cui si riferisce, se del caso, anche la lettera (in maiuscolo) ed il numero (in corsivo) che nel corpo della scheda servono rispettivamente ad identificare le sue partizioni interne ed i singoli oggetti elencati. Si darà così che, nel caso di una sequenza quale la seguente: 4.9 B 2, il riferimento è inteso al punto 2 della parte B della scheda 9 della sezione 4. Qualora nei testi si incontri il rimando ad un numero di sezione seguito da zero (7.0), si intenderà che il riferimento è alla introduzione della sezione medesima.

Sommario

21	<i>Giovanni Colonna</i> Introduzione
23	Sezione prima I caratteri costanti
27	Schede
53	Sezione seconda Dalla casa al tempio
53	Schede
60	Sezione terza Il tempio come categoria architettonica
61	Schede
67	Sezione quarta I santuari urbani
69	Schede
98	Sezione quinta I santuari suburbani
99	Schede
116	Sezione sesta I santuari delle necropoli
116	Schede
127	Sezione settima I santuari extraurbani
127	Schede
149	Sezione ottava I santuari di campagna dell'Etruria meridionale
149	Schede
160	Sezione nona I santuari dell'Etruria settentrionale e appenninica
161	Schede
172	Sezione decima I santuari di Arezzo
173	Schede
186	Indice epigrafico
187	Indice dei luoghi
189	Nota sull'intervento allestitivo
191	Bibliografia
201	Fonti delle illustrazioni

Giovanni Colonna

Quando la Regione Toscana iniziò a concepire il progetto delle mostre etrusche, che ora vede la luce, apparve subito chiaro al Comitato promotore che una di esse andava riservata ai santuari. Non esiste infatti tema più congeniale alla civiltà degli etruschi, il popolo che una salda tradizione, risalente alla tarda repubblica, giudicava "gens ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas" ("un popolo a preferenza di ogni altro dedito alle pratiche religiose, anche perché eccellea nel saperle coltivare": Tito Livio, 5, 1, 6). Si era andati tanto avanti nel costruire questa immagine addosso agli antichi protagonisti della storia d'Italia, che essa aveva finito col suggestionare gli stessi dotti, fornendo loro la chiave interpretativa per il nome del popolo interessato. Secondo un'etimologia che a noi fa sorridere, ma che riscuoteva il generale consenso dell'antiquaria romana, il nome *tusci* era ricondotto all'omerico *thyoskóoi*, "sacerdoti sacrificanti" (Dionigi di Alicarnasso, 1, 30, 3; Festo, p. 486 L.; Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, 9, 2, 86; 14, 4, 20 e 22). Fra gli etruschi il primato in tal senso andava ai ceriti, che avevano fondato un "tesoro" a Delfi e avevano accolto i *sacra* di Roma salvandoli dall'incendio gallico: dal loro nome si facevano derivare le *caerimoniae*, ossia gli atti del culto. Per i romani non esisteva maggior debito della loro civiltà verso l'etrusca che nel campo della religione, debito riconosciuto fino agli estremi momenti della propria storia. I padri della chiesa non poterono fare a meno di estendere la polemica antipagana alla cosiddetta *disciplina*, la "dottrina" etrusca, i cui libri - caso unico fra i libri etruschi - erano stati tradotti in latino e che comunque forniva appoggio al paganesimo: si accusò allora l'Etruria di essere "genitrice e madre delle superstizioni" (Ambrogio, *Contro le nazioni*, 7, 26). A questi eloquenti messaggi trasmessici dalle fonti letterarie possiamo affiancare un imponente corpo di testimonianze archeologiche, che fanno dei santuari di gran lunga il relitto più consistente e l'aspetto meglio conoscibile delle città etrusche (tranne in quelle che hanno avuto continuità di vita fino in età moderna). Si può dire che, a parte precoci eccezioni come Marzabotto, fin quasi ai giorni nostri gli scavi di città si sono identificati in Etruria con gli scavi di templi e depositi votivi. Senza pericolo di allontanarsi dal vero si potrebbe parafrasare il titolo del celebre libro di George Dennis con "I santuari e le necropoli d'Etruria".

Per tutte queste ragioni il tema dei santuari si è imposto da solo all'attenzione dei promotori delle mostre etrusche. E ha trovato pronta adesione negli studiosi, poiché un tema così centrale per l'Etruria non è stato, a ben vedere, mai affrontato direttamente (anche se i materiali dei santuari hanno contribuito largamente al successo di tutte le mostre etrusche del passato e, ancor prima, avevano ispirato la stessa nascita di un museo come quello di Villa Giulia a Roma). Si aggiungono che scoperte recenti, come quelle clamorose di Pyrgi, ma anche di Sant'Omobono a Roma, Santa Marinella, Vulci, Cosa, Volterra, Socana, hanno considerevolmente ampliato la base documentaria, facendo apparire ormai superato anche il non vetusto, e peraltro ottimo, bilancio tracciato da Arvid Andréén a premessa della sua raccolta delle terrecotte architettoniche etrusco-laziali (Andréén 1940).

In proposito va subito precisato che la mostra non si prefigge di illustrare la religione etrusca, ma solo il principale scenario in cui essa si è storicamente manifestata. Va da sé che resta fuori l'universo del culto privato, che aveva a luoghi deputati la casa e la tomba, ma poteva manifestarsi anche ai crocevia delle strade e ai confini dei campi, come in qualsiasi altro luogo. Per converso sono chiamati dentro, in riferimento ai santuari, valori e parametri che religiosi non sono, ma economici, sociali, politici e culturali, nel senso più lato del termine. Mi pare anzi che proprio questo sia il tratto più accattivante del tema proposto: voglio dire la comprensività, che esalta la difficile collocazione del santuario, posto sull'incerto confine tra pubblico e privato, tra pulsioni genuinamente religiose e spinte banalmente profane, tra immaginario collettivo e autorappresentazione individuale, tra esigenze di scambio e volontà di tesaurizzazione. Il santuario come specchio della città: si può dire questo il vero obiettivo della mostra. E laddove la città non è arrivata, il santuario come specchio della comunità, quale che sia, che lo ha creato e lo fa funzionare.

Ancora si deve avvertire che la mostra concerne gli etruschi ma anche quei popoli finitimi, che hanno in qualche misura contribuito all'elaborazione della civiltà e dei valori del mondo etrusco, grazie a documentati rapporti di ordine politico e

culturale: alludo ai falisci e alla Roma dei Tarquinii. Sul piano cronologico la mostra spazia dalla metà del VII alla metà del II secolo a. C., dalla Roselle orientalizzante ai templi di Volterra e di Luni. Nell'ambito delle manifestazioni finali si è operata una drastica selezione, rinunciando a molti monumenti per lasciar spazio al discorso storico sulla romanizzazione, affrontato nella relativa sezione della mostra di Firenze e in quella di Orbetello, alle quali si rimanda. Come si rimanda alla mostra di Siena per ulteriori elucidazioni sul passaggio dalla casa al tempio. Non sta a me dire se e quale profitto scientifico si è saputo trarre dalla presente occasione, della quale comunque mi dichiaro grato alla Regione Toscana, al Comune di Arezzo, agli altri enti promotori, non che a tutti i Musei che hanno generosamente prestato le opere esposte. Mi sia concesso soltanto di segnalare il notevole impegno profuso nella realizzazione dei modelli ricostruttivi dei templi di Pyrgi e in generale nelle molte ricostruzioni grafiche tentate, frutto di un riesame della documentazione esistente alla luce delle più aggiornate conoscenze in materia. Preziosa al riguardo si è rivelata la collaborazione dell'architetto Germano Foglia e di Sergio Barberini, mentre per tutta l'organizzazione della mostra mi è stata di fondamentale aiuto la dottoressa Francesca Melis, con la sua speciale competenza in questioni templari, affiancata dalla dottoressa Maria Donatella Gentili e dalla dottoressa Elena Di Paolo Colonna. Un grazie particolare va alla Soprintendenza archeologica dell'Etruria meridionale per la liberale concessione dei rilievi, ancora inediti, dei templi dell'Ara della Regina e di Falerii-Celle. Per l'allestimento, e non solo per esso, sono grato all'architetto Paolo Cercato, che ha riconfermato la squisita disponibilità alla collaborazione, già da me sperimentata in passato.

Sezione prima

I caratteri costanti

Il viaggio che la mostra propone nel mondo dei santuari d'Etruria inizia con l'enucleazione delle costanti, che presiedono nel tempo e nello spazio alla infinita varietà delle forme possibili e storicamente date. La sezione ha anche il compito di richiamare l'attenzione sul funzionamento dei santuari, e quindi sulle realtà, ideologiche e di fatto, in essi operanti, a cominciare dal culto per finire con le attività produttive. Una sezione, pertanto, che introduce ma nello stesso tempo raccorda, nel senso che intende dar conto anche di aspetti e manifestazioni che non troveranno altrove spazio nel percorso espositivo.

Nella concezione del mondo propria degli etruschi, come di una realtà che esce dal caos grazie alla "divisione" messa in atto da Giove-Tinia (Pffiffig 1975, 157-159), i santuari sono prima di tutto un lotto di terreno, che la comunità assegna al dio perché vi abiti. In quanto tale, esso è delimitato da confini (*tular*) ben visibili, di norma segnalati da un muro, costruito con la stessa tecnica del tempio, se questo esiste: mattoni crudi (2.1), pietre a secco (4.8, 4.10, 8.1), opera quadrata (5.1, 5.2, 5.3, 7.1), opera poligonale (4.12), eventualmente opera cementizia (Diana Tifatina; De Franciscis 1956). Nella maggioranza dei casi la parzialità dell'esplorazione, o l'ingiuria del tempo, hanno fatto sì che il muro di recinzione non si conosca. Va però tenuta presente l'eventualità che il confine fosse indicato anche o soltanto da cippi. La doppia delimitazione risulta dal cippo Abellano, un documento in lingua osca, assai utile per il problema, concernente la proprietà di un santuario di Ercole (PCIA 6, 853-859). In Etruria, forse il recinto del Pozzarello a Bolsena era accompagnato esternamente da cippi, uno dei quali consacrato a Selvans, il dio dei confini (1.35). A Pyrgi il muro di recinzione era accompagnato internamente da un solco costipato di tufi, tangente al tempio A (Pyrgi 1970, 451-452).

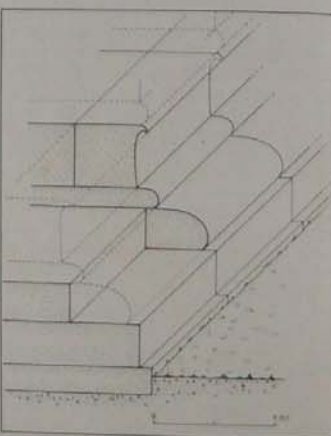
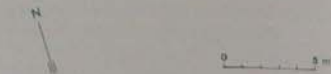
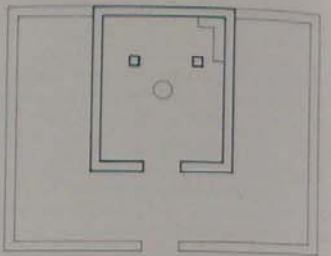
Si entrava nel santuario attraverso una o più porte, di cui l'esempio meglio conservato è la "porta carraia" del santuario di Pyrgi, larga 3 metri, aperta in un saliente del muro a mo' di porta scesa e preceduta da una specie di *propylon*, con evidente richiamo a soluzioni proprie delle mura urbane (Pyrgi 1970, 626-640). L'area murata, nei pochi casi noti a sufficienza, è generalmente irregolare, per la necessità di adattarsi a situazioni urbanistiche preesistenti, a cominciare dai percorsi stradali, sia urbani che extraurbani (4.13, 5.1, 7.1). Ma nel caso di una città fondata, come Volsini-Bolsena, il santuario del Pozzarello assume una pianta ad angoli retti, prossima al quadrato (m 37,50x43,60), orientata secondo il reticolo urbano (4.8). Lo stesso si verifica con quei recinti di limitata estensione, che

formano la cornice architettonica di un tempio posto al centro, come nella stessa Bolsena il complesso di Poggio Caserta (Bloch 1950, 76-82) (fig. 1) e sui monti della Tolfa quello della Grasceta dei Cavallari (8.3). Restringendosi ulteriormente la superficie, tali recinti comprendono solo un altare con i suoi annessi (area C a Pyrgi, 7.1; 9.6; forse anche Villa Marchi, 9.4; il sacello di Ercole a Vulci; Bartocchini 1961, 11, tav. 5), fino a identificarsi con i podii, talora splendidamente scorniciati, del tipo di Marzabotto (podii B e D: 4.10), di Vignanello (cfr. Giglioli 1924; Shoe 1965, 98) (fig. 2) e del fondo Patturelli a Capua (6.2). Simili ad altari monumentali, questi podii sono in realtà delle unità culturali autosufficienti, comprensive di altare, simulacro, pozzi, donari ecc. Recinti e podii sembrano coprire la definizione tecnica che gli antichi davano dei *sacella*, come dei "loca dis sacra sine tecto" ("luoghi consacrati agli dei, senza copertura": Festo, 318 L.), o come un "locus parvus, deo sacratum cum ara" ("un luogo poco esteso, consacrato a un dio, con un altare": Aulo Gellio, 7, 12, 5). Tale accezione è confermata dalla terminologia osca del cippo Abellano, in cui "sacello" (*sakaraktum*) è il santuario, comprensivo del tempio (*stinu*) e della circostante area murata. L'antichità per così dire genetica di questo tipo di struttura sacra, corrispondente al nucleo base di ogni santuario, era chiaramente percepita dagli antichi: Varrone faceva risalire a Foroneo, il mitico eroe civilizzatore della tradizione argiva, l'invenzione dei "sacella [...] ad colendos deos" ("i recinti [...] per il culto degli dei": *de gente populi Romani*, fr. 13 Fr.), ben prima della costruzione dei primi templi. Nell'ambito del culto funerario il corrispettivo formale dei *sacella* del tipo a podio decorato è costituito dalle terrazze sovrapposte alle tombe a dado nell'Etruria delle tombe rupestri, da Sovana a Norchia e San Giuliano, terrazze sempre accessibili in cui il culto aveva per oggetto i cippi aniconici alludenti ai defunti (Colonna 1967, 22; Colonna Di Paolo 1978, 6). Talora l'aspetto di tali terrazze, come nel caso di quella in località Crocifisso del Tufo a Castro (Colonna 1977b, 204; Roma 1981b, n. 81; Steingraber 1982, 105-107) (fig. 3), gareggiava per decoro architettonico e scultoreo con i podii dei santuari, tanto che si è a lungo equivocato sulla loro vera natura. All'interno di ogni santuario, comunque concepito e dimensionato, non poteva mancare l'altare: centro, bene esposto alla vista, dell'azione religiosa, che su di esso culminava con il sacrificio. Si è già detto del ruolo notevole che doveva avere il sacrificio presso gli etruschi, se una diffusa etimologia ellenizzante ne voleva derivato il nome dal verbo *ibhein*, "sacrificare". Ampia era la varietà degli altari, in parte regolata dal rituale (Steingraber 1982). Una distinzione basilare, riguardante la funzio-

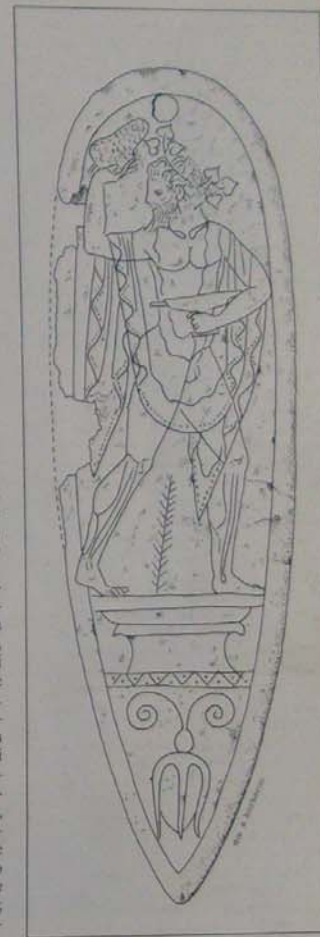
ne, correva tra gli altari da fuoco, sui quali la vittima era in tutto o in parte bruciata, e quelli invece sui quali la vittima era solo sgozzata, convogliandone il sangue, mediante un apposito condotto ricavato nel corpo della pietra, in una sottostante cavità (1.33, 5.1, 7.1 - area C, 8.1). I primi erano sacri alle divinità celesti, i secondi a quelle eteree e inferie (in particolare Tinia e Menerva). Preferibilmente i primi erano a pianta quadrangolare, a blocco unito o ad ante laterali (5.1, 8.1), i secondi a pianta circolare, a sviluppo cilindrico o troncoconico (6.1). Gli altari quadrangolari erano spesso robustamente modanati (1.30), assumendo la tipica forma a clessidra (1.31, 1.34), forse inventata nel Lazio arcaico (Castagnoli 1959-60), mentre quelli circolari erano più sobriamente decorati. Gli altari monumentali sono piuttosto rari: esempi sicuri ne sono i due arcaici inglobati nel podio dell'Ara della Regina (4.4) e quello pressoché interamente scorniciato di Pieve a Socana (9.3). Entrambi rettangolari e moderatamente alti, non erano forniti di scala. Infine una categoria a sé, riservata al culto privato, era quella dei piccoli altari per libazioni o offerte comunque incurrente, sia mobili (1.13) che fissi (1.14), collocati presso o entro le tombe (dove potevano essere scolpiti nel tufo, come nella tomba delle Cinque sedie e nel tumulo Campana). In area latina e falisca (sporadicamente anche a Caere) il posto di questi altari è preso dalle cosiddette arule di terracotta, forse identificabili con le *acrae* (Colonna 1977b, 162).

La presenza della divinità era materializzata nel santuario inizialmente da un simbolo aniconico (una pietra, un'arma, un palo ecc.), cui venne sostituendosi, a partire dalla prima metà del VI secolo, una statua, albergata in un apposito riparo. La svolta, che fece dare fattezze antropomorfe agli dei, riferita dai greci al mitico Dedalo, è un portato della profonda acculturazione religiosa, che si verificò nell'orientalizzante recente e, ancor più, nell'età arcaica, contestualmente all'introduzione della mitologia e dei teonimi greci (Colonna 1979). Inizio allora quella *interpretatio*, figurativa e onomastica, che indusse a identificare Tinia con Zeus, Uni con Hera, Menerva con Athena (1.3), Laran con Ares (1.2), Fufluns con Dioniso (cfr. il plectro di Francoforte, fig. 4) ecc., di pari passo con l'accettazione integrale di Eracle (Hercle), Apollo (Aplu), Artemide (Artumes) ecc. (De Simone 1970). A Roma, secondo Varrone, la prima statua di culto fu quella seduta di Giove capitolino, in terracotta, dalle carni tinte di rosso col minio, eseguita verso il 580 a. C. da Vulca di Veio su ordine di Tarquinio Prisco (Colonna 1981). A Falerii una preziosa testimonianza è fornita dal tempio minore del santuario di Celle (5.2), che era guardato da due statue di leoni alati ed accoglieva una statua di dea (seduta?), in tufo

1. Il tempio di Poggio Caserta a Bolsena
2. Cornici dell'altare di Vignanello
3. Il cosiddetto altare di Crocifisso del Tufo a Castro



4. Pietra bronzea con Fulmine su altare, Francoforte, Liebighaus



una le prime due, cioè il capo da una
 una bronzea: lo stile richiede una data-
 zione non lontana da quella del Giove di
 Iba (Hos 1961, 91-93, tav. 40). In Etru-
 r, ancora più antica è la statuette femmi-
 na in gesso alabastrino dalla tomba di Isi-
 di Vukli, che alcuni vorrebbero importa-
 da Rodi già scolpita (Haynes 1965). Co-
 munque essa appartiene ancora alla sfera
 l'culto domestico, provenendo dal corre-
 di una tomba a camera. La prima, e uni-
 stantanea di culto riconoscibile con sicurez-
 è quella stante di dea nuda (fig. 5), in
 rmo greco con molti riperti metallici,
 l santuario di Cannicella a Orvieto (6.11),
 metà del vero, databile verso il 540-530,
 opera fortemente permeata di ionismo
 nico (Cristofani 1983b). Pure stante e di
 colo formato è il simulacro di dea, raffi-
 ato su una lastra dipinta cerite di poco
 taria (Roncalli 1965, 22, tav. 6), issato
 un'alta base a dadi sovrapposti con toro
 e base ed al sommo. Di altre statue cono-
 sciamo solo l'esistenza: per esempio quella
 Uni-Astare donata da Thelarcie Velianas,
 amata due volte col termine *beramasa*
 (1.2), oppure quella veiente di Giunone
 pnia, forse lignea, che avrebbe dato mi-
 rabilmente il suo assenso alla *evocatio*, ci-
 la chiamata a Roma, nel 396 a. C., o infi-
 quella di Giove esistente a Populonia,
 Plinio il Vecchio ricorda come curiosi-
 essendo scolpita in un tronco di vite (*n.h.*
 1). La fonte maggiore di informazione
 le statue di culto restano, pur nella loro
 labile attendibilità, le statuette votive,
 in generale ne ripetono le fattezze (per
 mpio 1.2, 3, 20, 21, 22). Come ricovero,
 ma del "feticcio", poi del simulacro, fu
 il tempio, concepito come la casa del
 (in latino *aedēs*, in etrusco forse *tmia*),
 al accesso era di norma riservato, almeno
 le parti chiuse, ai sacerdoti. Di esso si
 a nelle due successive sezioni. Ai sacer-
 di e ai fedeli i santuari offrivano talvolta
 ciali ricoveri, o in senso lato "servizi",
 varia forma e natura, quali portici (4.12,
 1), tettoie (4.8), *uicci* isolati (2.4, 8.3) o
 erie: casi limite il santuario di Monteto-
 (vedi 7.0) e quello di Pyrgi, con la sua
 lanca lunga" composta forse da venti
 le, riferita ipoteticamente alle ierodule
 1). Strutture addossate per lo più al muro
 recinzione, ma non sempre (8.3), talora
 vate nella ripe retrostante, come nel ca-
 di Grotta Porcina (vedi 6.0), ed integrate
 pozzi e cisterne, che potevano avere rile-
 zanza anche per il culto, come sembra esse-
 il caso nel santuario di Portonaccio a Ve-
 (5.1) e in quello dello Scasato a Falerii
 8).

I sacerdoti etruschi conosciamo pratica-
 mente solo i nomi, tranne che nel caso degli
 epici (in etrusco *netivri*). A questi com-
 pleva, nel caso di *bustiae consultoriae*, im-
 late per conoscere il volere divino, l'esa-
 dei visceri, in particolare del fegato, per
 pervi i "segni" eventualmente esibiti

(1.6-9). La scienza aruspica era la prima e
 più importante sezione della *disciplina*, risa-
 lente ad una rivelazione avuta dal *puer divi-
 nus* Tagete, emerso da un campo arato, al
 tempo del mitico Tarconte, eroe eponimo
 di Tarquinia. Gli aruspici appartenevano al-
 le famiglie altolocate delle varie città e dete-
 nevano di fatto un vero potere, poiché tutta
 la vita, pubblica e privata, degli etruschi era
 scandita dai responsi, insieme tenuti e ri-
 cercati, di questi sacerdoti, la cui fama tra-
 valcava largamente l'ambito cittadino e an-
 che nazionale, come appare dalle frequenti
 consultazioni da parte dei romani. Gli aru-
 spici indossavano un costume peculiare (fig.
 6): berretto con sottogola e alto come ap-
 puntino, mantello di pelliccia appuntato con
 una grossa fibula (1.5). Si tratta di un antico
 costume pastorale, relitto di un mondo da
 tempo tramontato in Etruria, sopravvissuto
 nell'immaginario epico per figure come
 quella di Paride (Roncalli 1981).

I fedeli che frequentavano i santuari hanno
 lasciato traccia di sé attraverso gli ex voto.
 I santuari erano normalmente ricolti di
 queste testimonianze materiali della ricono-
 scenza dei devoti, che poteva manifestarsi
 con un pezzetto di *aes rude*, ossia di metallo
 bruto, come con una statua o altra preziosa
 opera d'arte. Si donava di tutto ma le prefe-
 renze andavano alle immagini della divinità
 venerata (1.2, 3), talora sostituite da un at-
 tributo parlante (1.4), e a quelle del devoto
 nell'atto di compiere la propria offerta (1.9,
 23-29). Spesso, nel caso di culti salutari, era-
 no riprodotte le parti e gli organi del corpo
 per i quali era stato richiesto l'aiuto divino
 (1.26, 4.4 e ecc.). Si donavano inoltre stru-
 menti per il culto (1.11, 12), porzioni ali-
 mentari, immagini di animali sacrificali
 (1.17, 18). I doni potevano essere di oro co-
 me di giunco, ma le materie predilette era-
 no il bronzo per la sua durata e la terracotta
 per il basso costo. Al riguardo subentravano
 fattori di differenziazione di tipo culturale:
 una preferenza per il bronzo - ricordo del-
 l'arcaica concezione di questo metallo come
 principale referente del valore - domina
 nell'Etruria settentrionale interna, da Or-
 vieto-Chiusi a Volterra e Bologna, mentre
 altrove prevale fin da epoca antica la terra-
 cotta (che solo la colonizzazione romana
 diffonderà in tutta l'Italia). Ognuna delle
 due aree si allarga ad abbracciare i popoli
 finitimi: pattecipano all' "area del bronzo"
 gli umbri, i veneti e in genere i popoli del-
 l'Appennino e dell'Adriatico (Colonna
 1970), mentre la terracotta è di casa sulla
 costa tirrenica, presso latini, ausoni e cam-
 pani (Bonghi Jovino 1965 e 1971; Steingrä-
 ber 1980).

Una tendenza, specialmente in antico molto
 sentita, voleva la miniaturizzazione degli
 oggetti offerti: conseguenza del riconosciu-
 to valore simbolico che si annetteva al do-
 no, in quanto sostituto del reale. Il che ri-
 salta con evidenza nel caso di riproduzioni
 di animali o di cibi, intese come surrogati o

magiche continuazioni del sacrificio. Ma le
 stesse statuette genericamente antropomorfe
 sono forse in origine nient'altro che surro-
 gati dei sacrifici umani, che Ercole -
 l'eroe civilizzatore per eccellenza - avrebbe
 per primo interdetto nel Lazio. Onde l'uso
 di "oscilla ad humanam effigiem arte simu-
 lata" ("pendagli, conformati ad arte con
 fattezze umane": Macrobio, 1, 7, 30), ma-
 schere e "palle" di lana (Festo, 272 L.;
 Macrobio, 1, 7, 34) o addirittura sostituti
 del tutto convenzionali, come *pisciculi* (Fe-
 sto, 276 L.) e forse ciottoli (nel caso del de-
 posito del Lapis Niger: Colonna 1981, 75).
 Artifici che richiamano quelli posti dalla
 tradizione in bocca a Numa per sottrarsi alla
 richiesta di vittime umane da parte di
 Giove: teste d'aglio, capelli, pesci vivi ecc.
 (Ovidio, *Fasti*, 3, 339-344; cfr. Capdeville
 1971).

Col tempo ben altri significati assunsero le
 immagini dei devoti, specialmente a partire
 dalla fine del IV secolo a. C., quando si af-
 ferma il ritratto, ormai inteso anche in sen-
 so fisionomico (1.25; 1.26 a 6). Busti e sta-
 tue ritratte, esposti pubblicamente nei san-
 tuari, tennero in larga misura il posto che
 in Grecia e a Roma ebbero le statue onora-
 rie. A Roma si stabilì assai presto una gra-
 duatoria gerarchica di misure, che prevede-
 va nel bronzo una *mensura honorata* di tre
 piedi (poco più di metà del vero), assai pra-
 ticata anche in Etruria (1.22; cfr. Roncalli
 1981). Ma con l'affermarsi del ritratto fiso-
 nomico divennero usuali anche nel bronzo
 le statue a grandezza naturale, come appare
 dalle teste "medio-italiche" e in particolare
 dall'*Arringatore* (Dohrn 1968). Questa su-
 perba statua (fig. 7), la cui provenienza san-
 tuariale è praticamente certa (Colonna
 1976-77, 59-62), non è che l'ultimo anello
 di una catena ininterrotta di donari d'alto
 livello, che inizia con le statue fittili di Veio
 e continua con il Marte di Todi, la *Chimera*
 di Arezzo (10.1) e le duemila statue bron-
 zee, che i romani avrebbero raziato nel
 264 dai santuari di Volsinii (Metrodoro,
 presso Plinio il Vecchio, 34, 34).

Appare evidente già da quel che si è detto
 che i santuari hanno assolto in Etruria, co-
 me nel mondo greco, un'importante funzio-
 ne sul piano artistico, come cassa di risonan-
 za dell'attività di artisti di grido, che si face-
 vano venire anche di lontano: a Roma ope-
 rarono, oltre il già ricordato Vulca di Veio,
 i greci Damophilos e Gorgasos, venuti forse
 da Reggio (Colonna 1980-81, 162-165). I
 santuari divennero il banco di prova delle
 capacità culturali, oltre che economiche,
 dei committenti. Si può dire che, in larga
 misura, essi sostituirono, a partire dall'età
 tardo-arcaica, il tradizionale ambito fune-
 rario come scenario riconosciuto del prestigio
 privato. Non solo: essi promossero il con-
 fronto tra la magnificenza pubblica, cui era-
 no riservati, come vedremo, i grandi pro-
 grammi architettonici e celebrativi, e il
 "lusso" privato, manifestato dai donari, di

cui solo una minima parte è giunta fino a
 noi. A intervalli di tempo questi venivano
 allontanati con la procedura del seppelli-
 mento, entro cisterne e pozzi in disuso (*lar-
 vae*: Hackens 1963) e entro fosse espres-
 samente scavate. Ma l'operazione non concer-
 nava certamente i doni di maggior pregio,
 che solo in circostanze eccezionali sono stati
 seppelliti (la lupa capitolina, ad esempio,
 forse perché colpita da un fulmine) e quindi
 hanno avuto la possibilità di giungere fino
 a noi. A ciò si aggiunge che piuttosto fre-
 quente dovette essere l'asportazione dei do-
 ni lasciati in vista, o perché attirarono la cu-
 pidigia del nemico in occasione di guerre
 (al caso prima citato di Volsinii si affianca-
 no il sacco di Pyrgi da parte di Dionigi il
 Vecchio nel 384 a. C. e quello del *lucus Fe-
 roniae* da parte di Annibale nel 211 a. C.;
 vedi 7.1 e Livio, 26, 11, 8), o perché più
 semplicemente la città ne ebbe bisogno nel-
 le circostanze più svariate: era infatti lecito
 attingere alle ricchezze dei santuari, conside-
 derate un bene pubblico, salvo a risarcire il
 dio nelle forme e nei tempi dovuti (Bodei
 Gigliotti 1977). Al riguardo va tenuto pre-
 sente che potevano essere depositate nei
 santuari ingenti somme, in metallo o anche
 in monete (*stipes*); in questo secondo caso
 le scoperte di Pyrgi insegnano che la moneta
 tesaurizzata era soprattutto greca (7.1 c.).
 La funzione economica dei santuari era ov-
 viamente preminente in quelli che si trova-
 vano al centro di attività emporiche, in
 quanto gravitanti su porti (Gravisa, Pyrgi,
 Foro Boario a Roma: 4.1, 7.1, 2) o mercati
 che attiravano *mercatores* da lontano, come
 il *lucus Feroniae* presso Capena (vedi 7.0).
 Il santuario offriva in questi casi la neces-
 saria copertura giuridica alle transazioni fra
 stranieri, traendone ovviamente cospicui
 vantaggi. Ma comunque il santuario era se-
 de di operazioni economiche, sia per l'am-
 ministrazione di eventuali proprietà del dio,
 sia per la produzione almeno della maggio-
 ranza degli ex voto che i fedeli offrivano (e
 anche di souvenirs che i fedeli portavano
 seco, come si è pensato per i *pocula deorum*
 romani, rinvenuti nell'Etruria meridionale;
 cfr. Roma 1973, 57-66). Normale era inol-
 tre la gestione di forme addette alla produ-
 zione delle grandi quantità di tegole e di
 rivestimenti fittili necessarie per la manu-
 tenzione dei templi: il che ha provocato il
 frequente rinvenimento di matrici di ante-
 fesse o altri elementi, conservate nel santua-
 rio (1.38). Non va infine trascurata la costo-
 sa fornitura degli animali richiesti per il sa-
 crificio e tutto il complesso delle attività in-
 dotte suscitate dall'afflusso dei fedeli, che
 avevano bisogno di vitto, alloggio, ecc.
 Non meno importanti funzioni assolvevano
 i santuari come centri di cultura scritta (e
 anche orale, non foss'altro che come corol-
 lario delle narrazioni di soggetto epico e mi-
 tologico affidate ai programmi decorativi
 del tempio e dei donari: ma di questa cultu-
 ra orale non restano tracce verificabili). Es-



sendo largamente diffuso il costume di intor-
stare al dio l'oggetto donato, e in un'età an-
cora più antica di registrare su di esso il no-
me del donatore (secondo la prassi del dono
e del contraddono, in auge tra privati anco-
ra nel VII secolo; cfr. Cristofani 1975c),
presso i santuari c'era sempre chi sapeva
scrivere e poteva offrire così i suoi servizi ai
fedeli. Ce ne accorgiamo nel santuario di
Portonaccio a Veio, sia per l'antichità e il
numero rilevante degli oggetti iscritti (5.1
f), sia per talune peculiarità che accomuna-
no le iscrizioni, come la punteggiatura sillabica,
che richiede una raffinata conoscenza
fonetica della lingua (il sistema potrebbe
addirittura essere stato inventato dal clero
locale; cfr. Colonna 1974, 18; Cristofani
1978, 10). Analoghe considerazioni sono
state fatte a proposito del santuario di Reitia
ad Este, dove la scrittura ha assunto un
ruolo di ancor maggiore rilievo, in un certo
senso proporzionale alla scarsa diffusione
fuori del santuario (PCIA 6, 284-290).

Infine i santuari, come luogo per eccellenza
aperto al sociale, anche al di là delle barriere
cittadine e nazionali, acquistano un'im-
portante dimensione politica. Sappiamo che
al *fanum Voltumnæ*, ancora non ritrovato
(5.0), aveva luogo annualmente, almeno nel
V-IV secolo a. C., il *concilium*, cioè l'adunanza
dei Dodici Popoli, in cui veniva eletto
il *sacerdos Etruriae*, sorta di magistrato
federale (riesumato nella prima età imperiale
col nome di *aedilis* e poi di *praetor*; Liou
1969). Le riunioni erano inframmezzate da
spettacoli di attori e giocolieri, cui contribuivano
le varie città (Tito Livio, 5, 1, 4-5).
Spettacoli sportivi, con corse di carri e gare
atletiche, avevano luogo annualmente nel
culto fondato dai ceriti su ordine dell'oracolo
di Delfi, in onore dei focei lapidati dopo
la battaglia navale del mare sardo (Erodoto,
1, 167, 2). E certo molti altri santuari, in
occasione di feste, dovevano offrire spettacoli,
con largo accompagnamento di musica,
alle folle convenute sul posto.

1.1 Modello di piccolo tempio
Terracotta. Altezza 22; larghezza 18,5;
lunghezza 32,6
Dal deposito votivo presso la Porta
nord di Vulci
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 59757
Staccioli 1968, 24-26, tavv. XII-XV;
Helbig, n. 2535; Proietti (ed.) 1980,
nn. 74-75, 68.

Il modello rappresenta un tipo di tempio
piuttosto evoluto, collocabile nella tarda
età ellenistica, caratterizzato dal pronao
chiuso lateralmente dai muri d'anta in pro-
secuzione della cella, dalle due colonne an-
golari in facciata e dalle semicolonne sulle
pareti. Di grande interesse i numerosi parti-
colari resti con una certa cura: basi alte e



1.2

complesse, scanalature e capitelli, forse allusivi all'ordine corinzio, delle colonne; cornici e trabeazione a mensole (un motivo che, non comparso a Roma prima della fine del II secolo a. C., costituisce un utile elemento di datazione); acroteri angolari a grandi palmette; podio (lavorato a parte) sul fondo della cella; frontone con timpano decorato in rilievo da una coppia di figure recumbenti e contrapposte, accompagnate da animali e altri attributi, che si ritrovano pressoché identiche in frontoncini funerari della stessa Vulci (necropoli di Cavalupo) e sono da riferire alla sfera dionisiaca per il confronto con l'analoga scena frontonale del tempio suburbano di Pompei, dove nelle due figure è stata riconosciuta la coppia Bacco-Arianna. I secolo a. C.

r.d.s.

1.2 Statuetta di Marte

Bronzo. Altezza 33
Provenienza sconosciuta
Firenze, Museo archeologico, inv. 586
Richardson 1983, 180-181, tav. 121, n. 413.

Il dio, in armatura completa, brandiva la lancia, ora perduta, nel gesto dell'assalto, reso meno impetuoso dall'erezione del busto e dalla breve divaricazione delle gambe. La struttura del corpo non presenta gravi proporzioni, ma una generale tendenza all'assottigliamento e alla stilizzazione delle membra, che conferisce all'insieme una nota di correttezza, non priva di una certa finezza. Tutta l'attenzione dell'artefice è riservata ai particolari dell'armatura e all'eccellente esecuzione dei suoi partiti ornamentali. Secondo quarto del V secolo a. C.

m.d.g.

1.3 Statuetta di Minerva

Bronzo. Altezza 23,4. Mancano la cresta dell'elmo e la punta della lancia.
Apiro
Berlino Ovest, Staatliche Museen, Antikenabteilung, inv. 10819
Richardson 1983, 349, n. 10, tav. 250, nn. 11-832.

La dea armata, raffigurata nell'atteggiamento della *promachos*, ha corpo snello e parti anatomiche sommarie. Nell'abito, il rendering plastico delle pieghe è annullato in una serie di incisioni ondulate. Nonostante l'inclinazione indietro e a sinistra del tronco e la lieve torsione della testa, il movimento è ineccepito in una posa statica, ma il valore dell'opera è riaffermato dalla finezza dei particolari. Il tipo, assai diffuso nel repertorio tardo-arcaico, qui si unisce ai moduli dello stile severo, proposti dai tratti del volto. Seconda metà del V secolo a. C.

m.d.g.



1.4 Mezzaluna votiva

Bronzo fuso. Altezza 29,6; larghezza 28,8
Donata nel XVIII secolo da un vescovo di Città della Pieve al cardinale Borgia
Roma, Museo Gregoriano Etrusco, inv. 11065
Buonamici 1935, 405-410; Pallottino 1952a, 246; T.E. 748; Agostiniani 1982, 141, n. 540.

Il pesante oggetto, munito di un adeguato codolo per l'infissione, riproduce un crescente lunare, inteso evidentemente come attributo e simbolo di una divinità. L'iscrizione, incisa con tratto sottile ed elegante, in scrittura continua che muove verso sinistra, comunica il nome del destinatario: *mi tiuri ka thunia sal*, "io (sono) di Tiur, (quella) di Kathunia". Tiur è il nome etrusco di Luna; l'epiteto che segue, in *genetivus genetivi* (corrispondente al recente *ca thunia*), ne indica l'appartenenza alla cerchia di una dea solare, il cui nome è un derivato di *Catha*, la *Celeritas Solis filia* di Marziano Capella.

L'epigrafe, redatta secondo l'ortografia dell'Etruria settentrionale, mostra i caratteri in uso a Chiusi alla fine del VI secolo (cfr. Cristofani 1977a, 196, 13-16). Si può avanzare l'ipotesi della provenienza dal noto santuario in località Acquasanta di Chianciano, che ha restituito nel Sette-Ottocento alcuni grandi bronzi, anche del V secolo a. C. (Bianchi Bandinelli 1925, 399-401; Cristofani 1975b, 77-78; Cristofani 1976a, 164, 165, 174), tra i quali non manca un crescente lunare simile a questo, benché di lamina (Museo archeologico, Firenze, 76537). Il santuario dovette essere un importante centro del culto di Luna-Diana, collegato alle celebri *aquae* e vissuto fino in età romana. Fine del VI secolo a. C.

g.co.



1.5 Statuetta di aruspice

Bronzo. Altezza 34
Provenienza sconosciuta
Roma, Museo di Villa Giulia (già Kircheriano), inv. 24478
Musei Kircheriani Aera 1765, II, tav. 1; Pallottino 1930, 61; Giglioli 1935, tav. 2227; Giglioli 1952-53, 62; Terrosi-Zanco 1961, 440 ss., n. 7, figg. 13-14; Helbig, n. 2667; Bonfante 1975, 202, fig. 138; Cristofani 1985a, n. 73.
Può senz'altro riconoscersi in questa figura l'iconografia dell'aruspice. Il sacerdote è rappresentato in forme allungatissime, in atto di offerta, con la mano sinistra aperta e quella destra come una coppa. Dell'esemplare si conosce una replica più rozza (Roma, Museo di Villa Giulia; inv. 24479) e un falso in argento della Collezione Hess. Cfr. anche bronzetti di Göttingen (Giglioli 1952-53, figg. 5, A, B, C; 6, A, B; 7, A, B) e uno del Museo di Verona (Fogolari 1950-51, 370 ss., tav. III g). La statua appartie-

1.4



1.6

ne al tipo dei bronzetti allungati e laminati diffusi a partire dal IV secolo a. C. particolarmente nell'area dell'Italia centrale (Nemi, 1.23 f; Ancona; Volterra; Perugia), la cui origine è probabilmente da ricercare in rappresentazioni aniconiche e la cui persistenza trova una sua giustificazione nella stera religiosa. Databile nel III secolo a. C.

m.a.r.

1.6 Copercchio di urna cineraria

Alabastro. Altezza 52; larghezza 76
Da Volterra, località e circostanze del ritrovamento imprecise
Volterra, Museo Guarnacci, inv. 136
Consortini 1940, 140 fig.; Nielsen 1975, 303, 305, 313 n. 2, 385; Maggiani 1976, 51 ss. n. 5; Piumi 1976, fig. 57; Van der Meer 1979, 52 fig. 13; Cristofani 1977b, n. 192; Cristofani 1981a, 97 fig. Per l'iscrizione: *cl. 92*, con lezione inesatta; *cl. 1977*, n. 35 (Maggiani).

Recombente maschile velato e coronato. Indossa tunica e mantello. Il braccio destro è quasi completamente mancante. Nella mano sinistra, poggiata su due cuscini, tiene il modello di un fegato ovino. Sul plinto arrotondato è incisa l'iscrizione *su. lecu. l. ril. XXXV*.

L'insolito attributo - un *uncum* nella standardizzata produzione volterrana - individua la funzione religiosa del personaggio scolpito sul copercchio, appartenente alla famiglia Lecu, e qualifica il prodotto come specificamente commissionato dall'acquirente.

Il tipo ritrattistico, sufficientemente generico e dai toni manieratamente classicheggianti, si inserisce agevolmente in gruppi in cui non è estraneo l'influsso delle correnti attizzanti presenti nell'urbe durante la prima metà del I secolo a. C.

g.c.

1.7 Fegato di Piacenza

Calco: Roma, Museo di etruscologia della "Sapienza"
Originale: bronzo, Altezza 6,6; lunghezza 12,4
Da Settima di Gossolengo, presso Piacenza
Piacenza, Museo civico

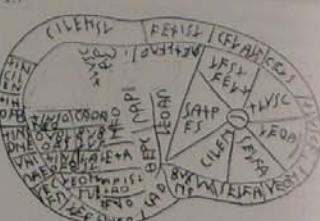
Poggi 1878, 1 ss.; Deccke 1880, 1 ss.; Thulin 1907, 1 ss.; Pallottino 1956, 223 ss.; Maggiani 1982b; Colonna 1984a.

L'oggetto riproduce fedelmente, al di là di una certa inevitabile stilizzazione, il fegato di un ovino nelle sue diverse articolazioni anatomiche. Le iscrizioni che vi sono incise (almeno nella maggior parte dei casi costituite da teonimi) si distribuiscono in numero di quaranta sulla faccia ventrale piana,

mentre solo due si contano in quella dorsale, convessa. Malgrado i dubbi riguardo alla puntuale identificazione dei nomi divini menzionati nelle singole cellette, sembra possibile individuare, anche sulla scorta delle fonti antiche, il principio ordinatore di questo complesso sistema. Lungo i margini del modello corre una sorta di nastro suddiviso in sedici caselle, contenenti uno o due teonimi. Il numero delle caselle, la categoria divina cui appartengono i singoli nomi e alcune peculiarità nell'ordine della sequenza (ad esempio il nome di Tinia-Giove presente in tre caselle successive) costituiscono una stupefacente conferma alle notizie che le fonti latine hanno tramandato riguardo alla dottrina etrusca del cielo, suddiviso in sedici parti per scopi di divinazione; questa sorta di bussola è stata calata sul fegato in modo da orientarlo anche astronomicamente, dato che la divisione dello spazio celeste è strutturata sulla fondamentale quadripartizione basata sui punti cardinali. Meno evidente è la giustificazione della distribuzione delle iscrizioni che compaiono nelle aree interne: e mentre sul lobo destro, entro una figura vagamente rettangolare, sono iscritti sei nomi di divinità a quanto pare celesti, marine, solari, sul sinistro, entro una figura che ricorda vagamente una ruota a sei raggi, compare una sequenza di sei divinità, il cui carattere ctonio ed infero emerge con evidenza dalla loro occorrenza - nello stesso ordine - sul nastro periferico. Oltre a queste due regioni dalla sagoma più o meno regolare, vi sono altre caselle apparentemente collegate da rapporti di simmetria. In particolare, si può constatare l'addensamento del nome *Maris* (divinità dai caratteri ancora sfuggenti) nella zona centrale. Sulla vescichetta biliare è evidente, tra altri, il nome *Nethuns*, coerentemente con la notizia delle fonti secondo cui gli aruspici dedicavano questa parte dell'organo proprio a Nettuno. Sulla parte dorsale, le due sole iscrizioni esistenti sembrano connotare specificamente i due lobi, attribuendone uno al Sole, l'altro alla Luna, forse con un riferimento al credo astrologico. Anche la funzione dell'oggetto non è del tutto pacifica: si è pensato a uno strumento di lavoro, a un oggetto didattico e anche, in un primo momento, a un pendaglio ornamentale. Tuttavia le stratificazioni dottrinarie che sembra di poter individuare nel testo (tracce di un sistema divinatorio fondato sulle sedici regioni celesti; dettami propri all'aruspicina, quali l'evidenza data al lobo piramidale, certo il *caput iocineris* delle fonti; l'influenza delle dottrine epatoscopiche orientali evidenti nella presenza delle incisioni del *manzizu* e del *padanu*; la possibile presenza infine di elementi del sapere astrologico) farebbero piuttosto propendere per interpretare l'oggetto come una sorta di promemoria dell'aruspice, un compendio stratificato di tutta la sua dottrina, dato che sul bronzo è possibile trovare un riscontro,



1.7



1.7



1.8

più o meno evidente, a gran parte delle notizie che le fonti attribuiscono alla disciplina etrusca.

La paleografia delle iscrizioni, peraltro quanto trascurate nel *ductus*, presenta taluni tratti di singolarità: accanto infatti alla terminazione -s dei genitivi, che rimanda agli usi grafematici dell'Etruria meridionale, compare il segno di *m* nella forma semplificata a \wedge , inventata forse a Cortona, comunque elaborata in un'area della Val di Chiana dopo la metà del III secolo a. C. L'associazione di queste peculiarità, apparentemente contraddittoria, si propone tuttavia significativamente in alcune iscrizioni recentemente rinvenute ad Asciano. In base ai caratteri epigrafici la cronologia può fissarsi tra la fine del II e il I secolo a. C.

m.a.r.

1.8 Modello votivo di fegato di animale

Terracotta. Larghezza 19; lunghezza 28
Da Falerii: stipe del tempio dello Scasato
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 3786
Della Setta 1918, 199; Van der Meer 1979, 51 fig. 7.

Costituito dai due lobi, con le eminenze anteriore e posteriore (ora mancanti) e cistifellea. Sul lobo sinistro sono visibili i solchi che si irradiano dalla eminenza anteriore. Caratteristico del rituale religioso etrusco, secondo il quale dalla ispezione del fegato (aruspicina) si traeva la conoscenza della volontà divina. Le numerose fonti relative all'*extispicium* etrusco e romano concordano nell'affermare come l'esame del fegato si esplicava con una attentissima ricognizione della forma, del colore e delle escrescenze (per le fonti vedi: Blecher 1905, 181 ss.).

Oltre ai veri e propri modelli di fegato (basterebbe ricordare il famoso fegato iscritto di Piacenza, 1.7), frequentemente sui monumenti figurati etruschi si trovano raffigurazioni di tale organo (vedi lista riportata in Van der Meer 1979, e qui l'urna 1.6). Particolarmente simile a quello di Falerii risulta il fegato rappresentato su uno specchio bronzeo con Calcante da Vulci (Museo vaticano; inv. 12240; Van der Meer 1979, fig. 6), databile agli inizi del IV secolo a. C.

m.a.r.

1.9 Offerente con visceri

Bronzo a fusione vuota. Altezza 25 Manca la testa
Da Paterno di Vallobrosa (Arezzo)
Firenze, Museo archeologico, inv. 141
TLE 685; Rix 1963, 63; Dohrn 1968, 11 tav. 22, 3; Pfiffig 1975, 222; Colonna 1982, 8.

A piedi nudi, vestito solo della *toga exigua*, che lascia nuda la spalla destra, protende con la sinistra degli *exta* non identificabili con sicurezza (fegato o cuore). Verticalmen-

te è incisa sul mantello, in scrittura continua, l'iscrizione su due righe: *ei viseri iure / arnd dile pumpui*, "questo viseri [voce lessicale di ignoto significato] da Arndt Aitile Pumpus." La figura longilinea, percorsa da un accenno di movimento avvolgente, dal modellato molto sobrio, segue ancora modelli del primo ellenismo. Seconda metà del III secolo a. C.

g.c.



1.9

1.10 Sors iscritta

Bronzo fuso. Lunghezza 10,1
Dalla zona di Viterbo, inizi del XVIII secolo
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 24427
Cl. 2083; *cl. 1971*, n. 69 (Colonna); Pfiffig 1975, 155

Lastrina rettangolare con foro di sospensione a un'estremità, che ne consentiva la conservazione in fila con altre. La consultazione dell'oracolo avveniva, secondo la prassi della cleromanzia, facendo cadere e sparpagliare le *sortes*, una delle quali veniva prelevata a caso. In questa il responso recita: *saucnes suris*. *Suri* è il nome di un dio infero, eponimo di Sorrina, il municipio di origine etrusca che precedette Viterbo. Probabile ne è l'identificazione con il Pater Soranus dei falisci, a sua volta identificato con Apollo. Una dedica al dio è recentemente venuta in luce a Pyrgi, in un'area sacra distinta da quella principale (7.1). Ignoriamo il significato dell'aggettivo *saucnes*, riferito al dio, poiché ricorre altrimenti solo in due passi non chiari all'inizio della *Tegola di Capua* (6.3). IV-III secolo a. C.

g.c.

1.11 Servizio per libagione

Da Bisenzio, necropoli della Palazzeotta: tomba a cassa n. 2
Firenze, Museo archeologico

1. Patera

Lamina bronzea. Ø 14,7; inv. 74934
Fondo leggermente arrotondato, orlo piatto; umbone nettamente separato dal fondo, a forma conica.
Roncalli 1973, 65, 2, fig. 74.

2. Brocca

Lamina bronzea. Altezza 29; inv. 74930
Tipo detto Plumpekanne (Bouloumié 1973, 217 ss.); ansa fusa desinente in basso a palmetta lanceolata fra coppia di apici ripiegati verso l'alto.

I materiali del corredo, comprendenti anche un *simpulum*, esemplificano un tipo di associazione divenuto "canonico" nelle sepolture del V-IV secolo a. C., chiaramente connesso alla pratica delle libagioni e riferibile, a quanto sembra, alle sole sepolture maschili.

Il tipo peculiare della patera, il cui umbone

richiama le forme dei segnacoli funerari in pietra, è diffuso nell'Etruria centrale interna. La connessione ideologica con la sfera funeraria appare evidente. Metà del V secolo a. C.

m.p.h.

1.12 Simpulum iscritto da Pyrgi
Bronzo fuso. Ø 10. Mancante del manico. Dal pozzo all'angolo sud-est del tempio A, sul fondo.
Roma, Museo di Villa Giulia
Viterbo 1970, 61-62 n. 42 tav. 20; Pflügg 1973, 118-119; Colonna 1980, 161.

Otlo ingrossato e perlinato, vasca finemente decorata a incisione con una maschera di Sileno dagli attributi gorgonici (serpentelli, lingua pendente), entro una cornice a volute e palmette. Esternamente corre l'iscrizione *farðan*, malamente tracciata in direzione sinistrorsa, con le ultime lettere capovolte. L'oggetto, pertinente all'*instrumentum* del santuario di Pyrgi, è stato "sacrificato" a Farðan in occasione dell'interramento del pozzo, all'epoca della demolizione del tempio A (7.1). Il teonimo, derivato dalla base *farð*, "generare", è probabilmente omologo del latino *Genius*. A sua volta la curiosa maschera silenica, che sostituisce il comune gorgoneion, può essere ritenuta allusiva, dato il carattere infero del sileno (Bologna 1984, 111), al *Genius loci*, cui è rivolta l'offerta a titolo di riparazione (*piaculam*). IV secolo a. C.

g.co.

1.13 Foculo
Impasto. Altezza 33; lunghezza 46,5; profondità 26.
Da Sovana, scavi Merlini
Firenze, Museo archeologico, inv. 81663
Pellegrini 1903, 218 fig. 1; Bianchi Bandinelli 1929, tav. XXXVIII d.

Cassera parallelepipeda priva del fondo, con decorazione a giorno costituita da serie di finestre triangolari sistemate al di sopra di un grosso cordone plastico corrente al centro della parete; sulla fronte, serie di quattro triangoli anche nella parte inferiore; sul piano superiore, al centro, un sostegno imbutiforme, forato; in corrispondenza dei lati brevi, due protomi di ariete. Il foculo, che si accompagna quasi costantemente alla paletta di bronzo, costituisce un elemento tipico dei corredi sovanesi (ma anche di Pitigliano; cfr. Scheffer 1981, fig. 36) dell'Orientalizzante recente, probabilmente connesso con il rituale funerario.

Dubbi sulla sua reale natura di fornello sono stati avanzati (Scheffer 1981, 58) in ragione della costante assenza di tracce di combustione sugli esemplari noti.

a.m.

1.10



1.13



1.11 2

1.11 1

~ ~ ~ ~ ~

1.12



1.14



1.14 Altarino a cuppelle
Pietra arenaria. Altezza 23; lunghezza 23; larghezza 37.
Dalla necropoli della Civita sul Fosso Arlena (Bolsena), 1953.
Roma, Museo di Villa Giulia
Bloch 1955, 64-67; Bloch 1972, 177-182 fig. 67, tav. 25.4; Colonna 1973a, 58-59; Pflügg 1975, 78 fig. 27; Steingraber 1982, 113-114.

L'altarino fu trovato *in situ* davanti alla testata di una tomba a fossa devastata da clandestini, accostato alla base di una stele a lastrone, rotta in due pezzi. Scolpito sulla fronte con due incisioni verticali alludenti alla struttura portante di una *mensa* lignea, teca sul piano tre cuppelle maggiori, fornite di canalicolo d'uscita, e sette minori lungo i bordi.

Sul fianco destro sono incise due iscrizioni monoverbali, disposte su di un'unica linea ma separate da uno spazio vuoto centrale. L'iscrizione di destra procede in senso destrorso, con lettere alte e strette: *arattia* [—]. Quella a sinistra ha senso sinistrorso e lettere di aspetto più recente: *farx*. L'interpretazione è incerta. A destra si potrebbe riconoscere il prenome Arat (per Arath) in genitivo arcaico, seguito da un gentilizio che trovava posto nel proseguimento a serpentina dell'iscrizione, di cui restano tracce incertissime; a sinistra l'epiteto *farð*, cui è stato attribuito il significato di *Genius* (Colonna 1980, 167-168). In tal caso l'altarino sarebbe stato ridedicato al defunto nella sua qualità di capostipite.

Il tipo di monumento è noto esclusivamente nella facies arcaica del Bolsenese (altri due esemplari alla Civita e un terzo a Bolsena). In questo caso i resti del corredo della tomba suggeriscono una datazione alla fine del VII-inizio del VI secolo a. C. L'iscrizione di sinistra scende invece, per la presenza del segno a 8 in forma evoluta, nella seconda metà del VI secolo.

g.co.

1.15 Grande coltello di bronzo
Bronzo laminato e fuso (il manico)
Lunghezza 52
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 74908
Dalla collezione Pesciotti
Roma 1975, 187 n. 10.

Il coltello, fornito di occhiello di sospensione e di una "guardia" simile a quella delle *machairae* del VI-V secolo, nel resto è la diretta continuazione dei coltelli in bronzo del tardo VIII secolo del tipo Caracupa (Bianco Peroni 1976, 40-41, tavv. 17-19). Dovrebbe trattarsi di un coltello sacrificale, usato per sgozzare la vittima e dividerne le carni (Cerchiai 1980). VII-VI secolo a. C.

g.co.



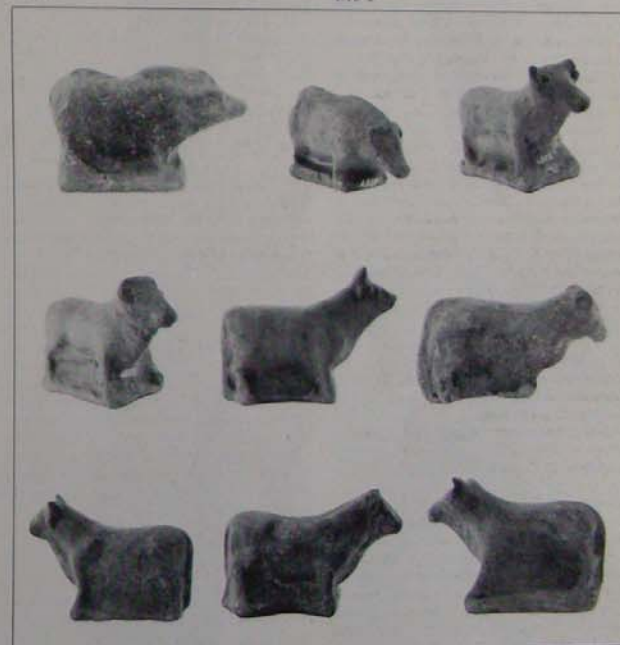
1.15



1.16 1



1.16 2



1.18

~ ~ ~ ~ ~

1.17

1.16 Ascia e coltello in miniatura
Da Bolsena, località Melona (?)
Roma, Museo di Villa Giulia

1. *Ascia miniaturistica*
Bronzo. Lunghezza 22,2; inv. 56095
Lama con innesto ad occhio e margini
sottolineati da linee incise
Paribeni 1928, 339-343 fig. 2; Giglioli
1929, 461-462.
2. *Coltello miniaturistico*
Bronzo. Lunghezza 16,5; inv. 56093
Lama a profilo discontinuo, corrosa presso
i margini, decorata da incisioni
convergenti verso la punta; manico a
codolo
Paribeni 1928, 339-343 fig. 2; Giglioli
1929, 461-462.

Questi due oggetti, a cui le ridotte dimen-
sioni attribuiscono sicuramente un valore
votivo, furono recuperati poco prima del
1928, assieme ad un modellino bronzeo di
carro agricolo (Paribeni 1928, fig. 1). La
provenienza da Melona, anche se probabile,
resta dubbia. III-II secolo a. C.

p.t.

1.17 Statuetta di volatile

Bronzo a fusione piena. Altezza 19,5;
lunghezza 25
Dal dintorni di Volterra, località
Casabianca, 1844
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 24472
Dennis 1845, 137-138; cit. 53; Giglioli
1952-53, 50-55 fig. 1; TLE 398; Helbig¹, n.
2669; Proietti (ed.) 1980, 168 n. 217; Rix
1981, 78.

Il grosso uccello - starna o pernice - avan-
za impetito e guardingo. Sull'ala destra il
dedicante ha fatto incidere un'iscrizione su
tre righe, muoventi verso sinistra: *He
Isupri manice / vipnaltra ulynisla / ce
Iz-tatanus*, "Fel Supri dedicò lo simile", a
vantaggio di Vipinei (quella) di Ulechni, a
Cel Tatanu. "È un'offerta di cacciagione,
fatta da un uomo a beneficio di una donna,
che è evidentemente la moglie di un Ule-
chni. La divinità cui egli si rivolge è la dea
Cel, recentemente individuata (Colonna
1976-1977), che reca un epiteto derivato da
tata, "nonna" (cfr. Alpanu, Zipanu), invece
del già noto *ati*, "madre". Si tratta di una
dea etrusca, forse assimilata a Ghe, da cui ha
preso nome in etrusco il mese di settembre.
Al santuario in riva al Trasimeno, presso
Castiglione del Lago, va aggiunto questo
presso il Cecina, che ha restituito sei bron-
zetti di serpenti e uno di cavallo (oltre a tre
figure di devoti e un ex voto a fetruccia:
Terrosi Zanco 1961, 46). Prima metà del
II secolo a. C.

k.co.

1.18 Animali votivi da una stipe di Veio
Argilla rossastra
Da Veio (Isola Farnese)
Firenze, Museo archeologico.

1. *Maiale*
Altezza 9; lunghezza 16; inv. 4818
Ex Galleria degli Uffizi (1825) n. 157
Inventario Galleria 1784, n. 290 (album
Marchissi tav. XVII fig. 2); Bartoloni
1970, 268 n. 37; Cristofani 1982, fig. 8.

2. *Maiale*
Altezza 9; lunghezza 16; inv. 4819
Ex Galleria degli Uffizi (1825) n. 158
Inventario Galleria 1784, n. 290;
Bartoloni 1970, 268, n. 38.

3. *Maiale*
Altezza 9; lunghezza 17; inv. 4830
Ex Galleria degli Uffizi (1825) n. 156
Inventario Galleria 1784, n. 290;
Bartoloni 1970, 268, n. 39.

4-11. *Otto bovini*
Altezza 11-13; lunghezza 17; inv.
4822-4829
Ex Galleria degli Uffizi (1825)
nn. 148-155
Inventario Galleria 1784, n. 292 (album
Marchissi tav. XVIII fig. 2); Bartoloni
1970, 269 nn. 42-49; Cristofani 1982, fig. 7.

Tra le terrecotte passate dalla Galleria degli
Uffizi al Museo archeologico di Firenze, al
momento della sua formazione, è anche un
nucleo di animali votivi che facevano parte
di una stipe più vasta (Bartoloni 1970).
Animali votivi in bronzo ed in terracotta so-
no molto comuni nelle stipi, in quanto il
dono di una figurina d'animale costituiva
l'equivalente di un sacrificio. Già il Caylus
nel Settecento aveva detto che le figure di
animali erano offerte dai poveri al posto
delle vittime. Queste figurine di animali so-
no più diffuse nelle zone più interne del-
l'Etruria dedite prevalentemente all'agricol-
tura (si vedano i bronzetti di buoi conserva-
ti nel Museo di Arezzo, la stipe di figurine
ed animali a lamina conservati nel Museo
dell'Accademia di Cortona). Ciò nonostan-
te figure di animali si trovano, si può dire,
in tutte le stipi etrusche ed italiche, non so-
lo in età arcaica, ma anche in età ellenistica,
come è appunto il caso delle raffigurazioni
di cui si tratta.

Questo nucleo di terrecotte appartiene ad
una stipe scoperta alcuni secoli fa, il cui luogo
di provenienza è stato di recente oggetto
di discussione, per un equivoco nato in am-
bito settecentesco e continuato fino ad og-
gi. In realtà l'epoca della scoperta ed il luogo
vengono riportati in una lettera del car-
dinale Ottavio Falconieri al cardinale Leo-
poldo, conservata nell'Archivio di Stato di
Firenze (Carteggio d'artisti, X, che sarà pre-
sto dato alla stampa da Laura Giovannini).
Nella lettera 240 di tale epistolario si legge
in data 20 aprile 1669: "nel territorio del-
l'Isola vicino a Formello, a nove miglia lon-
tano da Roma, nel quale da alcune settima-

ne in qua ho aperto una cava per servizio
del Sig. Cardinale Chigi s'è trovata quantità
di lavori di terra cotta, i quali per lo più son
voti rappresentanti le diverse parti del cor-
po humano, e diverse sorti di animali neces-
sari al vivere...". Due casse di queste singo-
lari terrecotte mediante un brigantino ven-
gono inviate a Livorno. Nella lettera 247
del 28 maggio 1669 il Falconieri esamina
l'ipotesi del principe che le terrecotte possi-
ano essere connesse con la bottega di un arti-
giano e aggiunge: "De Voti degli Antichi
ha parlato assai diffusamente il Tomassini
nel libro De Donariis e nel fine del medes-
mo vi è anche una lettera scritta allo stesso
Tomassini dall'Argoli intorno ad alcuni voti
simili trovati nelle ruine del Tempio di Dia-
na Nemorense a Nemi."

I direttori della Galleria hanno sempre letto
le filze degli archivi e ne hanno fatto del
riassunto per loro conto. Il Pelli (Ms. Biblio-
teca degli Uffizi n. 25 p. 32) riporta quasi
integralmente le lettere, mentre il Lanzi
(Ms. Biblioteca della Galleria n. 38) nel-
l'estratto della filza venuta nella R. Galleria
dalla Segreteria vecchia riporta: "28 Mag-
gio 1669. Si ragiona di alcuni donarij in Ter-
ra cotta trovati in una cava: o forse quivi un
tempio come nelle rovine di Diana Nemo-
rense, o piuttosto una officina di lavori di
terra cotta giacché si trovano delle masche-
re ancora di tal lavoro... Di questi pezzi tro-
vati nell'Isola vicino a Formello e mandati
in due casse dal Card. Chigi a dì 20 di Aprile."
Il Lanzi in realtà ha fatto una sintesi
un po' forzata, per cui non meraviglia che
nell'edizione della sua *Real Galleria* nel
1782 (Lanzi 1782) ne dia la località di pro-
venienza come Nemi, ciò che sarà ripetuto
in altre guide della Galleria come in A. Fal-
coni, *La Galerie de Florence*, Basile 1798, in
un volume, a cura della scrivente, sulle ter-
recotte e sui vasi passati dalla Galleria al
Museo archeologico di Firenze, saranno ri-
portate anche le descrizioni lanziane di que-
ste terrecotte accanto a quelle dei vari in-
ventari a partire dal 1784, in cui alla descri-
zione dei pezzi si aggiungono i disegni del
Marchissi. Il Lanzi nel suo lavoro non parla
della provenienza dei pezzi, ma cita solo
"Antichi Inventarij", quasi a significare la
loro lunga esistenza in Galleria. Sul perché
questi oggetti, già da tempo in Galleria,
non fossero menzionati nei precedenti in-
ventari fa luce una notizia, recuperata nell'
Archivio di Stato di Firenze (Miscellanea
di Finanze, A 324). Infatti qui si può legge-
re: "Nota dei Pezzi ritrovati in un sottosca-
la accanto alla scala dove erano le porcella-
ne e stati tralasciati nell'Inventario delle
Consegne del Sig. Canonico Querci. / I
quali pezzi in questo dì 10 Febbraio 1737
ferrato per 1773 in adempimento agli ordi-
ni Regii, comunicati con biglietto dell'Il-
lmo Sig. Segretario Bonfini a Raimondo
Cocchi il dì 5 corrente. / Si sono trasportati
dal terrazzo sopra la Loggia dei Lanzi pro-
visionalmente nelle due stanze dette prima

dell'Arsenale vecchio, in consegna dei due
sottoscritti ajuti. "Sotto" "Fittili di terra cot-
ta" si legge tra l'altro: "14 animali diversi,
7 Mammelle, 6 Uteri, 5 Maschere, 5 Mani,
5 Piedi ecc." In ultimo si dice: "Non si può
sapere fra tanti pezzi non inventariati, e sta-
ri per molto tempo in luogo pubblico se
nessuno sia mancato; ma si crede di no per
quanto asserisce il primo aiuto (Pietro Bas-
tianielli) che ne ha pratica, comunque sia,
basterà a noi l'aver riparato per l'avvenire.
/ Di Casa 10 Febbraio 1773. / Raimondo
Cocchi" (il direttore della Galleria che se-
gue il Querci).

p.b.p.

1.19 Scheletro di porcellino

Lunghezza 110
Da Pyrgi, santuario
Roma, Museo di etruscologia della
"Sapienza"
Pyrgi 1970, 620 ss. nn. 29-57 fig. 473: 1-2
(Cardini).

Raccolto nel pozzo adiacente all'altare del-
l'area C (7.1) insieme con altri resti di ani-
mali domestici e di fauna selvatica. Alcune
ossa di tori, sezionate da tagli di coltello, e
questo scheletro di piccolo maiale, gettato
tutto intero nel fondo del pozzo, si attribui-
scono al sacrificio di espiazione compiuto
all'atto della "chiusura" dell'area sacra;
mentre delle altre vittime furono offerte alla
divinità solo alcune parti, e il resto delle
carni fu probabilmente consumato nel pasto
rituale, il porcellino fu consacrato intera-
mente al dio infero (non identificato) che
presiedeva al culto del luogo. Prima metà
del III secolo a. C.

f.m.

1.20 Statuetta di dea o di devota

Bronzo fuso. Altezza 16,4 (con i piedi 19)
Mancano le punte delle dita della mano
destra
Dal territorio di Perugia, XVIII secolo
Berlino Ovest, Staatliche Museen,
inv. 2155
cit. 4562; Buonamici 1932, 217; Milano
1955, 64, n. 257; TLE 629; Bonfante 1969,
500; Richardson 1983, 313-314 tav. 221.

La figura, abbigliata con grande ricercatez-
za, alza la mano destra aperta in gesto di
saluto, mentre con la sinistra solleva un
lembo del chitone. Ornata con un doppio
copricapo a *tutulus*, orecchini a disco e
bracciale, calza *calcei repandi* e indossa un
lungo chitone manicato dai fitti ricami,
mentre le spalle e il dorso sono coperti da
una *praetexta* che scende con due lembi ben
piegati sul petto.

Sul dorso lo stesso artista, che ha rifinito a
freddo il bronzo, ha tracciato, con lettere
piccole incolonnate verticalmente, l'iscrizi-
one: *Hezrl*, "del nume" (metatesi di



1.20

1.20



1.21

1.21

**Herz*, nominativo **Herz*, che è variante non altrimenti attestata di *Herz* "nume", creata per analogia con i teonimi in -*s* dell'Etruria interna. L'oscillazione -*s* è particolarmente frequente a Volsinii (cfr. *selvane, luliane*), dove con ogni probabilità la statuetta è stata eseguita. È possibile che riproduca un simulacro divino o comunque l'immagine della divinità cui era dedicata. Circa 510 a. C.

g.co.

1.21 Statuetta femminile

Bronzo. Altezza 25
Da Rimini, località Covignano
Copenaghen, Nationalmuseet, inv. 4203
Riis 1957, 31-38; Richardson 1983, 279,
n. 14, tav. 192, n. 651.

L'immagine, dominata da una testa troppo grossa, riproduce una devota vestita di un doppio chitone e di un *himation* ionico, nell'atto di sollevare un lembo della veste. La figura, rigorosamente frontale, è animata dal gioco delle due vesti in un ritmo di trasparenze e sovrapposizioni, cui si uniscono le pieghe a rilievo dell'*himation*. Tipologicamente l'immagine è assai diffusa nel repertorio del tardo arcaismo, ma il bronzetto riminese si distingue per la cura dei particolari e la robustezza dell'impianto, alieno da eccessiva leziosità. Fine del VI secolo a. C.

m.d.g.

1.22 Testa di giovane

Bronzo a fusione vuota. Altezza 15,2
Occipite sfondato a destra, con nucleo di terra refrattaria in vista; "assaggi" reiterati sul collo
Londra, British Museum, inv. ca. 1898,
7.16.2; già collezione Tyskiewicz e prima ancora Castellani
Haynes 1971, 22 tav. 9; Sprenger 1972,
77-78 tav. 37; Hus 1975, 105 tav. 41, 2;
Dohrn 1982, 17-19 tav. 4; Richardson
1983, 148-149 tav. 91.

Apparteneva ad una statua di poco inferiore alla metà del vero (alta circa cm 70), dalle proporzioni snelle, come appare dalla sua piccolezza in rapporto al lungo collo, i lineamenti minuti, l'espressione introversa, tipica dello stile severo. Un misto di ingenuità e di calcolo promana dalla fronte breve, il naso aggressivo, la piccola bocca serrata. La massa dei capelli, trattata come una parrucca, oscilla tra la morbida, felice curva del cerchio sulla nuca e la trita analisi delle ciocche sulle tempie. L'opera ricorda, anche per le dimensioni, l'efebio di Castelvetrano, al quale tuttavia è superiore nell'esecuzione. Come quello, è probabile che, pur restando una statua votiva, rappresenti una divinità. L'allungamento eccessivo della figura è frequente nella piccola plastica tardo-arcaica dell'Etruria interna, i cui prodot-



1.22



1.22

ti sono distribuiti tra Palestrina e Montegutragazza e il cui centro, o i centri, di produzione vanno cercati tra Orvieto e Chiusi. Circa 470-460 a. C.

g.co.

1.23 Statuette femminili

1. Statuetta di divinità (?)

Bronzo. Altezza 50,2
Dalla stipe votiva del santuario di Diana a Nemi (1886)
Parigi, Musée du Louvre, inv. 321
Reinach 1904, 255 n. 7; de Ridder 1913,
51; Zurich 1955, fig. 80; Dohrn 1958, 45
ss., fig. 23; Terrosi Zanco 1961, 425 n. 1,
figg. 1-2.

Figura femminile con le mani lungo i fianchi e il corpo ridotto ad un fusto esilissimo ed allungato appena allargato alla base del chitone; a rilievo i seni e le sporgenze delle ginocchia; ai piedi *calcei repandi*. La testa, molto accurata, è adorna di una *stephane*. È probabile si tratti di una divinità femminile, almeno a giudicare dal tipo di diadema (cfr. bronzetti del British Museum, 612 e 613), e trova confronti con terracotte dell'area magno-greca. Databile al IV secolo a. C.

2. Statuetta di offerente

Bronzo. Altezza 40
Provenienza sconosciuta
Roma, Museo di Villa Giulia
(già Kircheriano), inv. 24480
Giglioli 1952-53, fig. 2; Terrosi Zanco
1961, 437 ss., n. 6, fig. 11-12.

Dello stesso tipo della precedente, la figura sorregge una patera con la destra e un *poculum* nella sinistra. La testa presenta una specie di diadema foliato. L'identificazione di queste immagini coronate con divinità di tipo tutelare domestico (i Lari) pare da escludere. Si tratta forse di comuni devoti, caratterizzati da corone che rimandano al culto di Dioniso (cfr. figurine in terracotta ellenistiche dalla Grecia e da Taranto). III secolo a. C.

m.a.t.

1.24 Statua votiva bronzea di fanciullo

(Putto Carrara)
Bronzo. Altezza 32,7
Da Tarquinia
Roma, Museo gregoriano etrusco, inv.
12108
Borgia 1771, 29-31, 37, n. III; Passeri
1771; Musei Etruschi 1842, B, I, tav. 43, 4;
Helbig, n. 717; Roncalli 1983, 198-199,
n. 119; (per l'iscr.) (1) 2334; (2) 5549; (3)
148; Herbig-Simon 1965, 30, 48, tav. 47.

La statua, ben conservata salvo per il braccio sinistro spezzato sopra il gomito e due

dita della mano destra mancanti, rappresenta un fanciullo seduto a terra; la gamba sinistra piegata orizzontalmente, la destra verticalmente, e scartata verso destra: il corpo è ruotato verso sinistra, la testa rivolta verso l'alto. La mano destra aperta poggia a terra. Al collo porta una bulla appesa ad un anello, verosimilmente di cuoio, di cui non è indicato l'aggancio. La capigliatura, priva di volume, è resa da profonde incisioni parallele che si dipartono dalla sommità del capo. Occhi dalle pupille e iridi incise, labbra socchiuse conferiscono al viso una espressione sorridente e comunicativa. Il modellato, molto felice anche nelle torsioni esagerate, è concluso da pochissimi tocchi incisi (ai gomiti e sopra il ventre).

Sul braccio sinistro, dall'altezza del gomito risalendo verso la spalla, venne incisa profondamente dopo la fusione la seguente iscrizione, di cui è andato perduto l'attacco di ciascuna delle quattro righe: (...)nas : pelusa / (...)xis selvans / (...)nas : cver : Drethli / (...) : clun. da cui si evince che un personaggio dal prenome ignoto e dal gentilizio terminante in -nas, figlio di un Vel e la cui madre apparteneva alla famiglia Drethli, è l'autore del dono votivo a Silvano.

La statua rientra dunque nella categoria di ex voto raffiguranti fanciulli, accovacciati o seduti, nudi o seminudi, in atto di fare un'offerta alla divinità: se ne conoscono altri esemplari, sia in bronzo che in terracotta, provenienti da santuari del Trasimeno, di Vulci, di Cerveteri.

Se una datazione tarda ed un inquadramento entro un filone iconografico di matrice tardo-ellenistica "rococo" può essere generalmente accolta per la maggior parte di questi prodotti, va tuttavia osservato che il tema era già noto in Grecia in versioni di piccole dimensioni fin dal V secolo a. C., e che il presente esemplare si distacca in modo preciso da quella maniera (chioma ricciuta, volto paffuto, gesto generico), richiamando piuttosto il tema, che ebbe notevole popolarità in Etruria nel IV secolo a. C., del fanciullo divino o semidivino (Maris, Hercl) ma anche del demone o della creatura di carattere ctonio, presente nelle più ricche decorazioni degli specchi, sia nella scena principale che nell'esergo. È pertanto proponibile una datazione della statua entro la fine del IV o l'inizio del III secolo a. C.

Proprio gli aspetti più specifici della realizzazione del tema (il fanciullo dalla poco infantile capigliatura, seduto per terra e parlante, rivolto verso l'alto) ha immediatamente suggerito l'idea che il bronzo raffiguri il mitico Tagete, il vegeante fanciullo con saggezza (e sembianze) di vecchio che, proprio a Tarquinia, detto per primo ai *principes Etruriae* riuniti la *disciplina etrusca*. A ciò si è opposto, a ragione, la possibile identificazione, nel fanciullo, del personaggio menzionato dall'iscrizione, e la qualificazione "laica" sottolineata dalla bulla. A no-



1.23 1

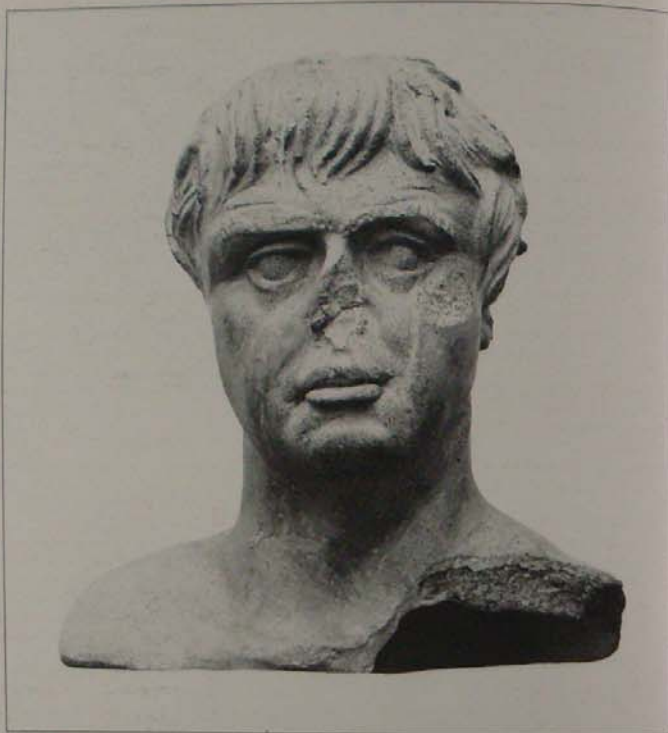
stro avviso, mentre non sembra discutibile che qui si abbia un prezioso dono votivo presentato da un personaggio tarquiniese d'alto rango e raffigurante un comune mortale, sarebbe suggestivo vedere la realizzazione concreta dell'ex voto inserirsi in un canone iconografico facente capo al fanciullo prestigioso, il cui ricordo si era certo, a Tarquinia, concretizzato in simulacri di culto che la nostra statuetta ci aiuta a ricostruire.

L.R.

1.25 Busto-ritratto
Terracotta. Altezza 31
Da Falerii, Vignale
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 7311
Della Seta 1918, 185, tav. 40;
Kaschnitz-Weinberg 1924-25, 344;
Kaschnitz-Weinberg 1926, 165; Giglioli
1935, tav. 420, 4; Helbig, n. 2831; Roma
1973, 32 n. 2.

Il busto è tagliato all'altezza delle spalle; raffigura un uomo, dal volto ovale allungato e con folta capigliatura che ricade sulla fronte ed ai lati del volto. Il ritratto è di incerta cronologia; l'impostazione del volto rivela una piena assimilazione dei modelli ellenistici, anche se nella resa della chioma sono ancora evidenti derivazioni da esemplari "medio-italici" (cfr. testa di Fiesole al Louvre). La testa sembra comunque ben inquadrarsi nell'ambito della prima metà del III secolo a. C. (cfr. anche la testa del cosiddetto Cneo Nevio della doppia erma Farnese a Napoli).

M.A.R.



1.25

1.26 Deposito votivo del tempio del Manganello a Cerveteri

A. TESTE

1. Testa maschile velata con retro piatto
Argilla rosata. Altezza 29
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93508
Mengarelli 1935, tav. XXI, 2.

2. Testa maschile velata con retro piatto
Argilla grigia. Altezza 14
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93523.

3. Testa maschile
Argilla grigia. Altezza 27
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93537.

Plasmata a mano; ingubbiatura bianca;

tracce di colorazione rossa
Moretti 1977, 16, fig. 92.

4. Testa femminile
Argilla grigia. Altezza 22
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93538.

Tracce di ingubbiatura bianca.

3. Testa maschile
Argilla grigia. Altezza 33



1.26 a 1



1.26 a 3

Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93540

Tracce di ingubbiatura bianca
Mengarelli 1935, tav. XXII, 2.

6. Testa maschile
Argilla gialla. Altezza 32
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 56513
Colorazione rossa sul volto; capelli color dell'argilla
Mengarelli 1935, tav. XXIV; Riis 1941a, 110, tav. 71; 104; Kähler 1953; Zürich 1955, 136; Torino 1967, 132, n. 373; Becatti 1971, 334-335; Bianchi Bandinelli 1976, 35, fig. 39.

B. VOTIVI ANATOMICI

1. Mezza testa
Argilla nocciola chiaro. Altezza 23
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93556

Tracce d'ingubbiatura bianca e di colorazione rossa
Mengarelli 1935, tav. XIX, 3.

2. Mano
Argilla nocciola chiaro. Altezza 14,3
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93560.

3. Braccio
Argilla rosa. Altezza 31
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93582

Tracce di colorazione rossa.
4. Gamba
Argilla nocciola chiaro. Altezza 45
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93592

Mancante del piede.
5. Piede
Argilla nocciola chiaro. Lunghezza 30
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93605

Tracce di colorazione rossa sul piede e nera sulla base.
6. Fallo
Argilla rosata. Altezza 19
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93641

Tracce d'ingubbiatura bianca.
7. Tavoletta poliviscerale
Argilla rosa. Altezza 30
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93659
Mancante delle parti superiore e inferiore.
8. Utero
Argilla nocciola. Altezza 16
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93688.

C. TESTA DI BAMBINO IN FASCIA

Argilla nocciola chiaro. Altezza 23
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv. 93691
Tracce d'ingubbiatura bianca
Frammentaria. Faceva parte di una statuetta intera
Mengarelli 1935, tav. XXIII, 3.



1.26 a 2



1.26 a 4



1.26 a 5



1.26 a 6



1.26 a 2



1.26 a 3

D. VARIA

1. *Arula*

Argilla nocciola chiaro. Altezza 12,8
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv.
93746

Mancante di una parte della base sul lato
posteriore

Mengarelli 1935, tav. XVIII, 5.

2. *Peso da telaio*

Argilla nocciola. Altezza 8,6
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv.
93747.

3. *Coppetta*

Argilla rossa. Ø 6; Ø piede 2,2
Cerveteri, Museo nazionale Cerite, inv.
43365.

Il tempio, scavato nel 1926 da Raniero Mengarelli, è posto su una piccola spianata presso il dirupo occidentale dell'altipiano della città, al di sopra della valle in cui scorre il Manganello. Le fondazioni in blocchi tufacei squadrati appartengono a un edificio ad unica cella, orientato da nord-nord-ovest a sud-sud-est, con il pronao forse privo di colonne. La varietà delle classi di oggetti comprese nel deposito votivo fa di esso uno dei complessi più significativi fra quelli rinvenuti nell'area etrusco-laziale-campana, databili fra il IV e il II secolo a. C., poiché, nonostante la gran quantità di ex voto eliminati già durante lo scavo e dispersi successivamente, conserva quasi tutte le categorie di materiali tipiche dell'area e della cronologia indicate. Particolarmente numerosa è la categoria delle teste, la sola che consenta di esprimere un giudizio storico-artistico, anche se nella maggior parte dei casi si tratta di esemplari riprodotti meccanicamente con l'uso di matrici consunte e deteriorate. L'evoluzione cronologica dei tipi attesta il passaggio dalle formule post-classiche o proto-ellenistiche degli esemplari velati (A 1), che perdurano dalla seconda metà del IV a tutto il III secolo a. C., ai caratteri della corrente classicheggiante dell'ultimo ellenismo, che predilige modi prassitelici per gli esemplari femminili (A 4) e lisippei per quelli maschili (A 5). In tutto l'arco della produzione compaiono qua e là esempi di esasperata espressività (A 2) o di completa dissolvenza formale (A 3). Una menzione specifica meritano quelle teste a tutto tondo, plasmate a mano, con forte caratterizzazione somatica, fra le quali spicca la testa "del Manganello" (A 6); si tratta di un ristretto gruppo di opere, databili nell'età fra Silla e Cesare, derivate dalle contemporanee esperienze del ritratto romano, ed elaborate appunto nei centri dell'Etruria meridionale più direttamente sottoposti all'autorità politica di Roma. Tutte le altre categorie di ex voto si qualificano come prodotti caratteristici dell'artigianato locale, per i quali l'aspetto dominante è costituito dalla tenace ripetitività formale. Per quanto riguarda il culto, dall'analisi degli ex voto emerge il profilo di una delle antiche



1.26 b 6



1.26 b 8



1.26 c



1.26 d 2



1.26 d 1



1.26 a 1

divinità legate ai valori della fecondità, della procreazione, della salute, della fertilità agreste, oggetto di una devozione semplice, manifestata attraverso il dono di oggetti che hanno, di volta in volta, il compito di sostituire un'offerta più gravosa (animali, prodotti dei campi, riproduzioni di altari e templi), di evidenziare un organo malato per ottenerne la guarigione o per attestarne il risanamento, o di perpetuare nel tempo il ricordo di una devozione, altrimenti ristretta all'atto contingente del sacrificio e della preghiera (teste, mani, piedi).

m.d.g.

1.27 Statue votive di togati da Cales

1. Terracotta. Altezza 182

Da Pignataro Maggiore
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek,
inv. H 7

Poulsen 1927, 5 tav. 2; Bianchi Bandinelli
1950, 128-129, nota 160, fig. 127;
Poulsen 1966, 2; Hafner 1969, 30 fig. 7;
Bonghi Jovino 1971, 36.

2. Terracotta. Altezza 169

Da Calvi
Napoli, Museo nazionale, inv. 24227
Levi 1926, 140, n. 630 tav. 6; Bianchi
Bandinelli-Giuliano 1973, 244 fig. 281.

Il territorio della colonia latina di Cales nel paese degli Aurunci (Campania settentrionale) ha restituito, tra le numerosissime terrecotte votive che documentano, come a Capua, l'intensa attività dei coroplasti locali, alcune statue a grandezza naturale fra le migliori finora note. Le due esposte appartengono alla categoria dei devoti togati e, in questo ambito, al tipo con "Manteloga", come è stata convenzionalmente chiamata (Hafner) la toga, naturalmente *exigua*, che copre le spalle e fascia l'intera figura, lasciando libera solo la mano destra scempiata sul petto. Il tipo è ispirato alle statue-ritratto degli oratori attici di IV secolo, a quanto pare considerate nell'Italia centrale come le più atte ad esprimere quei valori di *dignitas* cui molto teneva la nuova nobiltà patrizio-plebea. Le differenze nell'abbigliamento e anche nelle dimensioni sono riportabili all'età e quindi al peso sociale del rappresentato: solo infatti la statua maggiore (1) calza i sandali, veste la tunica sotto la toga e porta l'*annulus*, mostrando nel contempo la notazione della barba rasata. Stilisticamente hanno in comune la ponderazione, il lieve volgersi della testa in alto e di fianco, il *ductus* irrequieto della capigliatura che ricorda il ritratto lisippeo di Alessandro, la trattazione sommaria, seccamente designativa del panneggio. Sono opere di media qualità, qui scelte a rappresentare la folla di immagini di devoti che animava lo scenario dei santuari medio-italici. Prima metà del III secolo a. C.

g.co.



1.27 1



1.27 2

1.28 Statue votive femminili

1. Statua da Lavinium

Terracotta plasmata a mano. Altezza 148
Manca parte del collo e della testa
Dal santuario di Minerva fuori la porta
orientale di Lavinium (Pratica di Mare)
Roma, Soprintendenza archeologica
per il Lazio
Roma 1981a, 239-241, D 224
(P. Sommella); Torelli 1984, 41, 138,
fig. 30, 33.

Raffigura a grandezza naturale una prossi-
ma sposa che offre alla divinità (Minerva,
nell'accezione della greca Athena Ilias) i
propri giocattoli, di cui resta la palla nella
mano destra. Con i capelli tagliati corti se-
condo il rito, calzata e drappeggiata nel
mantello, sfoggia un ricco corredo di gioiell-
li, riprodotti con minuziosa fedeltà dal ve-
ro, col ricorso anche a stampi. Anelli, armil-
le e collane, con pendenti e bulle di varie
forme, denotano lo status sociale della gio-
vane donna. Le bulle maggiori sono sbalza-
te con due figurezioni di significato cultua-
le: Cassandra abbracciata al Palladio davan-
ti ad Aiace e una "Lasa" alata che si scioglie
lo *strophium*, la benda portata dalle fanciulle
sul seno, accanto alla fontana e alle
vesti, con probabile allusione alla vestizione
della sposa.

La statua proviene da una scoperta recentis-
sima, che ha fatto conoscere forse il più im-
portante deposito di fittili votivi del V-IV
secolo finora noto nell'Italia centrale. Ope-
ra di abili plasticatori locali, rivela una pro-
fonda domesticità con la lezione classica,
conservando qualche eco di stile severo nel
viso. Secondo quarto o metà del IV secolo
a. C.

g.co.

2. Statua da Capua

Argilla rossastra. Altezza 112
Da Capua
Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek, inv.
H 3
Poulsen 1927, 3 tav. 2.

In questa statua di offerente appare assai ac-
centuata la disorganicità della struttura, so-
prattutto nella sproporzione delle spalle e
delle braccia troppo piccole rispetto al cor-
po eccessivamente allungato, né l'inclina-
zione della testa vale a rompere lo schema
rigidamente frontale, privo anche dello
scarto laterale della gamba. Il libero gioco
del panneggio è annullato in una serie di
costolature spigolose che si limitano a di-
stinguere l'andamento dell'*himation* da
quello del sottostante chitone, delineando
la piega diagonale sul petto, l'orlo inferiore
e la ricaduta dei lembi di stoffa sul lato sini-
stro. Il volto è caratterizzato da lineamenti
pieni, occhi infossati e spioventi verso il
basso, bocca semiaperta; caratteri che, pur
impoveriti dalle maestranze locali, ricondu-

cono alle esperienze artistiche del IV secolo
e in particolare alla tradizione scopadea. I
capelli sono concepiti come una calotta uni-
forme che si sovrappone al cranio, distac-
candosi leggermente solo sulla fronte; gli
unici elementi distinti sono un ciuffo sulla
sommità della testa e una serie di ciocche
all'altezza del collo. I doni che la statua re-
ca in mano, una melagrana e una colomba,
indicano con certezza l'omaggio ad una di-
vinità dell'amore, della fecondità e della ri-
produzione (Zancani Montuoro 1937). No-
nostante il valore scadente dell'opera, si
tratta pur sempre di un'offerta costosa per
le proporzioni e le difficoltà tecniche della
preparazione (Bonghi Jovino 1971, 18),
quindi, dal punto di vista ideologico, attesta
la diffusione in ogni rango sociale di quelle
forme di devozione altrimenti ritenute ap-
pannaggio esclusivo delle classi inferiori.
Secondo quarto del III secolo a. C.

m.d.g.

1.29 Statua femminile acefala

Calco
Originale: marmo italico. Altezza 137;
larghezza base 39
Da San Martino alla Palma (Scandicci,
Firenze)
Firenze, Museo archeologico, inv. 5861;
già nella collezione Eotaringhi della Stufa
Andren 1967a, 34-35 tav. 19; De
Agostino 1936, 94-95 tav. XXXI, 3;
Bianchi Bandinelli 1968, 235 fig. 8;
Bonamici 1983, 268 ss.

Figura femminile stante, su base quadran-
golare, vestita di lungo chitone e mantello,
ornata al collo di un *torques*, di due armille
al braccio destro e di anello alla mano sini-
stra. Con la mano destra trattiene sotto il
seno un groppo di pieghe, mentre nella sini-
stra reca una melagrana. Sulle spalle e sul
dorso resti di ciocche di capelli; alla base
del collo foro antico (Ø 6,2) per l'inseri-
mento della testa; lungo il margine inferiore
del mantello è incisa l'iscrizione *CH 15: mi:
cana: la: rvi: al: numvral: laucis: pail:*

La statua rappresenta un raro tipo di scul-
tura funeraria, documentato da soli cinque
esemplari, distribuiti nell'estrema Etruria
settentrionale: Volterra, Pisa, San Miniato,
San Martino alla Palma. Per l'iconografia,
derivata da prototipi greci tardo-classici
(per la derivazione del tipo e sua diffusione
in Etruria cfr. Bonamici 1983, 268-269) e
per le caratteristiche paleografiche del-
l'iscrizione (Maggiani 1982a, 148 nota 4,
165) la scultura risulta databile nella sec-
onda metà del III secolo a. C. ed è con molta
probabilità attribuibile a maestranze di am-
biente, o comunque di formazione volterra-
na, trovando tra l'altro puntuali riscontri in
rilievi di urne, specificamente nell'esem-
plare 270 del Museo Guarnacci (Fiumi 1976,
fig. 76b).

m.b.



1.28 1

L'iscrizione incisa sul mantello (CLE 682) va
intesa come: "io (sono) il *cana* di Larthi
Numthri, moglie di un Lauci". Il termine
cana significa propriamente non "statua"
ma qualsiasi "manufatto bello, ornato", co-
me il greco *agalma*. La corrispondenza lessi-
cale è garantita dalla glossa di Esichio
(2.1541), che spiega *cana* con *kōsmētis*. La
defunta è raffigurata nell'aspetto di una of-
ferente, con una iconografia presa a prestito
dalla plastica votiva.

g.co.

1.30 Lastra dipinta "Campana"

Argilla rosso chiaro in frattura, tracce di
calce sulla superficie posteriore,
ingubbiatura bianco crema. Altezza 124,
larghezza 59, spessore medio 3
Da Cerveteri, necropoli della Banditaccia
Parigi, Musée du Louvre, inv. S. 4034
Michaelis 1857, 361; Neppi Modona
1928, 102 fig. 8; Pallottino 1952b, 33;
Johansen 1962, 79-81 fig. 9; Roncalli
1965, n. 3 tav. III.

La figurazione è interpretabile, nel contesto
di almeno altre quattro lastre reimpiegate
nella decorazione di una tomba a camera,
come rappresentazione di un momento spe-
cifico di un'azione rituale, forse un sacrifi-
cio mitico (Ifigenia?) che si compie davan-
ti ad un altare su cui arde un fuoco ed è posto
un lebeta, secondo un'iconografia presente
in monumenti di diverso ambiente e croma-
logia, quali l'hydria ceretana della Ny Carls-
berg Glyptotek (Johansen 1962, 74 tav.
II) e il rilievo chiusino del Louvre (Jannot
1984, 25 fig. 105). Databile nel terzo qua-
rto del VI secolo a. C., in un momento di
piena affermazione delle esperienze ioniche
in Etruria (Bartoloni 1981, 104). Il gruppo
delle lastre ceretane, inizialmente ritenuto
di esclusiva destinazione tombale malgrado
la provenienza di significativi frammenti
dall'area urbana, è riferibile (Andren 1940,
CXIV) alla classe monumentale dei *pinakes*
leleukomenoi, dipinti su tavole di argilla che
decoravano le pareti interne di templi ed
edifici civili, come testimoniano le fonti e
documentano gli esemplari da Veio (5.1e) e
Falerii (5.2b).

[r.]



1.28 2



1.29

1.31 Stele funeraria
Arenaria. Altezza 152; larghezza 28;
spessore 24

Da Marzabotto, sepolcreto orientale
Marzabotto, Museo etrusco P. Aria, inv. 441
Guzzadini 1870, 16-18 tav. 2 n. 6; Brizio
1890, 272-273, 374; Montelius 1895, tav.
108 n. 5; Ducati 1911, 371; Grenier 1912,
443-444; Ducati 1928, 779; Magi 1932,
80; Nogara 1933, fig. 15b; Bologna 1960,
220 n. 728; Mansuelli 1965, 90
tav. VI, 2; Nicosia 1966, 160-161, tav.
XXIVa; Giannimoni 1969, 246 n. 62;
Salteri 1970, 280; REE 1978, 327 n. 58
(Martelli); Pairault Massa 1981, 134-134;
Bisi 1984, 96 nota 59.

Costituita da un lungo blocco parallelepipede, superiormente centinato, con taglio obliquo agli spigoli e base più larga destinata all'infissione nel terreno, è decorata a bassorilievo soltanto su una faccia: sopra un altare, il cui profilo è molto simile a quello dell'altare D dell'acropoli di Marzabotto (4.10.), figura femminile con chitone e mantello che accosta alle labbra una *phiale* nell'atto di libare. Nonostante l'atteggiamento e lo schema siano quelli di una devota, la raffigurazione allude probabilmente ad una defunta crozzata la cui sepoltura era indicata fuori terra da questo segnacolo. Il tipo della stele, unico a Marzabotto e in tutta l'Etruria padana, richiama le stele a ferro di cavallo, ben documentate nell'Etruria settentrionale, specie a Volterra e nel suo agro. Alcuni dettagli come l'assenza di una cornice e l'elemento fitomorfo sospeso sopra la testa della donna, forse la schematizzazione di un antemio, rimandano all'area fiesolana che forse fu un tramite per la diffusione del tipo a nord dell'Appennino. Attorno alla metà del V secolo a. C.



1.30



g.f.

1.32 Piccolo altare
Terracotta. Altezza 45,5; larghezza
27,5-28; Ø base 35

Da Chiusi, podere L'Annunziata
Chiusi, Museo archeologico nazionale, inv.
2259
Bianchi Bandinelli 1925, 242 fig. 2;
Ronczewski 1930, 68 fig. 6; Levi 1935, 81
fig. 49.

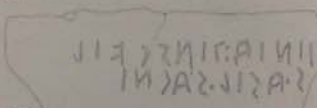
Corpo cilindroide con base modanata e capitello ornato al centro di ciascuno dei quattro lati da una testa femminile a tutto tondo, col volto dall'espressione patetica inclinato leggermente verso sinistra; agli angoli, foglie d'acanto.

L'altare imita i capitelli figurati composti diffusi in Etruria meridionale tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a. C., di ispirazione magno-greca.

g.f.



1.31



1.33

1.33 Altare con dedica a Tina
Peperino. Altezza 70; base maggiore
50 x 31; base minore 29 x 31

Da Bolsena
Bolsena, Rocca Mondaldesi
Gamurrini 1882, 263-264; CIE 5168; Orsi
1942, 212-213; Colonna 1966b, 93 fig. 1;
TLE 205.

Quest'ara, a forma di piramide tronca con gli spigoli parzialmente smussati, è attraversata per tutta la sua altezza da un grosso foro, più stretto in alto ed assai più largo verso la base maggiore, e reca su di una faccia (presso la base minore) un'iscrizione graffita su due righe in caratteri neo-etruschi: *tina : tincvil / a asil sacni*. Venne alla luce alcuni anni prima del 1882 in un terreno situato presso la Rocca Mondaldesi, dove sorgeva con ogni probabilità un tempio di cui si rinvennero, nella stessa occasione, anche un deposito votivo di bronzetti, altri altari dello stesso tipo, frammenti di tegole e di terrecotte architettoniche e "un tozzo candelabro di dentro con volute e testa con berretto frigio nel mezzo di ciascuno dei lati" (Gamurrini 1882) da interpretarsi, forse, come un capitello. L'ara che qui si presenta (unica superstite del contesto di cui faceva parte) appartiene ad una classe di monumenti particolarmente diffusi nel territorio volsinense da cui provengono cinque esemplari, tutti con dedica a divinità inferie (*cevl*), o comunque, in frequente rapporto con l'ambiente ctonio e funerario (*tina*). Il foro verticale praticato al centro di questi altari (che assumono così l'aspetto e, forse, anche la funzione di piccoli *bothroi* o pozzi sacri) aveva lo scopo di mettere in comunicazione diretta l'ambiente del sacrificio (cioè il piano dell'ara) con il terreno e, quindi, con il mondo delle divinità sotterranee, a cui venivano trasmesse offerte a base di liquidi (libagioni), III-II secolo a. C.

p.t.

1.34 Altare sagomato dal santuario
del Pozzarello

Nentro. Altezza 63; base maggiore
42 x 80; base minore 38 x 64
Da Bolsena, località Pozzarello
Firenze, Museo archeologico, inv. 13923
Gabrieli 1906a, 71; Gabrieli 1906b,
187-188, figg. 11-12.

Quest'altare fu rinvenuto nel corso delle prime ricerche documentate condotte nel 1904 nell'area del santuario del Pozzarello (4.8), situato entro il perimetro delle mura urbane di Volsinii, 3 chilometri a nord dell'attuale abitato di Bolsena. Venne alla luce presso l'angolo del recinto che era anche l'unico settore del santuario ad essere coperto da una tettoia, III-II secolo a. C.

p.t.

1.35 Cippo con dedica a Selvans

Tufo. Altezza 39; base maggiore 43 x 44;
base minore 39 x 42

Da Bolsena, località Pozzarello
Bolsena, recinto delle mura presso
il Castello
REE 1964, 161-163 tav. XXXI (Colonna);
Colonna 1966c, 165-172; TLE 900; Olzscha
1971, 119-120; Roncalli 1983, 296-298.

Il cippo, a forma di piramide tronca, fu rinvenuto nel 1961 insieme ad altri due anepigrafi sulla strada sottostante al santuario del Pozzarello. Su di una faccia è graffita in senso verticale un'iscrizione (articolata in tre righe) in caratteri neo-etruschi: *selvans / sanxuneta / cvera*. Il nome del dio Selvans (già altre volte documentato in formule dedicatorie e, forse, assimilabile al latino Silvano il cui culto è, peraltro, attestato a Volsinii in età imperiale: CIE XI, 1, 2689; 2721) è seguito dall'epiteto divino *sanxuneta* (unito al dimostrativo *-ta* in posizione enclitica e in rapporto con il dio sabino Sancus, protettore dei giuramenti e del *foedera* presso i romani); chiude l'iscrizione il termine *cvera* (scritto singolarmente con le ultime due lettere capovolte) che è certamente il termine che designa l'oggetto-cippo, ma il cui significato è tuttora oggetto di discussione (sacrum: REE 1948, 253-255 (Pallottino); dono: Cristofani 1976b, 79, 165, 180; simulacro divino: Roncalli 1983). Ci troviamo, quindi, di fronte ad una dedica al dio Selvans che, sulla base dell'assimilazione a Sancus, sembra essere stato onorato come divinità protettrice dei confini, III-II secolo a. C.

p.t.

1.36 Base di donario
Pietra arenaria. Altezza 120; larghezza
120; lunghezza 92

Da Fiesole, tempio
Fiesole, Museo archeologico
De Agostino 1962, 18 fig. 11.

Base di forma rettangolare; il piano superiore è decorato al disotto dei margini da una dentellatura e da un *kyma* ionico e una gola rovescia, leggermente aggettante sul corpo. Questo è decorato su ognuna delle quattro facce da una spechchiatura in leggero risalto. La base, al disotto di un breve nastro, ha un'ampia modanatura concava su di un basso piede.

Si tratta probabilmente di una base di donario che era collocata dinanzi al tempio di età ellenistica (4.12) insieme ad una seconda che si vede incorporata nelle fondazioni della gradinata di epoca romana. Il *kyma* trova riscontro ad esempio nella base di donario dell'area di Sant'Omobono a Roma (metà del III secolo a. C.), nel sarcofago di Larthia Scianti e in lastre decorative fittili dello stesso periodo.

g.m.



1.34



1.35



1.36

43

1.37 Base di donario
Pietra calcarea. Altezza 53,5; larghezza 20,
lunghezza 33
Manca lo spigolo sinistro
Da Santa Marinella
Civitavecchia, Museo nazionale
Mengarelli 1919, 218; *ibid.* 726; *ibid.* 6319;
ibid. 1982, n. 107 (Colonna).

Base a semplice parallelepipedo, del tipo
consueto in età repubblicana. Reca un'iscrizione
su tre righe procedenti verso sinistra,
con parole separate da un punto: *ecm tur
de l/la (rd) tinana's i/les alpon
ali i*. "questo ha donato Larth Tinanas
tes alpon al dio." L'ampiezza della lacuna e
il tenore dei complementi possono ritenersi
sicuri.

La formula *tes alpon*, nota anche dalla dedica
coronense n. 641, significa probabilmente
merito libens, "meritamente e di buon
grado". Destinatario della dedica è forse il
dio da cui il dedicante traeva nome, Tina.
Poiché Santa Marinella si trova nel territorio
della colonia romana di Castrum Novum,
dedotta verso il 270-260 a. C. (8.1),
l'uso dell'etrusco postula una datazione al
più tardi all'inizio del III secolo a. C.



g.co.

1.38 Fornaci per terrecotte

La costruzione degli edifici sacri richiedeva
una consistente produzione di terrecotte archi-
tettiche di diverso impegno (3.1),
mentre esigenze di culto comportavano la
fabbricazione di terrecotte votive (1.18, 26-
28) ben oltre i tempi di costruzione degli
edifici, che dal canto loro necessitavano di
continua manutenzione: almeno nei santuari
maggiori, solo l'apprestamento di apposite
botteghe con proprie fornaci poteva garan-
tire una produzione così vasta e com-
plessa. La documentazione per i santuari è
però piuttosto carente, e le fornaci note sono
poche e mal conservate. Da quelle atteste
a Caere (Mengarelli 1936), Orvieto
(Minto 1936), Roselle (Bocci Pacini 1971)
si ricavano dati parziali, mentre una docu-
mentazione completa delle varie fasi di la-
vorazione dell'argilla ci è offerta da una for-
nace rinvenuta nella città etrusca di Marza-
botto (Saronio 1965), non attinente a un
santuario ma utile per ricostruire l'intero ci-
clo produttivo di simili botteghe. In primo
luogo era necessario disporre di grande
quantità di legname per la combustione e
di vicine cave di argilla. Questa, una volta
estratta, veniva depurata e poi mescolata a
sostanze smagranti onde evitare deforma-
zioni o rotture durante la cottura (nell'offi-
cina di Marzabotto è stata trovata una buca
colma di argilla depurata pronta per la lavo-
razione). Si procedeva quindi alla confezione
dei prodotti da cuocere, plasmati a mano
direttamente, o in matrici, stampi e casse-
forme (8.1-4). Sia la preparazione dell'argil-



1.38 n. 1



1.38 n. 2

1.38 n. 3

la che la successiva plasmatura richiedevano
una disponibilità continua di acqua: nella
bottega di Marzabotto un apposito impianto
idrico, costituito da un condotto di coppi,
raccolgeva l'acqua di una sorgente natu-
rale e la immetteva in una vasca che funge-
va da deposito. I pezzi plasmati venivano
posti ad asciugare lentamente sotto appo-
site tettoie, subendo così una prima riduzione
del volume e raggiungendo una consistenza
coriacea, quindi venivano cotti in fornaci
costituite da una cavità inferiore per la com-
bustione, generalmente infossata nel ter-
reno onde evitare una eccessiva dispersione
di calore, e da una camera sovrapposta e
separata dalla precedente per mezzo di un
piano forato o "graticola" sul quale veni-
vano disposti gli oggetti da cuocere. All'in-
terno della camera di combustione muretti
costruiti con blocchi di argilla refrattaria (5
1-3) sostenevano il piano forato e costituiva-
no anche le necessarie bocche per l'aerazio-
ne; è molto probabile che anche le pareti
della camera di cottura fossero realizzate
con tecnica analoga. La fornace di Marza-
botto, rettangolare (m 5,10 x 2,40), era uti-
lizzata sia per la cottura di tegole, coppi ed
antefisse (lo prova il materiale di scarto rin-
venuto nelle vicinanze), sia per la cottura di
ceramiche che venivano impilate all'interno
del forno, separate da appositi anelli di ar-
gilla refrattaria di cui si sono trovati diversi
esemplari (cfr. a 3); normalmente, tuttavia,
la cottura di ceramiche era fatta in forni più
piccoli di forma circolare. Invece dimensio-
ni analoghe, e forse anche maggiori, dove-
vano avere le fornaci adibite alla cottura di
terrecotte architettoniche per i templi o gli
edifici sacri dei grandi santuari dell'Etruria
tirrenica. Per opere di particolare monu-
mentalità si è supposto (Andrén) che esse
fossero modellare all'interno del forno, che
solo a lavoro ultimato veniva chiuso e cop-
erto; alcune fonti antiche (Plinio, *Nat. hist.*
xxxv, 163; Plutarco, *Publicola*, 13) accenna-
no alla costruzione di forni "su misura".
La necessità di adeguare l'ampiezza e la
struttura dei forni alle dimensioni e carat-
teristiche delle terrecotte templari è un ele-
mento a favore dell'ipotesi che queste bot-
teghe lavorassero nelle immediate vicinanze
dei santuari, specie quelli particolarmente
monumentali o lontani dalle grandi aree ur-
bane: la difficoltà di allestire impianti di
questo genere, con un ciclo di lavorazione
molto complesso, veniva largamente com-
pensata dal vantaggio di adattare la produ-
zione a particolari esigenze costruttive che
si presentassero in corso d'opera. Certo allo
stato attuale delle conoscenze la documen-
tazione di un'attività produttiva delle forna-
ci in seno ai santuari è piuttosto labile. Que-
sta pochezza di dati non deve tuttavia trarre
in inganno; già l'Andrén (1940, CXVIII,
CXXIII) aveva supposto che i decoratori di
edifici sacri non avessero una dimora fissa,
ma si spostassero da una località all'altra
con le loro matrici già pronte (questo fatto

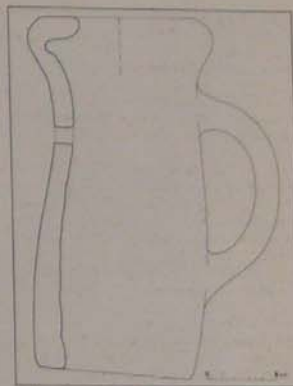
spiegherebbe il ritrovamento di lastre for-
mate dallo stesso stampo in località molto
lontane fra loro): un procedimento analogo
è stato ipotizzato anche per le terrecotte votive
(Vagnetti 1971, 137-163). Se veramen-
te questi coroplasti si spostavano, non è im-
probabile, per un banale principio di econo-
mia, che impiantassero le loro officine pro-
prio nelle vicinanze degli edifici per i quali
era stata richiesta la loro opera. Le matrici
di antefisse rinvenute nel santuario di Vi-
gnale a Falerii (n. 2-4) documentano chiara-
mente l'attività di coroplasti all'interno dei
complessi sacri; indizi meno eclatanti ma di
uguale importanza ci vengono dal santuario
di Pyrgi: oltre agli elementi che si espongono
(n. 1-3, 5), vanno ricordati altri indizi che
riguardano la produzione sul posto di ter-
recotte architettoniche (Pyrgi 1970, 83-85): la
presenza nei pressi del santuario di almeno
due cave di argilla di buona qualità; le tracce
di sabbia locale marina nell'impasto delle
terrecotte; il rinvenimento all'interno del
santuario di "terre coloranti" forse utiliz-
zate per le decorazioni dipinte, e di nume-
rosi frammenti difettosi o non perfetta-
mente riusciti, per i quali è difficile pensare al
trasporto da un luogo lontano; l'uso di ta-
gliare prima della cottura alcuni pezzi mo-
dificandone dimensioni e struttura per adar-
tarli a particolari esigenze costruttive, pro-
cedimento che non poteva svolgersi altro
che nelle immediate vicinanze degli edifi-
ci.

g.1

A ELEMENTI PER FORNACE

1. Terracotta grigiastrea pesante
10,6 x 6,5 x 10,3; frammentario
Da Pyrgi, santuario
Santa Severa, magazzino degli scavi;
inv. 2478
Elemento prismatico rettangolare, rotto
alle estremità, con le facce minori striate a
stecca. Parzialmente fuso.
2. Terracotta dura grigiastrea, 9 x 8 x 16,5;
frammentario
Da Pyrgi, santuario
Santa Severa, magazzino degli scavi;
inv. 2558
Elemento a sezione grossomodo
rettangolare, arrotondato a un'estremità,
rotto all'altra; era applicato
longitudinalmente su un piano.
3. Terracotta grigiastrea, 8 x 6 x 17;
frammentario
Da Pyrgi, santuario
Santa Severa, magazzino degli scavi;
inv. 2400
Simile al precedente, ma più irregolare;
ricco di resti vegetali nell'impasto
dell'argilla.

Questi elementi si interpretano come "mat-
toni" di fornace o basi d'appoggio per gril-
le o intercapedini.



1.38 n. 4

4. Impasto rossobruno duro. Altezza 22,8; Ø base 16; frammentario. Dal Quarto di Monte Bischerio, Furbara Santa Severa, Antiquarium; inv. A 1.

Bocca di mantice tornita (segni irregolari all'interno) e ingubbiata all'esterno. Manca l'orlo, ad echino; nella parete lacunosa opposta all'ansa verticale a bastoncino resta parte del foro di aerazione. Questi utensili servivano, probabilmente con mantici di pelle (ostri), a introdurre nell'interno delle fornaci l'aria necessaria alla combustione, dosandone anche la quantità.

3. Terracotta dura chiara, Ø 6,8 e 6. Da Pyrgi, santuario Santa Severa, Antiquarium; inv. C. 5665 e C. 38039. Due anelli (uno conservato a metà) per l'impilamento di vasi nel forno durante la cottura. Pyrgi 1959, fig. 87 : 26; Pyrgi 1970, 543 fig. 400.

B. MAZZOLI DI INTERESSE
Roma, Museo di Villa Giulia

1. Terracotta rosa-giallastra porosa. Altezza 34,5; larghezza 34. Da Vulci, pendici di monte Aúto. Testa femminile di tipo tardo-arcaico (fine VI secolo a. C.) noto da esemplari volsiniesi (6.1a, 1-2). Modellata in un sol pezzo col nimbo. Stampo incavato posteriormente in quattro settori separati da costolature piatte; su un fianco, tracce di embrionale presa.

Andrén 1940, 215 ss. 1 : 5; Riis 1941b, 72 n. 2 tav. 12 : 2; Helbig¹, n. 2536.
2. Terracotta rosata. Altezza 27,5; larghezza 22; frammentaria; inv. 7245. Da Falerii, Vignale. Grande testa di sileno coronata di pampini, di tipo noto in numerose varianti in Etruria e nel Lazio (primi decenni del V secolo a. C.). Stampo di forma ovale intorno all'impronta frastagliata del serto e dritto sotto la base; dorso spianato a stecca, con due maniglie di presa ricavate nello spessore dei fianchi convessi. Andrén 1940, 99 n.b tav. 32 : 113; Helbig¹, n. 2825.

3. Terracotta rosata. Altezza 48; larghezza 29,5; frammentaria; inv. 7244. Da Falerii, Vignale.

Gruppo di menade e sileno, tipo noto da esemplari della stessa Falerii (Vignale, Sassi Caduti; prima metà del V secolo a. C.). Modellato in un pezzo unico. Stampo sagomato con margine piatto intorno all'impronta, dorso spianato a stecca, senza maniglie ma con embrionale linguetta di presa in basso. Andrén 1940, 99 n. a tav. 32 : 111; Helbig¹, n. 2832.

4. Terracotta rossastra. Altezza 27,3; larghezza 19,3; inv. 7246. Da Falerii, Vignale. Testa di Giunone Sospita con elmo coperto da pelle caprina. Tipo diffuso in numerose varianti, soprattutto nel Lazio: questa versione, tra le più piccole, è di stile "arcaistico" (V secolo a. C.). Stampo tagliato lungo il contorno dell'impronta (la piatta cresta dell'elmo); dorso appena convesso, liscio con la stecca, nel cui fianco sono ricavate due maniglie di presa. Andrén 1940, 99 n.c tav. 32 : 113; Helbig¹, n. 2825.

Matrici come queste erano usate per produrre in numerosi esemplari (da usare in serie nel rivestimento di un edificio) terracotte complete che necessitavano solo di qualche ritocco di stecca prima di passare alla pittura. Abbiamo però anche testimonianze di un procedimento più complesso, che consisteva nel formare le varie parti di un elemento decorativo con stampi diversi, unendole poi con argilla liquida prima della finitura e cottura (per esempio nelle antefisse del tipo « 1 testa, nimbo e base, in quelle del tipo « 3 teste, corpi e i diversi attributi). Inoltre i pezzi, formati da stampi più o meno dettagliati, potevano essere ampiamente rilavorati con la stecca o completati con aggiunte applicate a fresco, particolari incisi o impressi a punzone, intagli e trafori eseguiti con un filo o lama metallica. D'altra parte non mancano esempi dell'uso di matrici nell'esecuzione di pezzi unici o di parti di elementi decorativi, soprattutto figurati, modellati a mano libera.

L'uso dello stampo per la produzione delle terracotte, introdotto in Grecia agli inizi del VII secolo a. C., è diffuso anche in Etruria a partire dal VI (Mollard Besques 1963; Bonghi Jovino 1965; Della Torre-Ciaghi 1980; Nicholls 1984). Il procedimento seguito, uguale per le terracotte architettoniche e votive, consisteva nel plasmare a mano un modello di base (prototipo) di argilla, che veniva seccato o cotto; da questo, premendo sulla superficie uno strato di argilla, l'artigiano ricavava lo stampo o matrice su cui precisava i particolari minori prima della cottura: così da uno stesso prototipo era possibile ottenere stampi fra loro diversi nei particolari (varianti). In età arcaica, per ricavare dallo stampo un oggetto finito, l'argilla veniva premuta nella matrice fino a riempirla e poi livellata e lisciata sul retro, ottenendo oggetti pieni; più tardi invece si usò premere nello stampo uno strato più o meno spesso di argilla che veniva fatto seccare leggermente e quindi staccato, ottenendo oggetti cavi. Era possibile ricavare nuovi stampi anche da oggetti finiti; in questo caso ogni passaggio (da modello a stampo, da stampo a oggetto, da oggetto a nuovo stampo) era caratterizzato da una progressiva diminuzione delle dimensioni causata dalla contrazione dell'impasto nell'asciugatura e cottura e proporzionale al tipo di argilla e al suo grado di depurazione (in media intorno al 10%). L'oggetto finito veniva immerso o spennellato in argilla liquida o latte di calce (ingubbiatura e scialbatura) e quindi, dopo la cottura o, specie per le terracotte arcaiche, prima di essa, dipinto a colori vivaci usando tempere a base di ocre rosse e gialle, carbone, calce, malachite, cinabro. Talvolta erano usate per decorare oggetti di particolare pregio anche sottili lamine d'oro. Gli stampi costituivano il "capitale" della bottega artigiana in cui si svolgevano le varie fasi della lavorazione, o il patrimonio del coroplasta itinerante che si spostava da una città all'altra a seconda delle commissioni ricevute (Vagnetti 1966; Bedello Tata 1985).



1.1



1.24



1.26 + 6



1.17



3.1



3.1



3.0



3.2



3.0

MUSEUM ARCHAEOLOGICUM
GERMANICUM ROMA



4.6



4.4 x 1





3.1.1.1



3.1.1.2

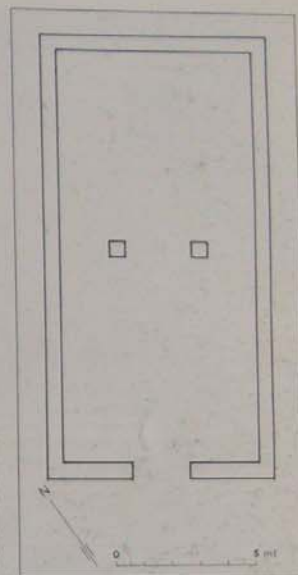
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
GERARDO BOGA

Dalla casa al tempio

All'interno del recinto sacro il ricovero del dio restò a lungo simile ad una comune abitazione. Cioè fu dapprima una capanna di tronchi, argilla e frasche, come quelle riprodotte dalle urne cinerarie di Età del ferro, sia etrusche che latine; quindi una costruzione più stabile, a pianta rettangolare e copertura di tegole, con un'evoluzione in larga misura parallela a quella riscontrabile nell'edilizia profana. Se una discordanza si avverte, è nel senso che il passaggio al tipo più evoluto si verificò precocemente e con maggiore coerenza nell'ambito profano. Infatti, già verso il 660 a. C. incontriamo a Caere le prime imitazioni funerarie (tombe Mengarelli e della Nave; cfr. Prayon 1975, con date basse) di un tipo di abitazione che si può dire "monumentale" per la spaziosità dell'ambiente principale e la robustezza dei sostegni interni, sopportanti un pesante tetto a quattro falde dalla modesta inclinazione. Viceversa, nel coevo edificio in mattoni crudi della zona centrale di Roselle (2.1) - in cui è lecito riconoscere un tempio, seppure in via problematica, per l'angustia dello spazio interno, l'isolamento entro un vasto recinto e l'assenza del focolare - la pianta internamente curvilinea (nelle tombe ceriti riservata al vestibolo) e soprattutto l'assenza di tegole fanno guardare decisamente al passato (così come l'abbondante corredo di tipo domestico). Più tardi, verso il 580, nella seconda fase del "palazzo" di Murlo, il tempio che sorge isolato nel settore di fondo del cortile contrasta per l'esilità dei suoi muri, inadatti a sopportare un tetto fittile, con lo sfarzo di rivestimenti esibito dal circostante edificio (da ultimo Torelli 1983, 478-482). Ancora più tardi, quasi alla metà del secolo, si perpetua ad Acquarossa nel Viterbese il contrasto tra il "palazzo" riccamente decorato, con rivestimenti fittili e colonne dalle basi e dai capitelli di pietra, e il luogo di culto, qui a fatica riconosciuto in un disadorno edificio posto all'esterno (Torelli 1983, 483-487). Il fatto è che, finché restò intatto il potere ed il ruolo sociale delle grandi famiglie, nate con i fasti del ceto aristocratico a partire dal villanoviano evoluto, ben poco spazio rimase per il culto divino, ossia per il culto degli dei della comunità. Ogni *gens* ha allora i suoi dei, che sono in primo luogo i propri antenati, a cominciare dal *pater gentis*, vero o fittizio che sia. Non a caso l'età orientalizzante è indelebilmente contrassegnata in Etruria dalla tomba a tumulo, intesa come monumento ai *maiores* e sede di vere e proprie forme di culto. Naturalmente Murlo non è Roselle, ossia una città in formazione, ma un piccolo insediamento territoriale, favorito dalla posizione quasi al centro geometrico dell'Etruria settentrionale. E in parte lo stesso può dirsi di Acquarossa. Diversa è la situazione dei

centri urbani, che tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo si organizzano su basi nuove, poggiati su un corpo sociale allargato. Già l'impianto del recinto con l'edificio in mattoni crudi a Roselle era stato significativo, data l'ubicazione nel cuore dell'insediamento, dove poi si svilupperà il foro. A Roma, verso il 600 a. C., gli edifici pubblici della nascente città ricevono un trattamento omogeneo, con l'impiego degli stessi tipi di terrecotte architettoniche a stampo, presenti sulla Regia (2.2), sulla Curia nel Comizio e sul Campidoglio, in relazione probabilmente con il venerato tempio di Giove Feretrio (Colonna 1984b, 401, nota 21). Ma anche a Roma il carattere tradizionale e attardato dei piccoli *delubra*, che si facevano risalire a Numa, risulta dal ricordo della pianta "chiusa" e della copertura testudinata, conservata in funzione del *metus*, del raccoglimento religioso, ispirato da quel tipo di copertura (fonti in Colonna 1981). Un notevole progresso, nella ricerca di un'identità interna di architettura templare, si compie poco dopo a Veio. Sulla collina di Piazza d'Armi viene eretto un tempio che conserva la pianta a *alios* ma assume dimensioni inusitate, con sostegni interni, probabilmente in coppia, che dividono l'ambiente (fig. 8) e un tetto fornito sicuramente di frontone almeno in facciata, riccamente decorato con terrecotte a stampo (2.4). Il tempio si affianca all'enorme cisterna a cielo aperto e alla contigua piazza, posti al centro della collina, nel testimoniare l'intervento della città, che rimodella lo spazio urbano secondo le nuove esigenze.

g.co.



2.1 Una casa nell'età orientalizzante a Roselle

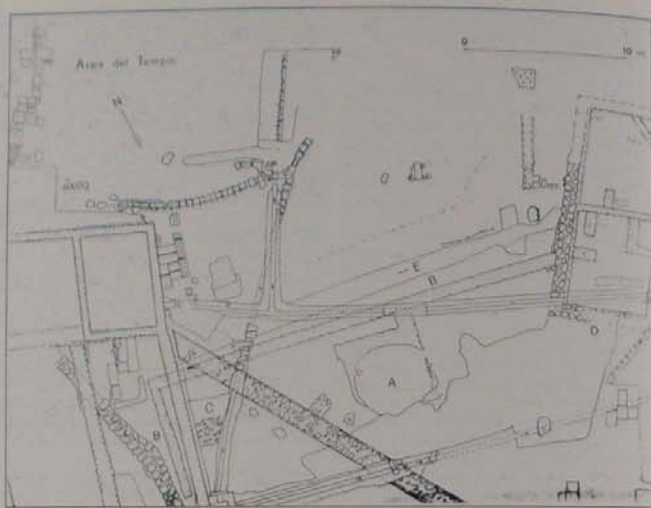
A Roselle, nel cuore della città, cioè nella zona ove in età ellenistica e per tutta l'età imperiale sorgerà il foro, è stata scavata una casa in mattoni crudi inscritta in un vasto recinto dello stesso tipo. Nel recinto posteriore alla casa, quando la casa era già distrutta e coperta da uno spesso strato di terra sabbiosa, era stata scavata una fossa, che raggiungeva il livello del piano battuto, su cui era sistemato un deposito votivo ricco di una notevole quantità di ciotoline di bucchero con alcuni vasi attici a figure nere dello scorcio del VI secolo a. C. Il ritrovamento lasciava supporre che la zona potesse, almeno a partire dal VI secolo a. C., aver fatto parte del *temenos* di un tempio. In effetti, alcune recenti campagne di scavo hanno potuto appurare che il particolare rientro che formava su questo lato ovest la pavimentazione del foro imperiale era dovuto alla conservazione e al rispetto di una precedente area sacra in cui già nell'ultimo quarto del VII secolo si era costruito un tempio, di cui restano tracce del piano e

della fondazione e su cui nel VI secolo si sono imposti imponenti blocchi di trachite per la costruzione nello stesso ambito di un tempio dall'aspetto ben più monumentale.

Proprio in questa zona, sotto il lastricato del foro imperiale e nelle immediate adiacenze del primo tempio, troviamo la costruzione che ci interessa. In questo punto la roccia è stata tagliata per un'altezza minima, per ottenere un piano-base mediante una colmata di argilla battuta, su cui si sono edificati i muri dei recinti e della casa con mattoni crudi essiccati al sole.

Il muro nord del recinto è conservato per una notevole lunghezza (m 25,80): la casa si iscrive dentro al recinto ed è collegata con questo con un braccio di muro, sicché il recinto viene suddiviso in un vano anteriore ed in uno posteriore. Quello anteriore è stato tagliato da una costruzione degli inizi del VI secolo a. C., posta ad una quota inferiore, per cui non sappiamo quale dovesse essere l'ampiezza e la pianta del recinto antistante la casa. Il materiale trovato sul piazzale davanti alla casa non è puro, perché vi si mescolano numerosi frammenti delle costruzioni successive: i reperti non sembrano essere stati della stessa entità di quelli recuperati nel recinto sul retro. Quest'ultimo ha un'apertura dal lato nord con metri 1-1,20 di luce. Nella soglia, si vede ancora sul posto il trave incassato e sullo stipite ovest l'incavo (largo cm 24 e profondo 7) per l'alloggiamento di un montante: quindi l'apertura doveva essere chiusa da una porta lignea. Una simile porta si poteva avere anche sul recinto davanti alla casa, a meno che questo non fosse completamente aperto sul lato anteriore. All'esterno dei due recinti, sul lato nord adiacente al muro, ad un livello più alto rispetto alla sua fondazione, è un piano di argilla che funge da marciapiede, limitato da un canale utile a far defluire le acque, probabilmente versate anche dal tetto di frasche che doveva proteggere il muro del recinto, e convogliarle verso il limite ovest della collina. La leggera incassatura dei muri di argilla del recinto entro il piano di roccia e questa sistemazione esterna avevano evidentemente il compito di difendere l'ambiente dal dilavamento delle acque. All'interno del recinto, e ad esso collegata da un braccio di muro che formava un tutt'uno con quello del recinto anteriore, è la casa, ugualmente costruita con mattoni crudi, con un perimetro quadrato all'esterno e ovale all'interno, evidentemente per accogliere più facilmente un tetto di legname e di frasche.

Il piano della casa era scarsissimo di materiale, nonostante non ci fossero intrusioni; l'ammasso dei reperti proviene infatti dal recinto posteriore e dal lato nord esterno al recinto. Tra il materiale moltissimi sono i pesi da telaio in argilla (c. 1-9), di forma piramidale, in gran parte con le basi quadrate e con un foro passante in alto per la sospen-



2.1



2.1 A 7



2.1 A 11

2.1 A 12

sione. Alcuni hanno anche un contrassegno sulla base inferiore. Sul canale all'esterno del recinto si sono trovati settanta pesi ed altri ventinove sul vicino marciapiede.

Un altro gruppo di quarantasei pesi è stato trovato nell'angolo che il muro di recinto forma con il muro nord della casa. Qui, sul muro di unione tra recinto e casa, era una fascia di bruciato alta 30 centimetri e sulla faccia nord del muro esterno della casa si notava lo stesso bruciato per una lunghezza di 90 centimetri dall'angolo casa-recinto. In questo angolo erano i pesi schiacciati sul pavimento insieme a frammenti d'impasto e di ciotole di bucchero nero sottile. È interessante notare che i pesi di questo gruppo, come un frammento di rochetto trovato insieme, sono in gran parte crudi, quelli che sembrano cotti possono essere stati bruciati nell'incendio che ha distrutto il vano. Si può ipotizzare che i pesi fossero stati depositi a seccare su un piano ligneo in questo angolo riparato tra i due muri ed ombreggiato. Oltre ai pesi moltissimi sono i rochetti d'impasto (n. 1-9), di produzione locale, con decorazione impressa che si ritrova uguale sulla ceramica. Nel recinto posteriore si è trovata una quantità enorme di materiale: moltissimi gli orli ed i resti di orci e di ziretti, il che fa pensare che il recinto assolvesse anche alla funzione di conservare derrate. Un dato di difficile valutazione consiste nel fatto che lo scavo ha evidenziato una depressione circolare nel terreno, rivestita dello stesso battuto di argilla dei pavimenti. In questa depressione (buca 10 dello scavo) erano un pezzo di legno carbonizzato ed una ingente quantità di ossa e di frammenti ceramici, ed anche nella zona immediatamente circostante alla depressione era uno spessore di una ventina di centimetri di pezzi di grossi orci, di ossa di maiali, pecore, buoi medi e piccoli, e carbone, per cui viene il dubbio che tutto questo bruciato potesse indicare l'esistenza di un focolare, di cui non si è trovata traccia nell'interno della casa. Il recinto posteriore era ricchissimo di materiale. Tra i vasi dominano quelli di impasto sia rozzo che depurato (n. 1-11). Tra le forme chiuse grande è la quantità degli ziri di una vasta gamma di dimensioni, e delle olle; tra i vasi di piccole dimensioni moltissime sono le tazzette monoansate, i piatti su alto piede, le ciotole baccellate ecc. Tutti i tipi appaiono frequentemente attestati in area vulcente (a Vulei, Poggio Buco, Marsiliana, Sovana ecc.) e databili nella prima metà del VII secolo (cfr. Gsell 1891; Minto 1921; Hall-Dobhan 1942; Matteucci 1951; Bartoloni 1972). A questo materiale si uniscono i *kyathoi* e *kantbaroi* di bucchero sottile con animali stampigliati di ascendenza cretana (A 12). Molti sono anche gli attingioi dal corpo baccellato del tipo che si ritrova a Caere (Ricci 1955, fig. 11,1) in un complesso dato (Colonna 1968) al primo quarto del VII secolo o al più tardi al 675 a. C. Questo po-



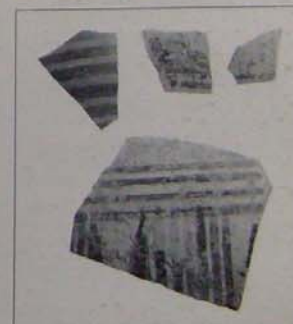
2.1



2.1



2.1



2.1 A 13

trebbe segnare il limite più alto per i nostri attingitoli d'impasto e di bucchero con solcature impresse e motivi stampigliati. Indicative per la datazione (orientalizzante maturo) sono inoltre alcuni frammenti di *kyathoi* protocorinzi geometrici (a 13). Tra il materiale importato da altre città etrusche, oltre ai frammenti italo-geometrici, tra cui caratteristico quello di un holmos, è anche un orlo di dolio d'impasto di forma diversa dalle locali, con una dedica in cui con ogni probabilità, diversamente da quanto si era pensato in un primo momento, non era espresso il nome del destinatario, ma bensì il matronimico del dedicante (cfr. Colonna 1977b, 191). Roselle [1975], 21-33, figg. 6-11.

p.b.p.

A. VASILIAME ETRESCHE

Grosseto, Museo della Maremma

1. Frammento di dolio

Inv. 10037

Impasto. Cordone a treccia sulla spalla; l'orlo è lucidato alla stecca.

2. Parte di tistola tripode

Altezza 3,8; larghezza 12,5; inv. R 8856

Impasto.

3. Parte superiore di poculo

Altezza 9; larghezza 17; inv. 4280

Rozzo impasto dalla superficie grezza; orlo svasato verso l'esterno ed inclinato all'interno con tre solcature concentriche sul labbro; sulla spalla tre solcature orizzontali parallele. Ricomposto da sei frammenti.

4. Frammento di poculo

Altezza 5; larghezza 7,5; inv. 19154

Impasto rozzo; scanalatura e all'esterno tracce dell'ansa e cordone decorativo.

5. Cistola baccellata

Inv. 747

Impasto bucceroide.

6. Parte superiore di piatto

Altezza 5,5; inv. R 722

Ricomposto da frammenti. Impasto rosso-bruno decorato con tracce di lucidatura alla stecca.

7. Frammento di dolio

Inv. R 870

Impasto; la spalla è decorata all'esterno da un cordone a ditate; iscrizione dedicataria *min(i) malvorki(e) venel rapalci laiven(-)*.

8. Attingitolo

Altezza 9; inv. 94299 (Museo archeologico)

Impasto rossiccio; orlo estroflesso, spalla scanalata, decorato alla base del piede, sulla pancia e all'attacco dell'ansa da una fila di rosette.

9. Frammento di attingitolo

Altezza 12; larghezza 8,5; inv. 706

Impasto; motivi impressi.

10. Parte di piede a tromba di piatto carenato

Impasto bruno.

11. Cistola

Inv. 755

Impasto bucceroide; orlo scanalato,

corpo baccellato.

12. Frammento di *kyathos* di tipo ceretano

Inv. 12439

Bucchero; animale alato stampigliato all'interno.

13. Frammenti di ceramica geometrica e protocorinzia

Inv. 3057, 1312, 1309.

B. ROCCHETTI

Grosseto, Museo della Maremma

Impasto rossastro o bruno, impasto depurato, impasto bucceroide

1. Lunghezza 6; Ø 3; inv. R 707

Capocchia piana decorata da una croce che forma quattro settori campiti da linee orizzontali e verticali.

2. Lunghezza 3,7; Ø 3; inv. R 18576

Capocchia decorata con motivo di losanghe concentriche.

3. Lunghezza 3,3; Ø 2,8; inv. R 712

Capocchie sferoidali: su una tracce di due linee che si incrociano.

4. Lunghezza 5,6; Ø 3,3; inv. R 724

Capocchia decorata con linee che si incrociano dando luogo al centro ad una rosetta con petali formati da minuscoli triangoli impressi.

5. Lunghezza 4,4; Ø 3,1; inv. R 705

Capocchia emisferica con decorazione angolare.

6. Lunghezza 4,4; Ø 3,7; inv. R 1241

Capocchia emisferica con losanghe concentriche.

7. Lunghezza 3,3; Ø 2,8; inv. R 19039

Sulla capocchia impressione rettangolare di un quadrupede verso sinistra con la coda volta in alto a ricciolo.

8. Lunghezza 3,3; Ø 3,3; inv. R 897

Lucidato a stecca.

9. Lunghezza 2; Ø 3,6; inv. R 5734

Capocchia decorata da doppie linee diagonali incrociate; al centro è impresso un cerchio, decorato da una croce gammata: questo motivo ritorna sui *kyathoi* e *kantharoi* del tipo ceretano trovati a Roselle, in città e nella necropoli.

C. PESI DA TELAI

Grosseto, Museo della Maremma

Piramidali, con foro passante.

1. Altezza 12,7; basi 7,8 x 5,6 e 4,2 x 3,8; inv. R 6562

Ricomposto da due frammenti; sulla base minore è stampigliato un cerchietto.

2. Altezza 10,8; basi 6 x 5 e 3 x 2,5; inv. R 7203

Mal cotto.

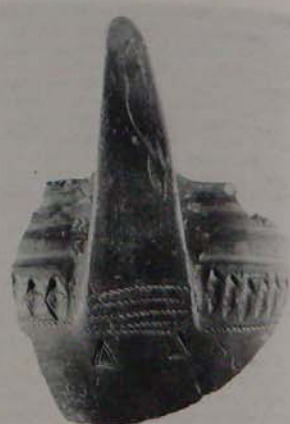
3. Altezza 7,2; base 4,2; inv. R 8764

Parte superiore con stampigliatura sulla base minore; impasto con minuscole inclusioni.

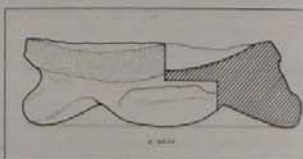
4. Altezza 9,5; basi 5,3 e 5; inv. R 14568

Piccola impressione ovoidale sulla base minore; impasto con inclusioni.

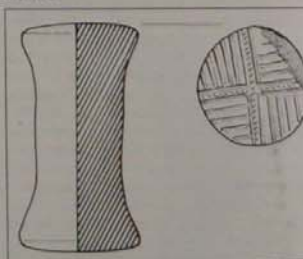
5. Altezza 9,3; basi 4,7 x 4,7 e 3,5 x 3,5; inv. R 14577



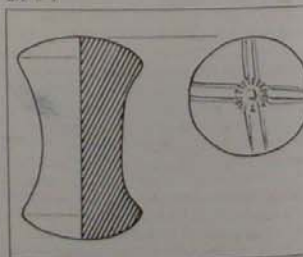
2.1 x 9



2.1 x 2



2.1 x 1



2.1 x 4

Sulla base minore è impresso un cerchietto; impasto grossolano.

6. Altezza 9,2; basi 6,5 x 6,5 e 3,8 x 3,8; inv. R 14675

Sulla base minore è inciso un segno a croce; argilla cruda.

7. Altezza 10,5; basi 6 x 6 e 3,8 x 3,8; inv. R 14684

Argilla mal cotta.

8. Altezza 10,2; basi 5,8 x 5,8 e 3,5 x 3,5; inv. R 14678

Argilla in parte cruda.

9. Altezza 13,3; basi 7,5 x 7,5 e 3,5 x 3; inv. R 15359

Trovato entro la casa; impasto rosso.

p.b.p.

2.2 Lastra di rivestimento da Roma

Terracotta chiara sabbiosa con resti di colore rosso. Altezza 26; larghezza 38,7.

Frammentaria

Dal Foro romano, scavi 1950-54 presso il tempio di Cesare

Roma, Antiquarium del Foro, inv. 1918

Romanelli 1955, 203-207 fig. 1; Andréon 1971, 7 nota 41 fig. 61.

Roma nell'orientalizzante recente conosce, come molti centri etruschi, un'attività artistica e architettonica molto intensa, col sorgere di numerosi edifici pubblici e privati, sacri e profani (ancora non ben distinti fra loro quanto a tipologia e funzioni), che scavi e studi soprattutto recenti indagano nei resti delle strutture, in genere assai problematici, e degli elementi di decorazione, scarsi ma significativi.

Fra le terrecotte architettoniche più antiche a noi note, quelle di cui si dà qui un esempio appartengono alla fase detta "dedalica" per lo stile, che precede quello ionizzante in auge dalla metà del VI secolo a. C. (Colonna 1964; Brown 1974-75).

La lastra faceva parte del fregio decorativo di uno degli edifici della Regia nella sua seconda fase edilizia (inizio del VI secolo a. C.); nello stesso complesso architettonico, sede del re e santuario, era usata anche una variante con cornice liscia dipinta (Jacopi 1982, 44 fig. 11). Fregi simili decoravano un edificio del Comizio (forse la prima Curia) e uno sul Campidoglio (tempio di Giove Feretrio: Colonna 1984b); fuori di Roma, il tipo è noto nella sola Gabii (Gualtelli 1981a, 166 nota 47). La scena rappresenta un uomo-toro incedente tra due felini affiancati, in altri frammenti, da uccelli in posizioni diverse, trampolieri o "struzzi": episodio di un mito non sicuramente identificato ma che si direbbe di matrice colta. Un'ipotesi vede nella figura centrale Dioniso-toro o un analogo dio della fertilità e della natura (Schweitzer 1957), mentre altri pensano alla leggenda di Tesco, col Minotauro e la danza "della gru" (Verzár 1980): nell'allusione al labirinto si è visto (Forelli 1983) un pregnante richiamo al concetto di



2.2



2.3

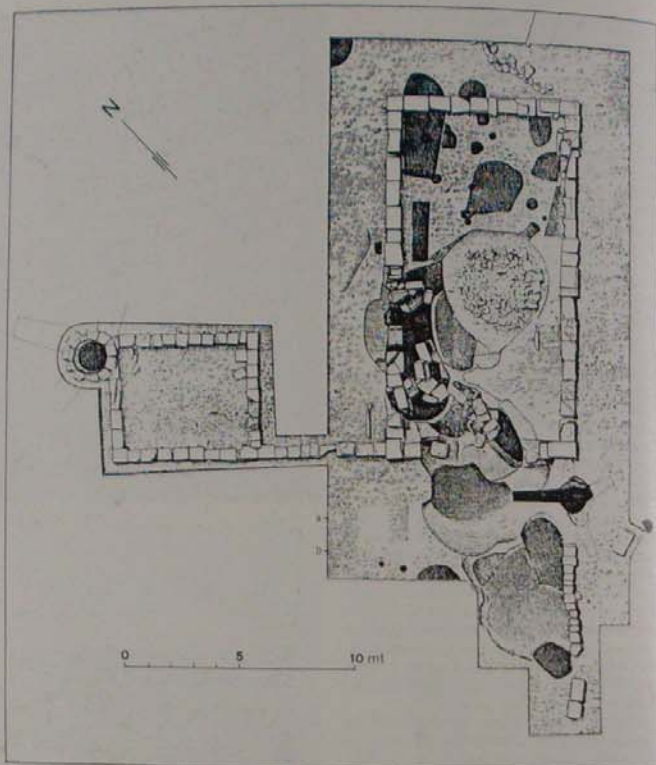


2.3

città che si andava precisando proprio in quel tempo e in forme architettoniche come quelle citate.

2.3 Modellino di edificio da Velletri
Terracotta. Altezza 26,7; larghezza 21; profondità 17.
Da una località Colle Ottone di Velletri. Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 12641. Staccioli 1968, 41-43, tavv. XXXVIII-XXXIX.

Modello votivo di un edificio a pianta rettangolare con tetto displuviato e ampia apertura frontale internamente occupato, nella metà posteriore e per un'altezza pari a circa la metà dell'altezza totale, da due piccoli vani affiancati con grandi porte e soffitto piano. Questa singolare suddivisione interna richiama la pianta di abitazioni domestiche (come la casa C della zona B di Acquarossa, formata di due stanze affiancate e precedute da un vestibolo) e, anche se non risolve la questione se il modello rappresenti una casa privata o un edificio sacro, conferma la stretta connessione casa-tempio e la sostanziale unicità, o coincidenza, originaria dei due tipi architettonici. VI secolo a. C.



2.4



2.4.1

2.4 Veio: l'oikos di Piazza d'Armi

Gli scavi di Enrico Stefani sull'altura di Piazza d'Armi, collegata mediante un istmo al vasto pianoro della città (cfr. 5.1), misero in luce i resti di un quartiere "etrusco" di impianto urbanistico regolare, con edifici in blocchi di tufo coperti di tegole, sovrapposto al tessuto più rado di un abitato "italico" di capanne; si tratta in effetti del succedere e graduale sostituirsi di strutture architettoniche più evolute (e più stabili, nelle murature e nei tetti) a precarie costruzioni di rami e frasche, in un sito che mostra una continuità di insediamento dalla fine dell'Età del ferro a tutta l'età arcaica. Particolarmente significativo per noi, in questo contesto, è il momento iniziale dell'architettura stabile, che datiamo nel periodo orientalizzante recente (tra gli ultimi decenni del VII e i primi del VI secolo a. C.): a questo si attribuisce un edificio, posto quasi ai margini dell'area esplorata, identificato dallo scavatore come un tempio. Ne restavano solo, in parte, i primi due corsi di blocchi (la fondazione e la base dei muri) piuttosto irregolarmente conservati e male allineati, spesso sconvolti da successivi interventi; si ricostruisce un ambiente rettangolare, lungo 15,35 metri e largo 8,07, orientato esattamente a sud-ovest con la fronte aperta da una porta centrale: all'interno, una catasta di blocchi crollati e due blocchi di fondazione sarebbero indizio di

uno o due pilastri di sostegno del tetto. La copertura del piccolo edificio, che ripete il semplice tipo dell'*oikos* (impianti del genere sono ben noti nei santuari greci accanto al tipo del *megaron*), era a doppio spiovente, con un tetto di tegole piatte e coppi semicilindrici decorato lungo le gronde con antefisse e tegole dipinte e sulla fronte con piccole cornici di sima e lastre figurate in bassorilievo. Del rivestimento si conoscono, attraverso resti più o meno conservati, almeno due rifacimenti piuttosto vicini nel tempo, a giudicare dalle differenze stilistiche, mentre l'aspetto formale e strutturale resta sostanzialmente identico. Stefani 1944-45; Torelli 1982b; Colonna 1984b.

1. Antefissa

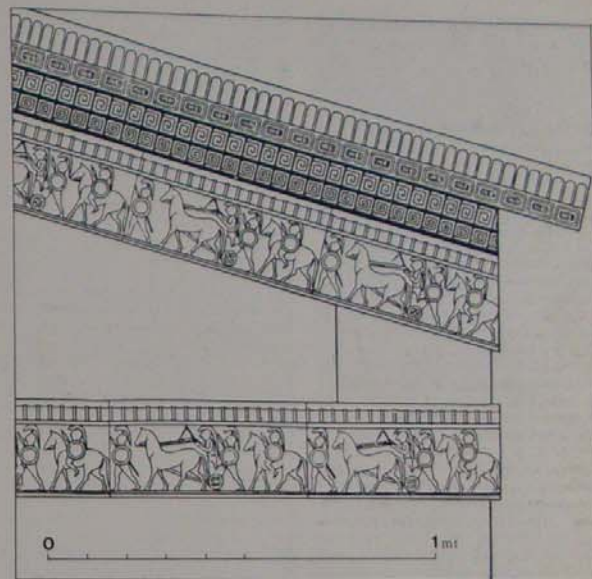
Terracotta grezza rossastro-bruna. Altezza 17; larghezza 15.
Roma, Museo di Villa Giulia. Stefani 1944-45, 234 figg. 36-37; Viterbo 1972, 88 n. 178, tav. XXVI.d.

Fatta a stampo con ritocchi a stecca, conserva l'inizio del piccolo coppo (Ø 12). Rappresenta una testa di tipo dedalico e appartiene probabilmente alla decorazione originale delle gronde dell'edificio. Primo quarto del VI secolo a. C.

2. Rivestimento degli spioventi frontonali

Terracotta grezza rossastra. Quattro lastre frammentarie. Altezza 29,6; larghezza 51,4.
Roma, Museo di Villa Giulia. Stefani 1944-45, 247 ss. figg. 50-52, 64; Viterbo 1972, 91-92 nn. 182-185, tav. XXV a-b.

Tre esemplari appartengono allo spiovente destro; il primo, appena un frammento, ce ne dà la pendenza con il taglio obliquo dell'angolo superiore sinistro; il quarto esemplare appartiene all'altro spiovente. Eseguiti a stampo, mostrano sotto a una cornice di baccelli convessi una scena figurata con processione di guerrieri a piedi, a cavallo e sul carro (partenza per la guerra), formante un fregio continuo su ogni spiovente; la scena convergeva al vertice del frontone. Queste lastre rappresentano una sostituzione (avvenuta forse intorno alla metà del VI secolo) del rivestimento originale dell'*oikos*, costituito da lastre con lo stesso soggetto eseguite a stampo in uno stile più rigido simile all'intaglio in legno.



2.4.2



2.4.2



2.4.2

Il tempio come categoria architettonica

I templi a forma di *oikos*, cioè di edificio a vano unico, chiuso e allungato, del genere di quello di Piazza d'Armi a Veio, hanno il loro referente ideale nell'edilizia privata di età medio-orientalizzante, anche se costruiti in età successiva. Essi infatti non tengono conto delle tipologie abitative affermatesi con l'orientalizzante recente (circa 630-580 a. C.), quando l'aspetto delle città etrusche fu trasformato dalle case a pianta quadrangolare, spesso oblunga, comprendenti un "atrio" trasversale, piuttosto spazioso e talora a colonne, con tre celle disuguali affiancate sulla parete opposta all'ingresso (cfr. il modello 2.3). Questo tipo di dimora signorile, noto da tempo a Caere grazie a elaborate imitazioni funerarie (tombe dei Capivelli, degli Scudi e delle Sedie, della Cornice ecc.; cfr. Prayon 1975, *passim*), è ora datato con sicurezza da numerosi esempi messi in luce ad Acquarossa assieme ai tetti sontuosamente decorati (Östenberg 1975).

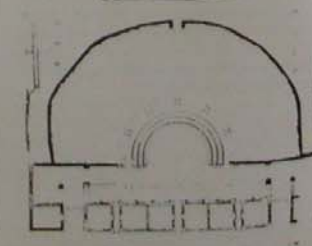
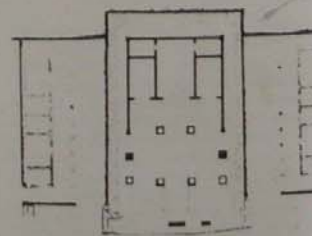
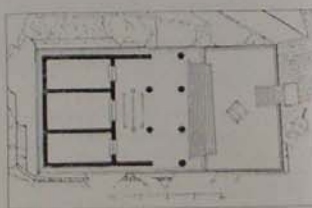
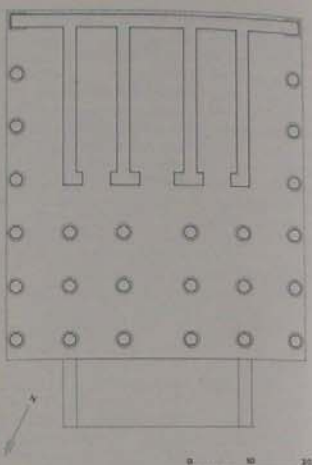
Quando, all'inizio dell'età arcaica, la città ormai cresciuta e pienamente formata volle darsi un tipo di edificio templare che sancisse agli occhi di tutti il primato della religione civica, in sintonia con quanto da tempo aveva realizzato la città greca, non meraviglia che la scelta sia caduta sul tipo edilizio più attuale, che già i maggiori avevano copiato, nobilitandolo, nelle loro tombe. Ma l'astrazione cui il modello fu sottoposto andò ben oltre quella subita dalla casa medio-orientalizzante, coerentemente con la ben maggiore autonomia che il sacro aveva guadagnato in seno alla città. Ormai il tempio doveva portare bene in vista i segni del sacro, sì da essere immediatamente riconoscibile. Questi segni possono essere così ricapitolati: 1. pianta tendenzialmente quadrata, probabilmente a significare che si tratta di un *locus inauguratus*, cioè quel che tecnicamente in latino si diceva *templum*; 2. basamento a podio, che isolava e sollevava l'edificio rispetto all'area circostante, sottolineando l'unicità dell'accesso frontale, consentito da una gradinata; 3. apertura dell'intero lato frontale dell'edificio, sì che l'"atrio" della casa diveniva un pronao, con colonne sia interne che sulla fronte, dinanzi alla gradinata; 4. facoltativo trattamento delle celle laterali come *alae*, ossia vani anch'essi aperti e liberamente comunicanti col pronao, che s'ingrandiva "avvolgendo" lateralmente la cella; 5. orientamento a sud, con una latitudine di tolleranza da 90 a 270 gradi; 6. statua di culto, al posto del "feticcio".

Iniziosi così la sua vita un tipo di edificio che, pur attraverso elaborazioni e modifiche, restò in auge per tutto l'arco della storia etrusca, continuando a lungo ad essere echeggiato nel mondo romano. Nel suo trattato di *architectura* Vitruvio lo definì

come "tuscanico", ossia "etrusco" per eccellenza, affiancandolo ai tre ordini greci canonici (da ultimo Knell 1983). Dal punto di vista formale i tratti più qualificanti sono la frontalità, il podio - forse desunto dall'architettura dei tumuli funerari, che già lo conosceva dalla prima metà del VII secolo -, le colonne assai distanziate, la trabeazione e l'intero tetto costantemente realizzati in legno con rivestimenti fitilli, il frontone aperto e fornito di un tetto interno, con grandi "quadri" fitilli applicati alla testa delle travi portanti (3.1).

L'esempio più antico - per noi - è offerto dal tempio sottostante alla chiesa di Sant'Omobono in Roma, identificato col tempio di Mater Maruta fondato, col vicino tempio di Fortuna, da Servio Tullio: la sua cronologia è posta per motivi stilistici e stratigrafici intorno al 570 a. C. (4.1). La scoperta dà credito alla tradizione, che voleva progettato e iniziato attorno al 580 a. C. il tempio di Giove Capitolino (fig. 9), che di questo tipo architettonico è stato il più illustre, anche se non il più fedele, rappresentante (4.2; cfr. Colonna 1981). Di esso Tarquinio Prisco avrebbe impostato le fondazioni, mentre il figlio (o nipote) Tarquinio il Superbo avrebbe eretto l'alzato con la famosa quadriga acroteriale (e un console della neonata repubblica lo avrebbe dedicato nel 508 a. C.). Il colossale edificio (m 53,50x62,25), rimasto in piedi fino all'età di Silla e poi ricostruito più volte senza mutarne la forma, era in realtà un connubio tra un tempio tuscanico a tre celle ed un tempio periptero di tipo greco, essendo fasciato sulla fronte e sui lati da un colonnato continuo. Possiamo ritenere che proprio da tale connubio sia nata la sostituzione dei muri laterali del pronao con due ulteriori allineamenti di colonne, col risultato di una *pars antica* di ben diciotto colonne su tre file, evocante i pronai dei templi ionici d'Asia. L'innovazione dell'apertura laterale del pronao, ripresa e teorizzata, almeno parzialmente, dalla trattazione vitruviana (Mambella 1982), sembra essere accolta solo tardivamente dai monumenti (forse 5.2), con preferenza per soluzioni parziali (Capitolium di Cosa, tempio B di Pietrabbondante; vedi figg. 10-11). L'aggiunta dei portici laterali fu invece costantemente evitata. Il periptero greco venne echeggiato da templi a cella unica, che costituiscono una distinta tradizione, rappresentata in Etruria dal tempio B di Pyrgi (7.1 a) e forse dal tempio grande di Vulci (4.5), nel Lazio dal tempio di Satricum e da quelli avvicinati al vitruviano *periptero sine postico* (Castagnoli 1955). Ad essi si contrappone la tradizione del tempio a tre celle o a cella con *alae*, documentata in età tardo-archaica in Etruria dai templi di Portonaccio a Veio (5.1), di Orvieto-Belvedere (4.7), Pyrgi A (7.1 g) e Marzabotto C (4.10), nel Lazio dai templi di Velletri, Lanuvio, Segni e Ardea (Colonna 1984b).

9. Pianta ricostruita del tempio di Giove Capitolino
10. Il Capitolium di Cosa
11. Il tempio B di Pietrabbondante nel Sannio



Da tutto questo travaglio formativo è nato nel VI secolo anche in Italia centrale il tempio come categoria architettonica a se stante, dotata di forme specifiche e con una spinta alla monumentalizzazione che trova il suo apice nel Capitolium romano. Roma è di fatto già in questa età la città più estesa e popolosa dell'intera regione, e certo una delle più avanzate sulla via della ristrutturazione interna, specialmente grazie alle riforme serviane. L'insistenza della tradizione sull'apporto di artisti e artigiani etruschi alla fabbrica del Capitolium indica la prospettiva con cui è opportuno guardare a questa grande realizzazione: come al punto di arrivo di ricerche ed esperienze che sono largamente comuni, etrusche e latine.

Tanto più notevole è il significato dell'impresa capitolina per il posto che possiamo presumere abbia avuto nell'elaborazione, tra il 520 e 510 a. C., di un nuovo modo di concepire e produrre le terrecotte architettoniche, che va sotto il nome di "seconda fase" (Della Seta 1918, 132-144; Andren 1940, CLI-CCXI). La svolta, preparata nell'area campana e a Caere partendo forse da sollecitazioni nord-ioniche (Colonna 1980-81, 159-162), trova le sue prime organiche manifestazioni nei templi di Satricum, Pyrgi B e Veio-Portonaccio, oltre che nel Capitolium romano. Dal punto di vista della destinazione e della committenza possiamo dire che da allora le terrecotte decorate furono sottratte alla precedente ambiguità d'uso e riservate al tempio, in piena concordanza con la raggiunta autonomia di quella struttura. Quello che per oltre un secolo era stato un appannaggio del lusso aristocratico è ora definitivamente avocato a sé dalla città, alla stessa stregua del tipo di casa che è divenuto il tempio a tre celle. Cardine del nuovo sistema decorativo è l'immaginario mitologico, che d'ora in poi il tempio polarizza su di sé come massimo fruitore e committente, offrendo programmi narrativi spesso ambiziosi. Nascono così capolavori come le statue acroteriali di Veio, con la contesa fra Apollo ed Eracle, o gli altorilievi del tempio A di Pyrgi con i Sette a Tebe (7.1 h). Ma si può ben dire che quanto di più alto è stato prodotto nell'Italia centrale, dal 500 in poi, sul piano artistico, è legato alla decorazione dei templi e, in subordine, ai donari offerti nei santuari. Anche la definizione di un ordine dorico-etrusco (che è altra cosa dall'ordine tuscanico della tradizione classicista) si può dire raggiunta solo con la creazione del tempio nell'avanzato VI secolo (Prayon 1984): fig. 12.

L'idea del tempio è talmente vincente in Etruria, da intaccare il dominio, tradizionalmente conservatore, dell'architettura funeraria. A Populonia, dalla seconda metà del VI secolo, le tombe più prestigiose assumono le forme esteriori di un tempio, con podio e tetto decorato da antefisse e acroteri, di terracotta o di pietra (Fedeli 1983, 121-124). L'uso è ripreso nel IV-III secolo

a. C. a Vulci e Tarquinia, con *herma* riccamente decorati da sculture, mentre nell'Etruria meridionale interna, da Sovana a Norchia, si scolpiscono imponenti facciate rupestri a forma di tempio (Olsson 1983, 49-61). Proprio queste hanno restituito, a Norchia, la più antica testimonianza di un frontone "chiuso" di tipo greco, scolpito con un'azione mitologica, cui si può ora affiancare il frontone ricomposto con le terrecotte di Tivoli al Museo vaticano (Roncalli). L'adozione generalizzata di tale partito si ebbe però solo in età medio-ellenistica con i frontoni di Talamone (7.0), Civitavecchia, Luni (4.14) e della stessa Roma (Coarelli 1976).

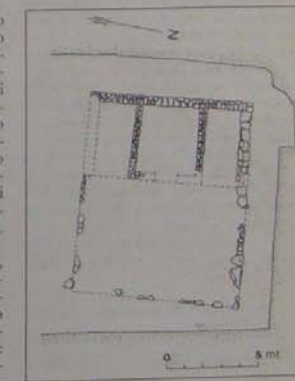
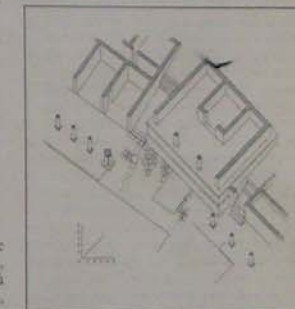
Fuori d'Etruria la fortuna del tempio tuscanico non si esaurì nell'ambito delle colonie e dei municipi romani, ma, interessato, può ben dirsi, l'intera penisola. Eloquenti al riguardo sono gli esempi di Ortona (Van Wousterghem 1979) (fig. 13), di Pescosansone nella valle dell'Aterno (Angeletti 1983) (fig. 14) e soprattutto di Pietrabbondante nel Sannio (Strazzuola 1972).

3.1 Modello di ricostruzione di un tempio tuscanico secondo Vitruvio
Legno e gesso. Altezza 63,5 (75,5 con l'acroterio); larghezza 124; lunghezza 124
Roma, Museo di etruscologia della "Sapienza"
Milano 1955, tav. CX.b.

Il modellino, ispirato per la decorazione dalle terrecotte di Portonaccio a Veio (5.1, c, d) e dalle notizie delle fonti sull'attività dei coroplasti veienti per i templi di Roma, riproduce un tempio tuscanico a tre celle ricostruito sulla base del testo di Vitruvio. Nel linguaggio archeologico è invalso l'uso di definire tempio "tuscanico", in senso proprio e ristretto, il tipo di edificio descritto da Vitruvio, chiamando invece con termine generale templi etrusco-italici tutti quelli (messi in luce dagli scavi e dalle scoperte archeologiche nell'ambiente toccato dalla civiltà etrusca e nel periodo dal VI secolo all'ellenismo) che presentano alcune, o molte, caratteristiche del tipo, pur senza ricamarlo in tutto (Andren 1940). I principali elementi distintivi desumibili dal testo vitruviano sono (Vitruvio, *de architectura*, ed. Granger, Loeb 1970):

(*de arch.* IV, 7,1-2) pianta quasi quadrata, in rapporto di 5:6 tra larghezza e lunghezza; suddivisione dell'area occupata dall'edificio in uno spazio chiuso retrostante e uno aperto antistante (*pars antica*) di pari estensione; suddivisione della parte posteriore (*postica*) in tre ambienti affiancati, in rapporto di 3:4:3 fra loro, destinati a tre celle o una cella centrale con due ai laterali aperte frontalmente; colonne del pronao anteriore sugli assi delle pareti e delle ante;

12. Clippe a forma di colonna tuscanica della necropoli di Marzabotto
13. Il tempio B di Ortona nella Dauria
14. Il tempio tuscanico di Pescosansone tra i Vestini



(*de arch.* IV, 7,2-3) colonne, fornite di base e capitello articolati in parti modulari, di altezza pari a un terzo della larghezza del tempio e a sette volte il diametro inferiore del fusto; ma venivano usate anche colonne alte otto volte il diametro (*ibid.* III, 3,10), che per essere molto distanziate tra loro supportavano solo le trabeazioni lignee proprie dei templi tuscanici.

(*de arch.* IV, 7,4-5) trabeazioni e coperture proporzionate all'edificio, composte di architravi (*trabes compactiles*) legati da grappe metalliche e cavicchi, travi orizzontali sporgenti a mensola sulle fronti (*trabeaturae mutularum*) e raccordate da tavolati inchiodati sulle testate (*antepagmenta*), tetto a due spioventi con colmarecchio, puntoni e travetti (*columnen, cantherii, templa*), in rapporto di 1 : 4 fra altezza e pendenza o, meglio, fra l'intera estensione della falda e la parte di gronda (*stillicidium*).

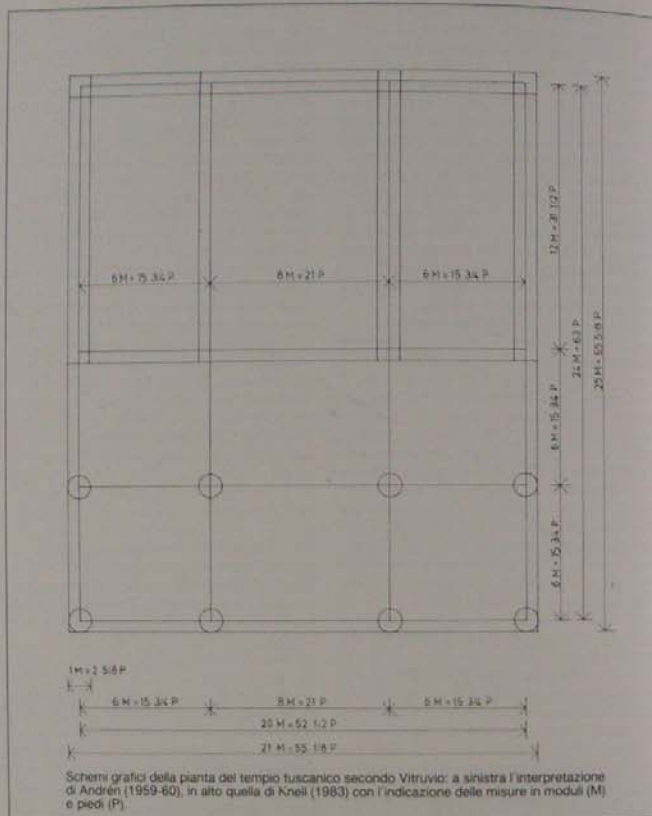
Vitruvio non menziona, invece, il sistema di sostegno del tetto (con pilastri o incastellature elementari, poiché gli etruschi, come i greci e i romani, ignoravano l'uso della capriata, adottata solo in epoca successiva) e un'altra sua caratteristica, che ci è nota attraverso i modellini votivi (3,3) e funerari e consiste nell'avere lo spazio frontale — nel tempio greco e romano chiuso da un timpano (cfr. 1.1) — aperto e decorato in alto dai rivestimenti degli spioventi e delle testate dei travi principali (*columnen* e *mutuli*) e delimitato in basso da un tettuccio con breve falda, completa di tegole e antefisse, spiovente a copertura del pronao o della fronte. Gli edifici così costruiti e proporzionati erano bassi, larghi e, insomma, "con l'aspetto di una persona tarchiata piantata a gambe larghe sul terreno" (*de arch.* III, 3,5); le loro decorazioni, di terracotta o, nei casi più ricchi, di bronzo dorato, ancora testimoniavano la vitalità del tradizionale "modo etrusco" negli anni in cui Vitruvio scriveva il suo trattato.

Sulla ricostruzione del tempio tuscanico si citano, dalla vasta bibliografia esistente, alcune opere più significative: Choisy 1873; Marthia 1889; Wiegand 1904; Durm 1905; Fenger 1909; Rizzo 1910; Rizzo 1911; Taylor-Bradshaw 1916; Studniczka 1928; Lake 1935; Andrén 1940 con ampi riferimenti; Stefani 1953; Boëthius 1955-56; F. E. Brown 1960; Andrén 1959-60; Knell 1983. Si vedano inoltre le sezioni 4 e 7 del presente catalogo.

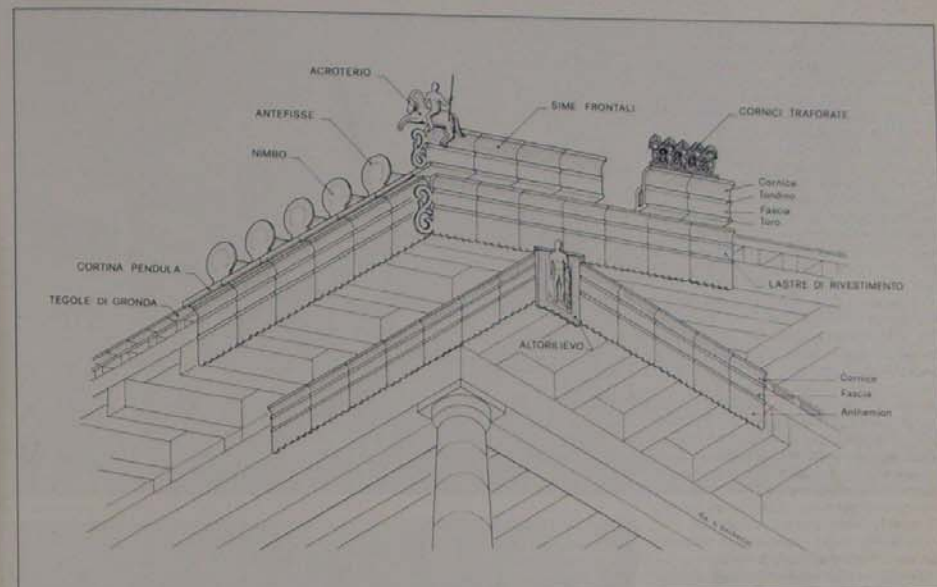
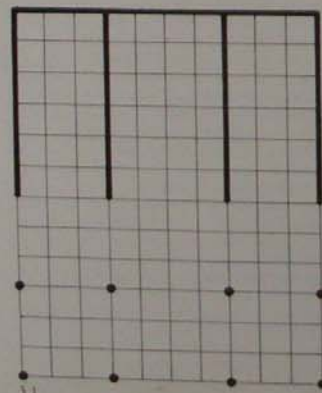
3.2 Modello al vero di tempio etrusco-italico

Si espone un pannello illustrativo dell'originale nel Museo di Villa Giulia a Roma.

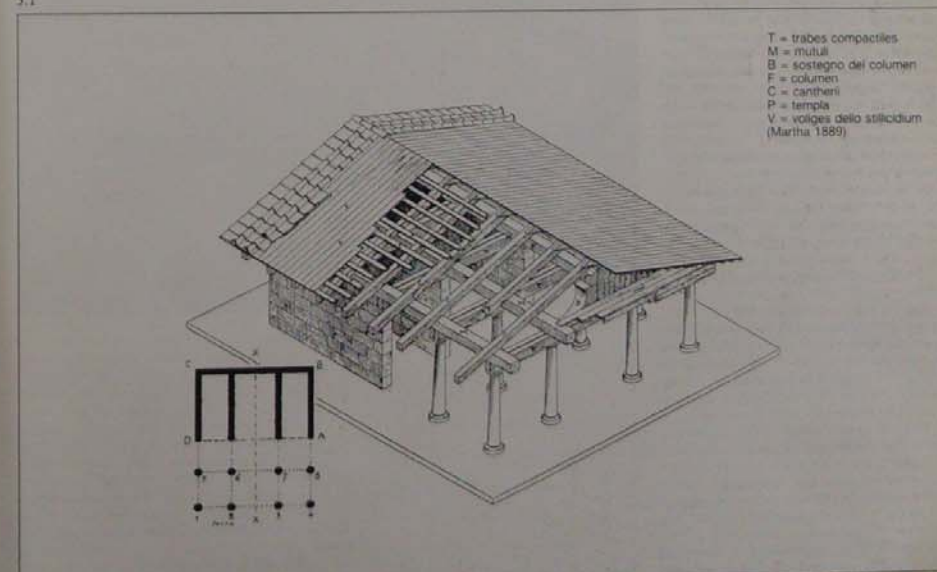
Il modello è basato sui resti scoperti nel 1882 dall'ingegnere R. Bassel e nel 1889



3.1



3.1



3.1

dal Governo italiano, sotto la direzione degli archeologi Adolfo Cozza e Herman Winnefeld, un chilometro a nord di Alatri.

Si poterono accertare i seguenti dati: stipe votiva dal III secolo in avanti (tre teste, un piccolo bove, monete di cui la più recente dell'età di Augusto); pronao più profondo (m 6,79) della cella (m 6,39); larghezza metri 7,92; pavimento a livello unico in scaglie di calcare e malta, rialzato di un gradino solo sul davanti; la base circolare di calcare (plinto ed echino sagomati) della colonna orientale era a posto, quella occidentale fuori posto; nelle vicinanze fu trovata una terza base spotadica e un frammento di capitello ambedue di calcare; non si trovarono i fusti delle colonne; al centro del pronao una base rotonda fu interpretata come base di un altare.

La fronte del tempio era rivolta a sud. Poiché la parete orientale continuava, per poco, oltre il muro di fondo della cella, questo fatto fu collegato con la terza base e furono riconosciute due fasi. La prima rappresentata da un tempio tuscanico con cella e pronao soltanto, la seconda da un'aggiunta di un portico sul retro, identico al pronao sulla fronte (opistodomo). Tale ipotesi è stata poi generalmente scartata e sostituita con quella di una stanza chiusa, poco profonda, addossata al retro della cella (*adyton*).

Le terrecotte architettoniche (oggi al Museo di Villa Giulia a Roma) furono scoperte nella posizione di caduta dal tetto. Lo stile è elaborato ma l'esecuzione è fiacca e priva di precisione: ne è stata proposta una datazione tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. Si conservano diversi esemplari completi: tegole terminali del frontone che finiscono in alto con la grande fascia strigliata sulla quale s'innestava verticalmente la cornice traforata da meandri e decorata di fiori; antefisse rappresentanti Artemide Persiana di cui alcuni esemplari sono di proporzioni minori; lastre di rivestimento della trabeazione di due tipi, quello grande decorato da grandi palmette contrapposte e in posizione diagonale e quello piccolo con due ordini di palmette contrapposte, collegate da viticci e contenute da un nastro continuo.

Su queste basi concrete, accresciute con i profondi studi sui templi etruschi scoperti a Civita Castellana nel 1887, Adolfo Cozza preparò un modellino dettagliatissimo in scala 1:10 (oggi al Museo della civiltà romana) e sin dal 1889 cominciò a lavorare alla realizzazione del modello al vero nel giardino del museo. Nel 1891 il lavoro era finito. Era costato pochissimi soldi ma tanto impegno e travaglio spirituale per vincere difficoltà tecniche ma, soprattutto, quelle burocratiche; infatti non fu semplicemente un modello plastico didattico ma un programma piantato come una bandiera nel giardino di Villa Giulia allora occupata dal deposito dei materiali del Genio militare.



Per fissare tale concetto il 23 settembre 1891 il Barnabei scriveva: "così finalmente tutto il luogo rimarrà assegnato al nostro Ministero per il Museo". E molti anni più tardi: "non era più possibile che un Ministro osasse disfare quanto era stato compiuto nel Museo di Villa Giulia".

Sul pilastro scanalato di destra si può vedere ancora oggi un piccolo frammento dello stucco originale proveniente dagli scavi di Alatri, messo lì per dimostrare la fedeltà della ricostruzione. Tuttavia per raggiungere la completezza Cozza ricavò alcuni elementi mancanti dal tempio dello Scasato, come la forma del fusto delle colonne e l'acroterio centrale a palma. Nei depositi del museo si conservano ancora le matrici di gesso e i loro modelli di legno che servirono nel 1889 per riprodurre tutte le terrecotte architettoniche. Queste, cotte nella fornace di Giuseppe Bernardini ad Alleroia, furono poi ingubbiolate di calce bianca e dipinte con i colori tradizionali (rosso e nero).

La parte meno nota è quella che riguarda la travatura del tetto (*contignatio*). Si noti nel frontone aperto che guarda verso sud il complesso intreccio di travi ordite secondo le regole di Vitruvio (*de arch.* IV, 7; cfr. nel presente catalogo la scheda 3.1).

Ma le terrecotte coprono la parte più interessante dell'orditura e non è possibile da terra capire che gli architravi sono in pratica composti di quattro travi accoppiate ma distanziate tra loro (*trabes compactiles*). "Cum enim inter se tangunt et non spiramentum et perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur et celeriter putrescunt".

In seguito si ebbe sempre cura di mantenere in buono stato il tempio. "Deve senza dubbio a questo tempio attribuirsi" scriveva Giuseppe Angelo Colini nel 1908 "una certa importanza perché dimostra agli studiosi in modo chiaro e preciso come tali decorazioni erano usate. Ormai esso rappresenta un monumento che i visitatori e gli studiosi ammirano e studiano con profitto. Pertanto [...] è opportuno restaurare l'intelaiatura di legno [...] evitando il pericolo che col deperimento [...] si perdano anche le decorazioni fittili e i vantaggi che si sono ottenuti con la costruzione di questo tempio". Successivamente nel tempo vi furono restauri non sempre idonei: nel 1931-35 fu steso un manto di piombo sotto le tegole che gravò per 6.100 chilogrammi ed ha procurato seri dissesti alle murature, che in conseguenza sono state incatenate nel 1946. Gli ultimi restauri li ho guidati lo stesso nel 1975 su invito del soprintendente Mario Moretti. Sono consistiti nella sostituzione di alcuni travi e nel restauro e nella pittura di tutte le terrecotte, molte delle quali erano spezzate a causa dei rami dei quattro pini (improvvidamente piantati) cresciuti fino a superare il tetto.

Per ulteriori notizie: Andren 1940, 190-193; Cozza 1975, 117-136.

L.C.



3.3 Modello votivo di tempio
 Caleo: Roma, Museo di etruscologia della
 "Sapienza"
 Originale: terracotta con tracce di
 coloritura in rosso. Altezza 19; larghezza 43
 Dall'area del santuario di Diana a Nemi
 Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 12642
 Staccioli 1968, 39-40 tav.
 XXXIV-XXXVII.

Il pezzo, frammentario, concerne la parte

anteriore di un tetto a due spioventi con
 frontone aperto munito di un tettuuccio in-
 terno, una fila di antefisse a testa femminile
 sulla cornice orizzontale e rilievi con gruppi
 di figure alle testate del trave centrale e di
 quelli laterali. Per la minuziosa rappresen-
 tazione di molti particolari delle strutture,
 del rivestimento e della decorazione, il pez-
 zo costituisce un caposaldo delle nostre co-
 noscenze sul complesso frontonale del tem-
 pio etrusco-italico del tipo "aperto", anche

in relazione alle puntuali corrispondenze
 con le notizie fornite, in proposito, da Vi-
 truvio (3.1) (per esempio riguardo la posi-
 zione delle tegole di gronda) e alle integra-
 zioni che esso offre di quelle (come nel caso
 del tettuuccio interno non menzionato nel
 testo vitruviano). Resta invece assai proble-
 matico, per la perdita di tutta la parte infe-
 riore, il rapporto strutturale e tipologico
 con il resto dell'edificio. IV-III secolo a. C.

Fal. 3.

Sezione quarta

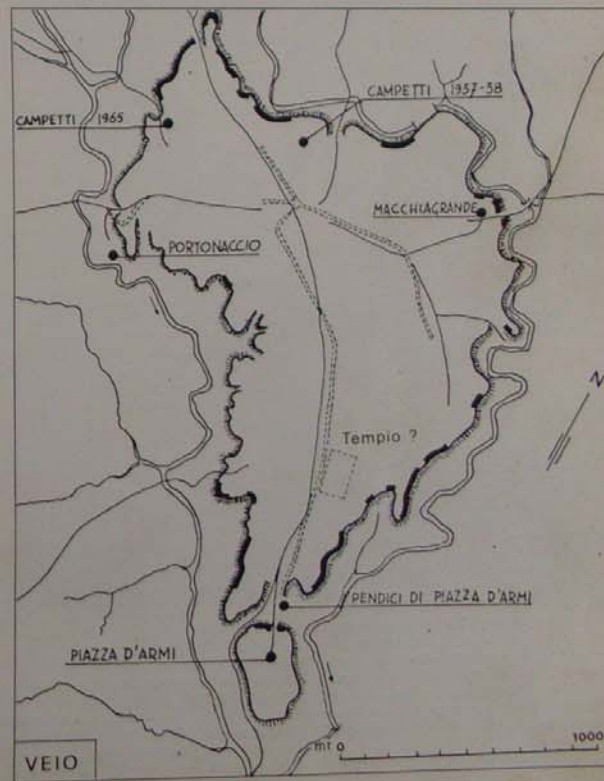
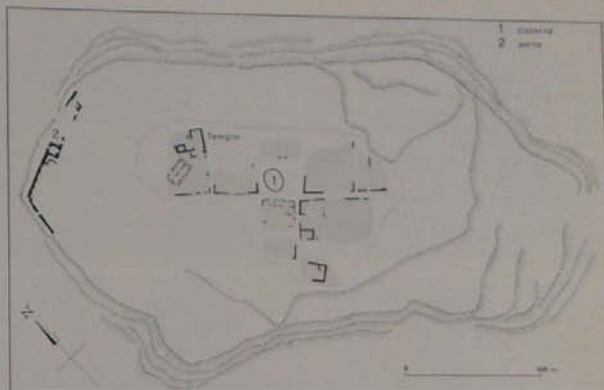
I santuari urbani

All'interno del perimetro urbano è normale
 che le città etrusche accolgano più di un
 tempio. Secondo una discussa testimonianza
 (Servio Dan., *Eneide*, 1, 422), la disciplina
 etrusca esige che una città, per essere tale,
 avesse tre porte, tre strade e tre templi, sacri
 a Giove, Giunone e Minerva. Probabilmen-
 te il passo va inteso come l'enunciazione di
 un parametro minimo, al di sotto del quale
 non si aveva più la città ma un insediamen-
 to dipendente, anche se cinto da mura. Di
 fatto in quasi tutte le città etrusche suffi-
 cientemente esplorate sono segnalate entro
 le mura tre o più aree sacre, fino ad un mas-
 simo di sette a Caere ed otto ad Orvieto.
 D'altra parte dove l'area sacra era probabil-
 mente unica, come a Marzabotto, i templi
 sono in essa più di uno (4.10), senza che si
 debba ricorrere all'ipotesi di un culto triadi-
 co.

Nell'ambito della città i templi sono distri-
 buiti a preferenza sull'acropoli - se questa
 esiste -, nella zona centrale dell'abitato e
 presso le porte. Il quadro offerto dalla col-
 onia latina di Cosa (273 a. C.) può essere
 considerato sotto questo riguardo (e anche
 per le tre porte) come esemplare di una si-
 tuazione largamente diffusa nell'Italia del-
 l'epoca (Torelli 1980, 194-206). La colloca-
 zione sull'acropoli appare sicura e stabile
 solo a Marzabotto (4.10), Volterra (4.13) e
 Falerii (4.9 a), non che forse a Bologna
 (4.11) e a Pompei (tempio "dorico": Coa-
 relli 1980, 116 s.).

Più spesso vi è oscillazione a favore della
 zona centrale, se non preminenza originaria
 di quest'ultima, meglio inserita nel tessuto
 della città. A Veio il tempio dell'acropoli,
 sulla collina eccentrica di Piazza d'Armi
 (2.4; fig. 15), dalla fine del VI secolo appare
 come "declassato", assieme all'intera colli-
 na, a vantaggio del contiguo pianoro urba-
 no, dove va probabilmente localizzato il
 tempio poliadico di Giunone Regina, legato
 alle sorti finali della città (Torelli 1982b,
 123-125). A Tarquinia acropoli in senso
 stretto è, o diviene, la Castellina, dove pure
 affiorano tracce di un tempio tardo, ma il
 culto senza ombra di dubbio più rilevante,
 fin dall'inizio, è quello dell'Ara della Regi-
 na (4.4), adiacente al supposto "foro" della
 città. A Vulci si hanno indizi di un tempio
 arcaico sulla parte più alta della città, a
 nord-est, ma il "tempio grande" è costru-
 ito, nel V o IV secolo, in una zona pienam-
 ente centrale, dove pure doveva trovarsi
 la piazza (4.5). A Roselle non mancano trac-
 ce di culto (tra cui una dedica arcaica a Ti-
 na: Roselle 1973, 62, n. 3) sulla collina me-
 ridionale, in cui si tende a riconoscere
 l'acropoli, ma il tempio più notevole è certo
 quello del Foro, solo parzialmente scavato,
 contiguo al recinto orientalizzante già mes-
 so in rapporto con la nascita della città
 (2.1), del quale va probabilmente considera-

15. Pianta di Piazza d'Armi, "acropoli"
 arcaica di Veio.
 16. Pianta di Veio.



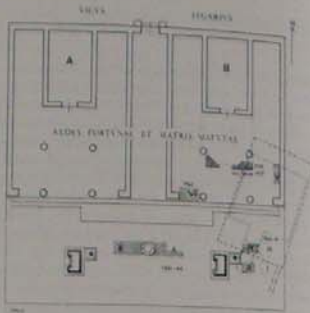
to succedaneo: il culto vi era rivolto agli *ares*, gli "dei" non specificati (BEE 1974, n. 96). A Falcri i templi dell'acropoli sono oscurati, nel IV secolo, dallo splendore del tempio dello Scasato, sito nel cuore della città, probabilmente su un bordo della piazza (4.9 a). Ugual collocazione ha l'area sacra "di Hera" a Caere, in località Vignali, la cui prossimità a importanti spazi pubblici è ora confermata dai nuovi scavi. Ad Orvieto i principali santuari sono distribuiti lungo l'asse maggiore dell'insediamento, che si snoda dalla via Cava al Belvedere: Sant'Andrea presso il Foro, San Leonardo al centro, Vigna Grande sulla lieve altura in cui potrebbe ravvisarsi l'acropoli (e il relativo santuario si distingue dagli altri in quanto è il solo ad aver restituito tracce di "prima fase") (Melis, in preparazione). A Vetulonia l'unico santuario arcaico finora individuato si trova nella centrale Costa Murata (Talocchini 1981, 114-121). Ed anche a Fiesole al margine del Foro esisteva un tempio importante (Santa Maria Primerana: Maetke 1948).

Va detto in proposito che mancano in Etruria le premesse storiche che nel mondo greco hanno motivato la collocazione preferenziale sull'acropoli del culto poliadico, quale successore del culto ospitato un tempo dal palazzo del re. I palazzi di età del bronzo in Etruria, oltre ad essere un fatto modesto, non si trovano nell'area delle città ma fuori, in siti che, come Luni sul Mignone o Monte Rovello sui monti della Tofia, hanno avuto nessuna o ben scarsa vitalità all'epoca dell'esperienza urbana. Le città etrusche si sviluppano invece dagli agglomerati di villaggi, formati con la "rivoluzione" villanoviana agli inizi del IX secolo a. C., normalmente in luoghi precedentemente non abitati o solo scarsamente abitati. Manca in esse un "centro" riconosciuto come tale, per lunga tradizione, dalla memoria collettiva, si che quando se ne avverte il bisogno, con il maturare della coscienza civica e degli istituti cittadini, esso può con maggiore libertà che in Grecia identificarsi con i luoghi dove quella coscienza e quegli istituti si realizzano, generalmente nelle zone centrali dell'insediamento. Laddove sembra mancare una piazza nella città bassa, come a Marzabotto, i templi cittadini sono concentrati sull'acropoli, che probabilmente forniva anche la necessaria sede alle assemblee e alle magistrature. Essa diventava così il vero "centro", perfettamente integrato, come appare anche dall'orientamento, all'abitato. Proprio specificamente dell'acropoli restava l'*auguraculum*, ossia l'osservatorio rituale per la presa degli auspici, che doveva abbracciare l'intera estensione della città (Coarelli 1983, 100-107). In Etruria, oltre ovviamente alla colonia di Cosa, l'unico esempio sicuro è segnalato a Marzabotto (costruzione Y) (4.10), nella parte più alta dell'acropoli.

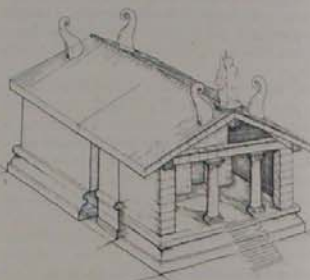
I restanti santuari delle città etrusche erano

dislocati presso le porte o, più in generale, lungo il perimetro urbano. La loro funzione è spesso chiaramente protettiva, o comunque connessa con i punti critici rappresentati dalle porte, sede certo di antichi riti di passaggio, con funzioni iniziatiche e di purificazione (Coarelli 1983, 111-117). È il caso con certezza dei sacelli cui si riferiscono i depositi votivi rinvenuti appena fuori delle mura, a Vulci presso la porta Nord (Paglieri 1960) e a Tarquinia sia presso la porta Nord che al piede della rupe a sud-ovest, dove sarà esistita una posterula (Romanelli 1948). In tutti e tre i depositi sono comprese infatti teste bifroni di Giano, il dio degli inizi. La stessa funzione può essere attribuita al sacello di Ercole, posto immediatamente all'interno della porta Est di Vulci (Bartocchini 1961), e all'unica area sacra finora nota a Cortona, cui si riferiscono i due bronzetti rinvenuti appena fuori le mura al Foro Boario, dedicati l'uno a Culsans e l'altro a Selvans, il dio dei confini, entrambi incappucciati come Ercole e il primo inoltre bifronte (Neppi Modona 1977, 138-140). Santuari connessi con le porte sono a Caere quello del Manganello (cfr. 1.26) e l'altro indiziato in località Sant'Antonio (Brunetti Nardi 1981, 62), a Veio quello presso la porta Caere, forse sacro a Menerva (Torelli-Pohl 1973), e quello in località Macchiagrande, dai molti dei (Colonna 1977b, 180, nota 20; Torelli 1982b, 26), a Orvieto il santuario presso Porta Vivaria (Andrén 1940, 156, n. 7), a Bolsena quello di Tinia presso la Rocca (cfr. 1.33), a Perugia quello di viale Carlo Alberto (Andrén 1940, 261), ad Arezzo il santuario di Menerva presso San Lorenzo e quello vicino di San Bartolomeo (Cristofani 1976a, 244).

In altri casi la marginalità del santuario cela funzioni notevolmente diverse: a Roma il santuario di Fortuna e Mater Matuta (4.1) e quello di Ercole sono al servizio del Foro Boario e del contiguo porto. Sono in sostanza santuari d'emporio (cfr. la sezione 7), annessi alla città soltanto per motivi di ordine topografico e strategico. Più difficile è valutare la marginalità di altri importanti santuari prossimi alle mura, come a Veio il santuario della dea eponima Vei, in età romana eguagliata a Cerere, in località Campetti (Torelli 1982b, 126 s.), a Orvieto il santuario di Tinia e Menerva in località Belvedere (4.7) e quello pure di Tinia in località San Giovanni (4.6), a Bolsena il santuario del Pozzarello, già ipoteticamente attribuito a Nortia (4.8), a Roselle la cosiddetta Tempelterrassè sulla collina Sud, sacra a Artumes (BEE 1978, 117), a Volterra il santuario in località Vallebona (Fiumi 1978, 20), a Fiesole il santuario presso il teatro (4.12). In linea generale si può azzardare l'ipotesi che questi santuari periferici, e certo anche alcuni di quelli sorti presso le porte, continuino la varietà dei culti, che si deve presumere notevole, propria dei villaggi confluiti nei sinecismi villanoviani. Villaggi che sap-



4.1



4.1

piamo ubicati a preferenza ai margini del comprensorio "urbano", presso le vie che ne uscivano, sulle quali troviamo dislocati i rispettivi sepolcreti, come insegna esemplarmente la situazione di Veio (v. da ultimo Guaitoli 1981b, 79-81). In un centro "fondato" come Marzabotto è interessante notare l'assenza di questo tipo di distribuzione e invece il concentrazione dei culti sulla collina dell'acropoli.

D'altra parte si deve tenere conto anche della possibilità, non escludente l'altra, di una motivazione "politica", legata alle vicende interne della città. A Roma il santuario di Cerere, Libero e Libera è stabilito ai margini della città, sulle pendici dell'Aventino, come polo di riferimento e centro organizzatore della plebe urbana, in ideale contrapposizione al santuario della triade capitolina (Sordi 1983). È suggestivo pensare che fatti analoghi siano alla base della fortuna per esempio del santuario di Campetti a Veio (fig. 16).

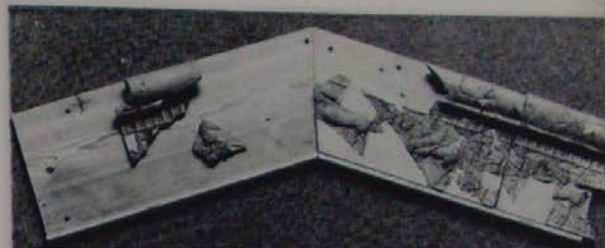
4.1. Santuario di Fortuna e Mater Matuta a Roma

1. Due acroteri a voluta, terminante a riccio. Terracotta policroma. Altezza 124. Roma, Antiquarium comunale, inv. 16155-56.

Eseguiti probabilmente a stampo, sono dipinti a squame orizzontali sul corpo e fasce longitudinali sul riccio, trasversali sulla costola. Colori bianco, rosso e paonazzo. Attestati altri due esemplari. Gjerstad 1960, 448 fig. 280; Helbig¹, n. 1809; Sommella Mura 1981, 123 C. 4.

2. Lastra di rivestimento di spiovente frontonale. Terracotta policroma. Altezza 27; lunghezza 65. Roma, Antiquarium comunale, inv. 15883. Dal basso: fregio figurato a stampo, cavetto a baccelli, toro dipinto a squame. Nel fregio, incompleto a sinistra per il taglio antico in corrispondenza del vertice frontonale, si susseguono un araldo, una triga affiancata da un portatore di lancia, una biga con cavalli alati e un uomo a piedi. Sui catrì sono due dee con i rispettivi aurighi (Fortuna e Mater Matuta). Sommella Mura 1977, 71-78 figg. 6, 7, 9; Sommella Mura 1981, 119-120 C. 2.

3. Rivestimento di colonna con capitello. Terracotta policroma. Altezza 27,5; Ø superiore 68. Roma, Antiquarium comunale, inv. 16154. Fusto a 33 scanalature, sommoscapo con anello e linguette sottostanti, corona di foglie, echino basso, abaco circolare. Resta anche parte del rivestimento della base, con plinto circolare, tondino e cuscinio. Colori bianco, rosso e paonazzo. Gjerstad 1960, 448 fig. 281, 2; Helbig¹, n.



4.1.2



4.1.1

1808, Sommella Mura 1977, 65-68 fig. 2; Torelli 1979, 308-309.

Sul lato nord del Foro Boario, ai piedi del Campidoglio, si estende la platea quadrata con i due templi gemelli, ricostruiti in età medio-repubblicana, di Fortuna e Mater Matuta. Al di sotto di quest'ultimo presso l'abside della chiesa di Sant'Omobono, scavi condotti a partire dal 1938 dal Comune di Roma hanno consentito la parziale esplorazione, a circa 3 metri di profondità, dei resti di un tempio di VI secolo con il suo altare. L'edificio, orientato a sud-ovest (195°), è costruito in opera quadrata di tufo rosso e presenta due fasi. Nella prima fase aveva una pianta verosimilmente quadrata di metri 10,60 di lato (36 piedi), con stretta scala centrale di cinque gradini e podio alto metri 1,40, a parete verticale coronata da un toro. In asse con la scala fu costruito l'altare rettangolare, orientato a sud-est, sopra una preesistente fossa sacrificale. Nella seconda fase il tempio fu prolungato, sia verso la fronte, dove arrivò quasi a toccare l'altare, sia verso il fondo, dove fu inglobato nel podio un ingente ammasso di ex voto (scavo 1978). La fronte fu preceduta per tutta la sua larghezza da una scala, ora di quattro gradini, mentre sui lati fu costruito un contropodio, anch'esso più basso del precedente poiché tutta l'area venne rialzata di 40 centimetri, scolpito con modanature assai robuste (campana di base e toro). Il tempio misurava ora metri 11,80 di larghezza (40 piedi) per almeno 19 (64 piedi). In entrambe le fasi l'alzato comprendeva un pronao in *antia* e, a quanto pare, una cella unica tra *alae*. Poco rimane delle terrecotte della prima fase, ossia resti delle lastre di rivestimento degli spioventi, con felini in marcia, e delle lastre con grandi figure a rilievo di pantere stanti, contrapposte nel campo frontale. Alla seconda fase si riferiscono lastre di rivestimento con cortei (2), sime, antefisse a testa femminile, quattro acroteri a grande voluta (1) e due acroteri centrali con coppia di figure affiancate a tre quarti del vero (è stato largamente ricomposto solo quello con Ercole e una dea armata, interpretata come Minerva o come Fortuna). Il rivestimento di colonna (3) dovrebbe appartenere, per l'abaco circolare del capitello, ad un monumento votivo piuttosto che al pronao del tempio.

La prima fase si data verso il 570, in pieno accordo con la tradizione della fondazione da parte del re Servio Tullio, mentre la seconda scende al 540-530 e va quindi probabilmente ascritta agli inizi del regno di Tarquinio il Superbo. Verso il 510 il tempio fu demolito e l'area circostante portata quasi a livello del podio, tranne che sul lato est, dove correva una strada: qui il terrapieno antistante il tempio fu contenuto con un muro in cappellaccio, allineato al lato sud-est del podio. Più tardi, forse nei primi decenni del V secolo, tutta l'area fu ulterior-

mente rialzata ed orientata secondo i punti cardinali, assumendo l'aspetto noto dalle strutture di età medio-repubblicana. Joppolo 1966; Pisani Sartorio-Virgili 1979; Colonna 1981, 41-42; Cristofani 1981, 193-194; Roma 1981a, 115-123; Staccioli 1981. Parte del deposito votivo è esposta nella mostra di Firenze.

g.co.

4.2 Tegola di gronda dal Campidoglio

Terracotta. Lunghezza cons. 67,3; larghezza 63. Da via di Monte Tarpeo, 1878 Roma, Antiquarium comunale, inv. 2178. André 1940, 341 tav. F.1; Gjerstad 1960, 189 fig. 120, 1; Helbig, n. 1815; Riemann 1970, 60.

La tegola, lunga in origine circa 90 centimetri (3 piedi), aggettava per centimetri 36,7 con una fascia dipinta verso il basso con un doppio meandro continuo in rosso e nero su fondo bianco. Il modulo eccezionalmente grande, la tipologia di "seconda fase" e la provenienza (dalla periferia nord-est dell'area capitolina) ne consentono l'attribuzione al tempio di Giove capitolino. Si tratta con ogni probabilità dell'unico resto esistente del tetto del tempio inaugurato nel 509 a. C. Circa 510 a. C.

g.co.

4.3 Coppo di colmo dall'Esquilino

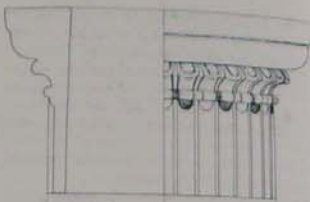
Terracotta. Altezza 30; lunghezza 124. Dal sottosuolo della tomba 115 Roma, Antiquarium comunale, inv. 4400. André 1940, 347 tav. A.1; Gjerstad 1960, 142-143 fig. 94, 1; Helbig, n. 1837; Colonna 1977a, 134 nota 14.

Riadoperato come sarcofago al di sotto della tomba dipinta Arieti (II secolo a. C.), fuori porta Esquilina, apparteneva a un tempio di cui sono state trovate tracce nei pressi, a cominciare dal noto toro di guerriero ferito. Dipinto con bande rosse disposte a tete, presenta lateralmente gli inviti tubiformi per due filari di coppi per ciascun spiovente, dimostrando la cura che si poneva nel rivestimento dei tetti. V-IV secolo a. C.

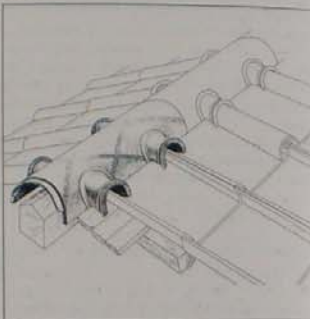
g.co.

4.4 Il tempio detto Ara della Regina a Tarquinia

Di gran lunga il più notevole fra i templi tarquiniesi, e massima testimonianza pervenuta dall'architettura templare etrusca, dominava la città e gran parte del suburbio dalla vetta del colle orientale. Era sorto nel IV secolo a. C. in sostituzione di un tempio arcaico, forse rimasto a lungo extra-urbano. Nei pressi era l'area che da allora sembra



4.1



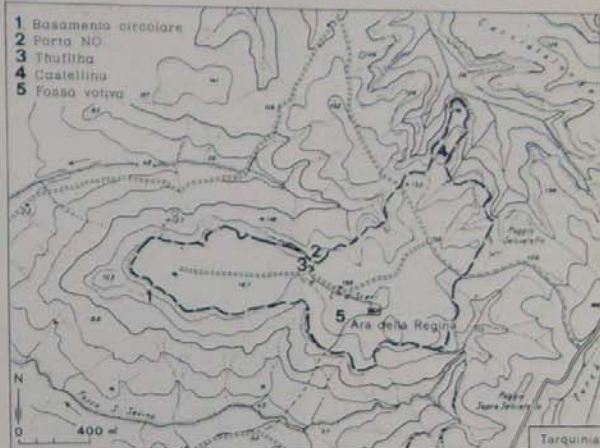
4.3



4.2

essere divenuta il foro della città, ricordato per 307 prigionieri romani che vi furono immolati nel 358 a. C. (Tito Livio, VII, 18, 3). All'epoca del municipio, nella prima età imperiale, l'area si popolò di statue e monumenti commemorativi, tra i quali i fasti dell'ordo LX *haruspium* e gli *elogia* degli avi della gens Spurinna, preziosi per la storia della città nel V e IV secolo a. C. Trasformato probabilmente in chiesa nell'Alto medioevo, a giudicare dalle tombe rinvenute nella zona, rimase sempre parzialmente in vista e fu per questo oggetto di massicce spoliazioni e, nel secolo scorso, di scavi incontrollati. Solo nel 1938 il rudere è stato interamente riportato alla luce, restaurato e rilevato (Romanelli), mentre l'area circostante, parzialmente esplorata nel 1938, 1957 e 1969, attende ancora uno scavo sistematico. Nel 1982 la Soprintendenza archeologica dell'Etruria meridionale (isp. Giuseppina Spadea) ha intanto provveduto a fare eseguire dalla Cooperativa Modus un nuovo e più accurato rilievo del monumento, a scala 1:50, che è esposto nella mostra grazie alla cortesia della dottoressa Paola Polagatti.

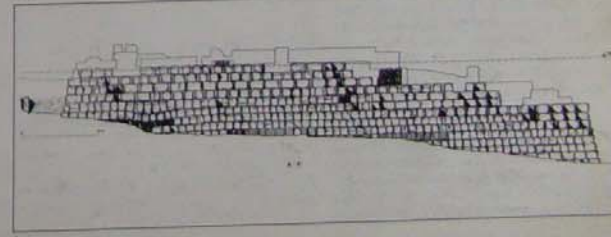
Il tempio, rivolto a est-sud-est (108°), è stato edificato ampliando la cresta della collina verso sud con un imponente terrapieno, largo 34 metri (120 piedi) e lungo 77 (260 piedi), contenuto da muri a blocchi di macco posti in prevalenza per testa, alti sul lato ovest da 5 a 14 assise (fino a metri 7,20 di altezza), sul lato sud da 14 a 12 assise (la pendenza maggiore era da nord-est a sud-ovest). Il terrapieno fungeva da basamento sia al podio del tempio, leggermente decentrato verso nord per risparmiare nelle fondazioni, sia alla spaziosa terrazza antistante, che ne costituiva, con le sue scalate culminanti nella rampa centrale, lo scenografico accesso, insieme svolgendo un ruolo di primaria importanza di ordine culturale e "politico", come sede dell'altare e come tribuna affacciata sul foro. La maggiore larghezza della terrazza (e dell'intero basamento) rispetto al tempio trova la sua motivazione proprio nella volontà di inglobare due strutture preesistenti (a e b), allineate tra loro e quasi perfettamente orientate, in cui si riconosce l'epicentro religioso del santuario arcaico (il cui edificio templare, documentato solo da frammenti di fregi fittili del tipo Velletri, doveva trovarsi nel quadrante nord-est del basamento dove il terreno saliva. Il nucleo maggiore, a muratura piena di macco con paramento in nenfro, e certamente un grande altare, adiacente ad un muro est-ovest (y), quasi completamente distrutto, che forse delimitava a valle il santuario primitivo. Il nucleo minore, posto a quota alquanto più alta, si distingue per essere in tufo con muratura a graticcio: l'assisa conservata (parzialmente), esibente una tecnica raffinata (fori per *forlices* e paletto) probabilmente di V secolo, fungeva da *euthynteria* ad una struttura in origine quadrata di metri 5,60 di lato, in cui si è proposto suggestivamente di riconoscere il luogo in cui sarebbe avvenuta la nasci-



4.4



4.4

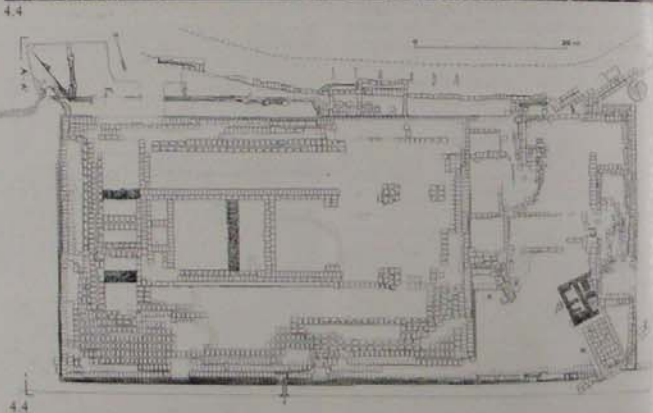


4.4

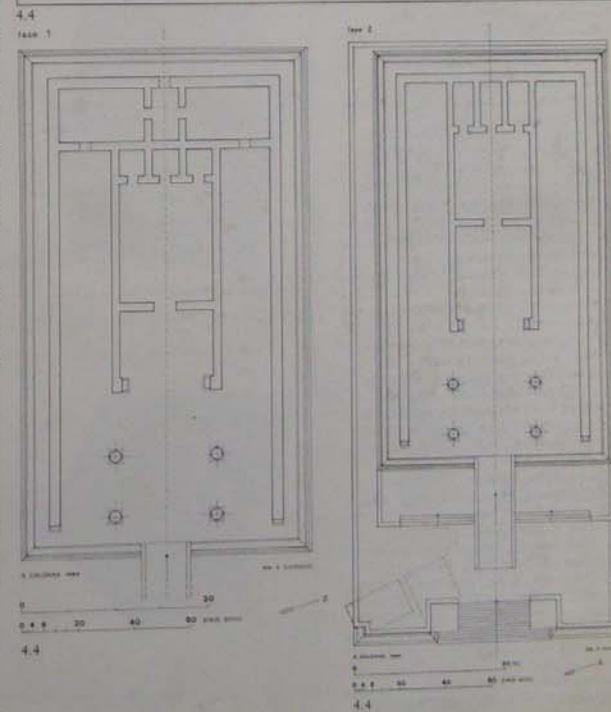
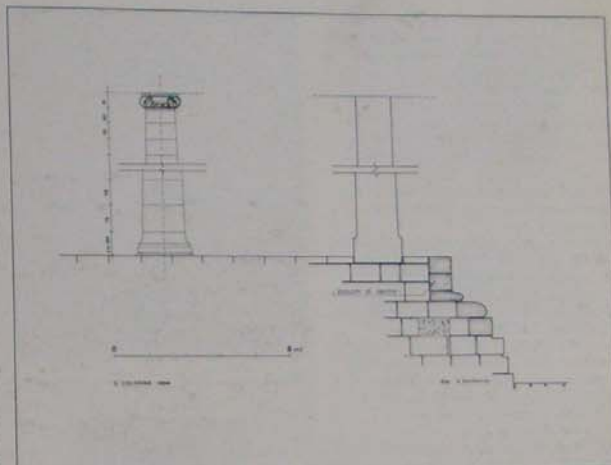
ta miracolosa del fanciullo Tagete, rivelatore dell'aruspicina. Ad ogni modo entrambe le strutture restarono non visibili sotto il piano della terrazza, probabilmente replicate in superficie da altre nella stessa posizione.

Il basamento era compreso tra due strade, che correvano l'una a monte e l'altra a valle, valorizzandone accortamente la monumentalità. Quella meridionale, proveniente dal fondovalle, seguiva fedelmente il contorno della sostruzione, adducendo direttamente alla sua fronte. L'altra, invece, proveniente dalla città, correva a qualche distanza con un percorso chiaramente preesistente, condizionato dall'orientamento del santuario arcaico: si veda la direzione del ciglio δ , col quale la strada aggirava l'angolo nord-est descrivendo un'ampia curva. Sulla fronte il basamento si apriva con una gradinata larga inizialmente 14 metri, quindi la metà, compresa tra due avancorpi rivestiti di nenfro con due tori diversamente aggettanti alla base, simili a quelli del podio del tempio. Una serie di elementi di pluteo con sezione a clessidra si riferiva meglio al bordo della terrazza che all'eventuale recinto in corrispondenza di β . Una rampa centrale, tra due ali a gradini che sembrano delineare un ripiano intermedio, conduceva direttamente allo stilobate del tempio.

Questo sorgeva su un proprio podio di piedi 100 per 176, foderato da un paramento di nenfro alto circa metri 2,10 (7 piedi), di cui resta un tratto in opera a metà del lato nord: ai due tori di base, più aggettanti di quelli della terrazza, non corrisponde anche qui nessuna cornice di coronamento. L'edificio vero e proprio era sensibilmente arretrato, misurando circa piedi 84 per 164, il che comportava uno stilicidium alquanto pronunciato (almeno 3 metri). La pianta che è possibile proporre in base al nuovo rilievo è quella di un tempio tuscanico (3.1) del tipo ad *ala*, coi muri laterali prolungati fino in facciata e pronao profondo, ma con la parte postica più che raddoppiata in lunghezza per l'aggiunta di una spaziosa antecella e di due ambienti trasversali dietro il muro di fondo, collegati da un terzo minore, costituenti una specie di opistodomo, forse accessibile dall'esterno. A questa sistemazione, che resta un *unicum*, si associano le tre camerette costruite sul fondo della cella, evidentemente per ospitare altrettante statue di culto, con un inaspettato recupero della tipologia del tempio a tre celle. In un secondo momento tutta la parte posteriore dell'edificio fu rimodellata, aggiungendo nuove fondazioni, riconoscibili perché non collegate alle precedenti e perché di tufo rosso. Fu allora soppresso il posticum prolungando sia le *alae* che la cella e sostituendo le camerette di questa con altre, più lunghe e in posizione arretrata. Contestualmente la parete divisoria tra cella e antecella fu anch'essa arretrata, riequilibrando le proporzioni dei due ambienti. Immutato restò lo spazio del pronao, che era articolato da quattro colonne lisce di nenfro,



del diametro inferiore di 4 piedi (misura a quanto sembra scelta come modulo nella progettazione dell'edificio), cui corrispondevano due paraste all'ingresso dell'antecella. Restano frammenti delle basi riccamente modanate e dei capitelli di stile ionico-italico con coppia di palmette oblique, del diametro inferiore di 80 centimetri. L'esistenza di due fasi edilizie trova conferma nelle terrecotte di rivestimento (A 1-25), che datano la prima fase nella prima metà del IV secolo, la seconda un secolo dopo. Esse insegnano inoltre che il tempio non aveva frontoni, ma altorilievi fittili applicati, al modo etrusco, alle testate del column e dei mutuli. In base al luogo di rinvenimento (a e b nella pianta), l'altorilievo con i cavalli spettava al mutulo di sinistra e quello con la dea al mutulo di destra. Per l'identificazione delle divinità venerate l'unica fonte di informazione sono i pochi oggetti votivi recuperati nel 1938. Tra essi s'impongono alla nostra attenzione una verga frammentaria di bronzo con dedica ad Artumes (n), l'omologa etrusca di Artemis-Diana, ed una punta di lancia bronzea rivestita di lamina d'oro, che ben le si addice (Romanelli 1948, 267 n. 86). Non meraviglia troppo che ad Artumes sia stato offerto il sacrificio umano dei prigionieri romani, come già detto, né che il suo santuario sia sorto in un'area in origine extraurbana (come a Roma quello di Diana Aventina). Anche i tre simulacri si adattano bene alla dea trifforme, che nel luco nemotense era venerata con tre statue diverse, benché collegate. È lecito avanzare l'ipotesi che il santuario sia sorto alla metà del VI secolo come santuario federale degli etruschi, come quello avventino voleva esserlo nei confronti dei latini, e che solo più tardi sia stato soppiantato in questa funzione dal Fanum Voltumnae presso Volturni. Romanelli 1948, 238-268; André 1959-1960, 30-31; Shoe 1965, 89-90, 123; Torelli 1975, 13-22, tavv. 1-3; Torelli 1980, 135-137; Steingraber 1981, 375-376; Torelli 1981, 169; Torelli 1982b, 123.



A TERRECOTTE ARCHITETTONICHE

Tarquinia, Museo nazionale

1. *Lastra ad altorilievo* (non esposta)

Altezza 114; larghezza 124; inv. 2726

Una coppia di cavalli alati di profilo sinistro, scalpitanti, con bocche semiaperte, corte criniere, code annodate, è aggiogata ad una biga di cui resta il solo timone e che doveva essere raffigurata su una seconda lastra posta alla destra di quella con i cavalli. Colore: rosso, bruno, crema su ingubbiatura Rossastra e giallastra Romanelli 1939.

2. *Lastra ad altorilievo*

Altezza 37; larghezza 30; inv. 2740

Resta la parte inferiore di una figura femminile con lunga veste dipinta con fiori a 4 petali e bordata all'orlo con denti

di lupo, tracce del mantello (?). Colore: rosso chiaro e scuro su ingubbiatura crema Romanelli 1948, 263 : 42 fig. 43a.

3. *Lastra di rivestimento*

Due frammenti. Altezza ricostruibile 50; inv. 3268, 4968

Sotto una cornice aggettante a baccelli, complesso motivo in rilievo con doppia serie di spirali alternate a rose, palmette e loti, da cui pendono in basso loti e palmette alternati. Colore: crema, rosso, nero. I due frammenti attestano due varianti del tipo

Come Romanelli 1948, 252 fig. 39: prime tre file a destra (inv. 4968).

4. *Lastra di rivestimento*

Cinque frammenti. Altezza 18; larghezza 20; inv. 4933; 28, 174, 177 (scavi 1969)

Sotto una cornice baccellata, fascia decorata in rilievo con doppia fila di loti e palmette circoscritte sorgenti da spirali. Colore: rosso, nero, bianco e blu

Come Romanelli 1948, 252 fig. 39: seconda e terza fila a sinistra.

5. *Lastra di rivestimento*

Tre frammenti. Altezza ricostruibile 55-60; inv. 4951

Decorazione in rilievo in due fasce sovrapposte e sormontate da una cornice aggettante a baccelli; fascia superiore con palmette e gigli pendenti da spirali; fascia inferiore con loti e palmette circoscritte, in doppia fila e sorgenti da spirali. Colore: rosso, nero e bianco. La lastra è una variante più recente di 4

Come Romanelli 1948, 252 fig. 39: fila in alto a destra e terza fila al centro.

6. *Lastra di rivestimento*

Un frammento. Altezza 23,5; larghezza 18,5; inv. 4952

Replica della fascia inferiore della lastra 5, con esecuzione trasandata

Come Romanelli 1948, 253 fig. 40 in alto.

7. *Lastra di rivestimento*

Due frammenti. Altezza 38; larghezza 37; inv. 4947

Sotto una cornice aggettante a baccelli due fasce sovrapposte decorate a rilievo: fascia superiore con palmette oblique e spirali; fascia inferiore con complesso motivo di loti e palmette circoscritti da curvi viticci terminanti in nodi e spirali. Come Romanelli 1948, 252 fig. 39: fila in alto al centro.

8. *Lastra di rivestimento*

Due frammenti. Altezza 18; larghezza 26,5; inv. 4959

Decorata in rilievo con nastri ad X in quadranti fiori a calice e rosette. In basso fascia a dentelli; in alto probabilmente cavetto con *kyma lesbico* Romanelli 1948, 252 fig. 40: in basso a sinistra.

9. *Lastra di rivestimento*

Un frammento. Altezza 27; larghezza 23,5; inv. 4957

Sotto un cavetto con *kyma lesbico*, fascia con decorazione simile a quella della



4.4 a 2



4.4 a 14



4.4 a 3



4.4 a 4



4.4 a 5



4.4 a 7

lastra 8, con piccole differenze di esecuzione. Colore: rosso e nero.

10. *Sima frontonale*

Un frammento. Altezza 18; lunghezza 31; inv. 707 (scavi 1969)

Su un toro di base fascia decorata in rilievo con loti e palmette; probabilmente la sima era coronata da una cornice baccellata. Tracce di rosso.

11. *Sima frontonale*

Due frammenti. Altezza 25; larghezza 28; inv. 568, 770 (scavi 1969)

Sponda verticale, decorata in rilievo con gigli, rose e boccioli, incastrata nella tegola sottostante, munita di toro con incavo, tramite un listello.

12. *Cortina pendula*

Due frammenti. Altezza 13,5; larghezza 12,5; inv. 4928

Decorata in rilievo con loti e palmette circoscritte. Sul margine superiore scanalatura per la colata di piombo per il fissaggio con la tegola di gronda. Colore: rosso e bruno.

13. *Cortina pendula*

Tre frammenti ricongiunti. Altezza 13,5; larghezza 24,5; inv. 373 (scavi 1969)

Replica della cortina precedente con leggere varianti di esecuzione. Come Romanelli 1948, 252 fig. 39, fila in alto a sinistra.

14. *Tegola di gronda*

Profondità 87; larghezza 58; inv. 2733

Decorata con motivo dipinto a zig-zag, delimitato lungo il bordo anteriore con denti di lupo. Colore: rosso e bruno su ingubbiatura crema. Restano tracce della colata di piombo per il fissaggio della cortina pendula Romanelli 1948, 262 : 30.

15. *Tegola*

Un frammento. Altezza 8; larghezza 27,5; inv. 2754

Sulla faccia esterna del dente, dipinti in rosso su ingubbiatura bianca un segno ad X e due (?) A Romanelli 1948, 266 : 78.

16. *Tegola*

Un frammento. Altezza 8; larghezza 7,5; inv. 2755

Sulla faccia esterna del dente, dipinto in rosso su ingubbiatura bianca: AX. Romanelli 1948, 266 : 79.

17. *Coppo*

Un frammento. 9,5 x 10; inv. 343 (scavi 1969)

Sulla faccia interna, su ingubbiatura bianca sono dipinti in rosso i segni XIII.

18. *Antefissa a testa di sieno*

Altezza 25; larghezza 21; inv. 1474

Volto dall'espressione corrucciata, con barba e baffi, sulla fronte corona con tenie intrecciate. Il nimbo, mancante, era decorato con palmette, loti e spirali. Tracce di rosso

Cultretra 1920, 271 fig. 15; Andrén 1940, 69 II: 2, tav. 23 : 81.



4.4 a 9



4.4 a 13



4.4 a 15



4.4 a 18



4.4 a 20

19. Antefissa a testa di sileno

Altezza 17; inv. 2744
Simile alla precedente ma di dimensioni leggermente minori
Romanelli 1948, 265 : 55.

20. Antefissa a testa di sileno

Altezza 23; larghezza 23; inv. 1476
Volto dall'espressione serena, con barba e baffi; sulla fronte corona con tenie intrecciate e viticci ai lati del volto. Il nimbo, mancante, era decorato con viticci, fiori e boccioli. Colore rosso, bianco e nero
Cultrera 1920, 270 fig. 14; Andrén 1940, 69 : 114.

21. Antefissa a testa di menade

Altezza 26; larghezza 23; inv. 1477
Lunghi capelli pettinati dietro le orecchie; sulla fronte diadema con dischi e perle ovali; al collo una collana. Il nimbo, mancante, era simile a quello dell'esemplare precedente di cui l'antefissa è la compagna
Cultrera 1920, 272 fig. 16; Andrén 1940, 69 : 115.

22. Antefissa (?) a testa maschile

Altezza 26; larghezza 13,5; inv. 2758
Testa a tutto tondo, con lunghi capelli e berretto frigio, cava internamente. Tracce di rosso
Romanelli 1948, 266 : 83.

23. Antefissa (?) a testa maschile

Altezza 21; larghezza 12; inv. 2738
Testa cava sul tergo, con capelli corti e berretto frigio; grandi occhi a mandorla. Tracce di rosso
Romanelli 1948, 262 : 40.

24. Antefissa a figura intera

Altezza 33,5; larghezza 31,5; inv. 2747
Figura femminile alata con lunga veste panneggiata e rimboccata alla vita; tra le mani, piegate alla vita, un vaso
Romanelli, 1948, 265 : 57 fig. 43b.

25. Antefissa a figura intera

Altezza 37; larghezza 45; inv. 2739
Figura femminile alata sorgente da volute, con braccia lungo i fianchi e lungo abito cinto in vita
Romanelli 1948, 262 : 41 fig. 45a.

La maggior parte delle terrecotte architettoniche riferibili al tempio dell'Ara della Regina proviene dagli scavi condotti nel 1938 da Romanelli nei pressi dell'edificio; la mancanza di puntuali dati stratigrafici fa sì, però, che ogni tentativo di distinguere le diverse fasi decorative sia possibile solo in base a considerazioni di carattere stilistico e tecnico.

L'edificio templare risale, nel suo impianto generale, alla prima metà del IV secolo a. C.; ma un piccolo numero di frammenti fittili architettonici - qui non esposti - documenta l'esistenza di una fase più antica del culto, ipotesi avvalorata dall'altare inserito nell'avancorpo del grande podio.

L'edificio si presentava con un frontone aperto di tipo tradizionale etrusco, fornito di lastre di rivestimento a protezione delle

testate del colmen e dei mutuli, decorate con altorilievi modellati a mano; ad esse sono da riferirsi la coppia di cavalli alati (1) generalmente indicata come rivestimento della testata sinistra del colmen, ed il frammento con parte inferiore di figura femminile (2) relativo al mutulo destro. Alla decorazione originale può inoltre essere attribuita una serie di altri elementi eseguiti a stampo - caratterizzati da un'argilla porosa, ricca di inclusi, piuttosto friabile e con frattura irregolare - quali: tegole di gronda con motivo dipinto a zig-zag (14) e con applicata una cortina pendula a loti e palmette (12); sime frontali con grossa baccellatura aggettante e decorazione forse analoga a quella della sima (10); cornici traforate a palmette su cerchi o semicerchi; lastre di rivestimento con diversi schemi decorativi (palmette e doppie spirali oblique; palmette e loti su doppia fila contrapposta; 4; palmette e loti pendenti da un complicato motivo a spirali; 3; antefisse a testa di sileno (18) e menade (come c. 9) e repliche delle stesse ma di dimensioni inferiori (19) forse applicate al cavo frontale.

È probabile che le maestranze tarquiniesi abbiano ideato i diversi tipi di terrecotte appositamente per la decorazione del tempio, ma in un secondo tempo le matrici dei rivestimenti successivi furono usate anche per altri edifici pubblici, come dimostra il rinvenimento di frammenti identici a quelli dell'Ara della Regina in più parti del pianoro della Civita. La presenza di contrassegni numerici o alfabetici su tegole e coppi (15-17) è inoltre indizio del complesso sistema di numerazione preordinato al fine di coordinare la messa in opera degli elementi di copertura del tetto.

Terrecotte simili a quelle della decorazione originale del tempio vengono da Talamone, Roselle, Arezzo, ma soprattutto da Orvieto e in special modo dalla decorazione originale del tempio del Belvedere (4.7), databile allo scorcio del V secolo a. C. e attribuita ad *ateliers* in cui viva è l'eco dell'arte classica ateniese della seconda metà del secolo (Roncalli 1973). Anche nelle terrecotte di Tarquinia - leggermente più recenti di quelle orvietane (cfr. ad esempio le antefisse con caratteri più morbidi e sfumati) - si coglie un forte interesse per il linguaggio figurativo di età classica: negli altorilievi frontali i caratteri antiquari e stilistici (trattamento di criniere e code e finimenti dei cavalli alati; decorazione del vestito della figura femminile) riportano al clima artistico dell'Atene post-fidiaca quale si riflette nella ceramografia attica della fine del V secolo a. C. e che è ripreso in ambiente magno-greco ed italico nella prima metà del secolo successivo.

È probabile dunque che la decorazione originale del tempio dell'Ara della Regina sia databile ai decenni iniziali del IV secolo a. C., non oltre comunque il 358 a. C., data di inizio delle ostilità con Roma. Il confron-



4.4 a 22



4.4 a 23

to con le terrecotte di Orvieto attesta una circolazione di modelli tra Tarquinia e l'Etruria tiberina, in armonia con quanto sappiamo sulle relazioni con l'Etruria interna che Tarquinia potenziò e sviluppò proprio nel corso del IV secolo a. C.

A tale proposito è significativa la presenza di una fornace adibita alla produzione di terrecotte architettoniche - e che ha restituito materiale analogo a quello orvietano e tarquiniese - a Selvasecca (Blera), proprio in quell'entroterra interessato dalle vie di transito che da Tarquinia conducevano al Tevere (Andrén 1969).

Col trascorrere del tempo il rivestimento fittile dell'Ara della Regina evolve, adeguandosi gradualmente ai cambiamenti di gusto; non si ebbe mai comunque un totale rinnovamento che avrebbe comportato anche la ridecorazione del cavo frontale: le lastre di rivestimento di colmen e mutuli rimasero infatti *in situ* per tutto il tempo di frequentazione dell'edificio sino alla sua definitiva rovina allorché per il crollo del tetto precipitarono sul podio sottostante dove furono rinvenute. Sono attestate invece numerose repliche e varianti più recenti degli elementi decorativi eseguiti a stampo (ad esempio lastre 4, 6, antefisse 20, 21), con l'introduzione solo parziale di nuovi schemi ornamentali (ad esempio lastre 7, 8).

Nell'ambito di questa graduale trasformazione è possibile comunque riconoscere una serie di elementi - caratterizzati da un'argilla compatta a piccoli inclusi - che agli inizi del III secolo a. C. dovettero costituire la decorazione del tempio: sime frontali con gigli e rose (11), cornici traforate con palmette e nastro a serpentina; lastre di rivestimento con nastri ad X (9) e con loti e palmette su file sovrapposte (Romanelli 1948, 252, fig. 39 fila in alto; secondo frammento a sinistra) ed antefisse a testa di Minerva ed Ercole (come c. 10). La ricostruzione di questa fase decorativa è possibile grazie alle stringenti affinità - non certo casuali - con la decorazione originale del cosiddetto tempio di Giove a Cosa ed in misura minore con la terza fase decorativa del tempio di Minerva a Punta della Vipera (8.1 a). È probabile che i coroplasti cui si deve la decorazione degli edifici di Cosa e Punta della Vipera - le cui costruzioni e ridecorazioni sono state messe in rapporto rispettivamente con le fondazioni coloniali di Cosa del 273 a. C. (Strauzulla 1977) e di Castrum Novum del 264 a. C. (Torelli 1967) - si siano ispirati al modello tarquiniese che costituiva il punto di arrivo di una lenta e graduale evoluzione da elementi più antichi. I confronti con Cosa e Punta della Vipera evidenziano una circolazione di modelli all'interno di una fascia costiera ormai sottratta al dominio etrusco in seguito alla conquista - nel corso della prima metà del III secolo a. C. - da parte di Roma, e controllata da quest'ultima mediante deduzioni coloniali: non c'è più spazio per un linguaggio

figurativo legato alle tradizioni delle singole città etrusche, ma assistiamo invece al formarsi di una *koine* culturale connessa alla conquista romana.

Dal III secolo fino a tarda età repubblicana la decorazione del tempio continua ad evolversi gradualmente con l'accoglimento di schemi ornamentali (ad esempio antefisse 22-25) a diffusione sempre più ampia e certamente legata al crescente processo di romanizzazione, che dal Lazio giunge fino in Campania e in Abruzzo.

A partire dall'età augustea, infine, sono documentate lastre di tipo "Campana", ma dato lo scarso numero di frammenti ad esse riferibili non è escluso decorassero invece i vasi addossati nel corso della prima età imperiale al lato nord del basamento del tempio, dove furono rinvenuti i frammenti dei noti *elogia*.

m.c.



4.4 a 24

B. ASTA VOTIVA CON DEDICA A ARTUMES

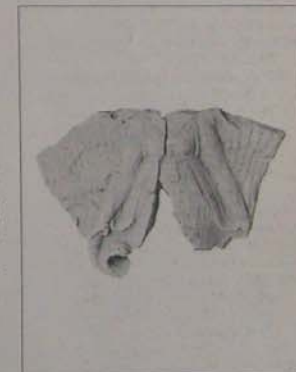
Bronzo fuso. Altezza 1,2; lunghezza 6; frammentaria

Dal lato nord del tempio dell'Ara della Regina

Tarquinia; Museo nazionale, inv. 2750
Romanelli 1948, 266 n. 74; CH 10006, tav. 2.

L'oggetto, forse parte di un'arma, reca incisa l'iscrizione sinistrorsa *artum [-]*, da integrare in *artum[er]* (Pandolfini) o *artum[er]*, cioè il nome della dea al genitivo di possesso, come nella dedica *artimi* di Roselle (REE 1978, n. 117). IV secolo a. C.

g.co.



4.4 a 25

C. STIPE VOTIVA PRESSO L'ARA DELLA REGINA

Tarquinia, Museo nazionale

Materiale fittile:

1. Bambino in fasce

Altezza 45; frammentaria; inv. 4687
Testa coperta da manto; corpo strettamente avvolto da fasce; sul petto una bulla e due pendenti a forma di piccole anfore
Torino 1967, 131 : 368; Comella 1982, 18 : A41, tav. 4a.

2. Testa maschile

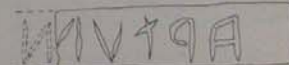
Altezza 27; frammentaria; inv. 4741
Corti capelli con frangetta sulla fronte; occhi con spesse palpebre; bocca semichiusa; spalle accennate. Tracce di nero
Comella 1982, 50 : B1 VIIA1, tav. 10a.

3. Testa femminile

Altezza 24,5; frammentaria; inv. 4210
Complicata acconciatura con bande di capelli intrecciate ad un nastro; al collo collana tubolare; spalle accennate
Torino 1967, 129 : 363; Comella 1982, 85 : B XXXIV, tav. 50a.

4. Mano destra

Lunghezza 22; inv. 4019



4.4 a

Tracce di rosso
Comella 1982, 110 : D2 XIII, tav. 74d.
5. *Piede sinistro poggiante su suolo*
Altezza 13,5; larghezza 24; inv. 4581
Tracce di rosso
Comella 1982, 117 : D11 III, tav. 78b.
6. *Mammella*
Altezza 6,6; Ø 9,5; inv. 4527
Comella 1982, 133 : D14 VII, tav. 82b.
7. *Fallo*
Altezza 9,3; larghezza 7,5; inv. 4121
Comella 1982, 134 : D15 HH, tav. 83b.
8. *Utero*
Lunghezza 19; larghezza 8; inv. 4368
Comella, 1982, 141 : D17 IIIA2, tav. 85c.
9. *Antefissa a testa di menade*
Altezza 18,5; larghezza 14; frammentaria;
inv. 3909

Volto dall'espressione severa con lunghi capelli pettinati dietro le orecchie; sulla fronte diadema con dischi umbilicati e perle ovali. L'antefissa è la compagna dell'esemplare n. 18 dal tempio dell'Ara della Regina.

10. *Antefissa a testa di Eracle (?)*
Altezza 26; larghezza 23; frammentaria;
inv. 3692

Volto giovanile con lunghi capelli sciolti sulle spalle; la leonide è fermata al collo con una bulla ovale; base decorata con *kyma* ionico; nimbo con palmette e liti.

Materiali in bronzo:

11. *Dito pollice*
Lunghezza 5; inv. 4792
Comella 1982, 160 : E10, tav. 95e.
12. *Maschera con occhi e naso*
Altezza 4,5; larghezza 12,5; inv. 4786
Comella 1982, 159 : E4, tav. 95a.
13. *Orecchio destro*
Altezza 6,5; larghezza 4; inv. 4776
Comella 1982, 159 : E8, tav. 95a.

Campagne di scavo condotte negli anni 1963-64 ed un recupero del 1965, portarono in luce in una zona della Civita non lontano dal tempio dell'Ara della Regina i resti di una stipe votiva consistente in un'ampia fossa a contorni irregolari colmata con uno strato di materiale spesso dai 60 ai 100 centimetri e sigillata con grosse e pesanti selci. Non è chiaro a quale edificio di culto il deposito si riferisca, ma non è da escludersi una sua attribuzione all'Ara della Regina, anche in relazione alla presenza nella stipe di terrecotte architettoniche degli stessi tipi di quelle appartenenti alla decorazione originale del tempio (c. 9).

Il materiale votivo comprende pochissime statue di offerenti, statue di fanciulli, bambini in fasce, teste maschili e femminili, moltissimi ex voto anatomici, qualche terracotta architettonica, frammenti ceramici e pochi bronzi, fra cui un certo numero di monete. Negli oggetti non vi è alcun riferimento immediato al culto di una specifica divinità, come la presenza di iscrizioni o statuette con l'immagine della divinità stessa;

vi si coglie solo una generica preoccupazione per la salute (ex voto anatomici, per la fecondità (genitali), per la prole (bambini in fasce), elementi questi d'altronde comuni a quasi tutte le stipe votive di età ellenistica. Le indicazioni cronologiche prospettano un'utilizzazione della stipe per un periodo che dalla fine del IV secolo giunge fino agli inizi del I secolo a. C., con un addensarsi del materiale soprattutto nel corso del III secolo a. C.

m.c.

4.5 Il tempio grande di Vulci

PLASTICO DEI RESTI ATTUALI

Scala 1:100 (architetto G. Foglia)

Il tempio grande di Vulci venne individuato nel corso di una delle campagne di scavo, finalizzate, negli anni cinquanta, all'esplorazione intensiva dell'area urbana. Così nel 1960, mentre si portava in luce il tratto ovest del decumano massimo, si intercettò un poderoso muro in blocchi di tufo, sul quale si concentrarono le indagini che si svolsero fra il mese di agosto e il febbraio dell'anno successivo. Fu allora esplorato un grandioso basamento (m. 24,60 x 36,40, avente un'altezza massima di m. 2,70), orientato in senso NNE-SSO che, certo preesistente al più recente asse stradale di età romana — che ne risultò condizionato nel suo sviluppo regolare — è costituito da assise di blocchi disposti a file alternate per testa e per taglio. Il podio era accessibile sul lato corto sud-sud-ovest per mezzo di un avancorpo con ampia gradinata, della quale restavano i primi quattro gradini, collegata al tempio vero e proprio mediante una rampa inclinata. La cronaca del giornale di scavo, corredato da rari e schematici disegni, risulta particolarmente scarsa e non offre sostanziali novità rispetto a quanto già pubblicato dal Bartoccini. Oltre a brevi cenni relativi a particolari strutturali dell'edificio quali quelli relativi al lato destro del basamento (nella cui crepidine gli scavatori credero di riconoscere interventi di epoca successiva a quella della realizzazione del tempio) o agli altri pertinenti la fronte, dove si segnala brevemente la presenza di resti di cornicione, di roccie di colonne e di mensole di travertino riferibili a restauri di età imperiale, una concisa annotazione riguarda l'orditura interna del basamento, a proposito della quale si ricorda solo l'esistenza di due muri paralleli ai lati lunghi e a quelli equidistanti, riportati anche nella planimetria pubblicata.

Un secondo limitato intervento, svoltosi fra il 26 maggio e il 9 giugno del 1962, interessò la parte anteriore del tempio, ove "presso il lato ovest" fu eseguito un saggio che, oltre a restituire due lastroni di travertino e un roccchio di colonna dello stesso materiale (altezza 64; Ø 93), raggiunse alla profondità di metri 1,50 uno strato di "sab-

bia, calce e pietrisco", su cui poggiava l'assisa inferiore del basamento. A tale quota fu rinvenuto un frammento di architrave in travertino (altezza 90; larghezza 43; spessore 55), con resti di iscrizione latina disposta su due righe: "...esa.../...ret..." (altezza lettere 22).

Un secondo più limitato sondaggio, "presso il lato destro della platea del tempio stesso", permise infine di accertare come questo settore fosse stato fatto oggetto di successive spoliazioni. Un ulteriore intervento di scavo non meglio documentato, ma del quale ho trovato tracce negli atti contabili amministrativi della Soprintendenza, si svolse nel 1963 e sembra aver interessato i settori centrale e orientale del podio. Lo scavo dovette dunque estendersi in misura maggiore di quanto pubblicato, come dimostrano gli elementi attualmente visibili, seppure più o meno vistosamente alterati dai massicci interventi di restauro compiuti fra il 1960 e il 1964, e anche quanto afferma lo stesso Bartoccini a proposito del basamento, "elevantesi nel mezzo di un piazzale irregolare, quasi tutto lastricato a basoli poligonali, più tardi occupato in parte da edifici pubblici, sul lato sinistro, e privati, a tergo, così da stringerlo in certi punti fin quasi a toccarlo, mentre sul lato destro si allargava a formare una piazza di più largo respiro".

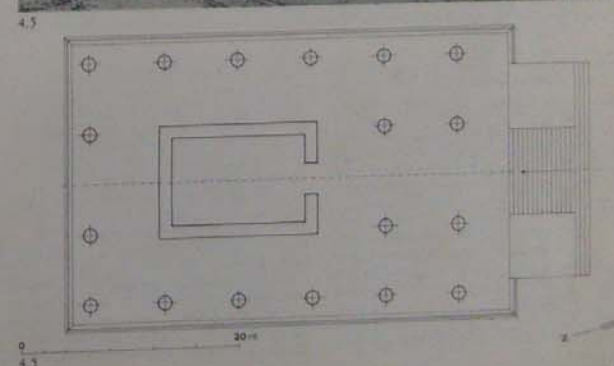
La descrizione dei rinvenimenti, assolutamente esigua specie nel caso della prima massiccia campagna, è riportata pressoché integralmente dal Bartoccini, che ricorda inoltre la presenza di "alcune antefisse del III periodo" e di alcuni grossi capitelli. Problematico appare allo stato attuale dei fatti tentare una ricostruzione delle diverse fasi edilizie del monumento, alla quale potrà forse offrire un contributo la schedatura scientifica dei materiali provenienti dallo scavo, conservati nei depositi di Vulci, cui recentemente si è dato inizio. Si delinea per ora abbastanza chiaramente una fase di piena età romana, ben testimoniata dai resti architettonici individuati sulla fronte e dai resti dell'iscrizione ricordata, mentre si ha notizia di una fase posteriore all'abbandono del tempio, allorché l'area fu utilizzata come sepolcrale: il giornale di scavo della prima campagna ricorda l'esistenza di "tombe di età molto tarda, prive di suppellettili, costituite da sarcofagi di tufo reimpiogato". Più problematica resta la cronologia iniziale del complesso, per la quale sarebbero forse decisivi auspicabili saggi di scavo stratigrafico. Tenendo tuttavia presenti le analogie (Torelli 1975, 16) fra lo sviluppo planimetrico del tempio vulcente e il santuario taquiniese dell'Ara della Regina, si potrebbe con un certo fondamento pensare ad una datazione intorno alla metà-seconda metà del IV secolo a. C. Un momento che segna, come è noto, una notevole fioritura di Vulci, ben documentata dai monumenti delle necropoli ed indiziata da più parti nella

stessa area urbana, ove trova la più concreta manifestazione nell'imponente cinta muraria.
Paglieri 1959; Paglieri 1960; Bartoccini 1961; Bartoccini 1963.

J. M. S. M.

Il tempio grande è il principale monumento etrusco di Vulci, ancora pressoché sconosciuto a venticinque anni dalla scoperta. In questa occasione se ne pubblica una planimetria, espressamente aggiornata rispetto a quella già edita (architetto G. Foglia), accompagnata da fotografie eseguite dallo scrivente nel 1961, prima dell'infelice "sistemazione" data al rudere negli anni sessanta. Il tempio sorge nella parte alta della città, affacciato sulla maggiore arteria stradale, in una zona pianeggiante dove con ogni probabilità va localizzato il foro. Ignoriamo a quale divinità fosse dedicato. Nella zona furono condotti gli scavi Campanari del 1834-35, che misero in luce, sepolta in una custodia di lastre di travertino, una grande statua bronzea acefala, la cosiddetta Filatrice, venduta nel 1837 al re di Baviera (ora alla Glyptoteca di Monaco di Baviera; inv. W 444). Assieme alla statua, che è copia (etrusca?) di un originale greco del 330 circa a. C., fu rinvenuto il cimiero di un elmo, per cui si pensò ad un simulacro di Athena Ergane. Altra possibilità è che il tempio fosse dedicato alla dea matronale, che impersona i *Volcentini* sulla base del trono di Claudio da Caere.

Il tempio, orientato a sud-sud-ovest (195°), sorgeva su un podio alto almeno 6 assise (m. 2,40), foderato da un paramento in nenfro, di cui al momento dello scavo restavano solo pochissimi blocchi del plinto di base e dell'ampio cuscinio inferiore, corrispondenti alle prime due assise. Il nucleo del podio si distingue nettamente dallo stereobate, cui è addossato, per la tecnica assai meno accurata, con larghe intercapedini terrose, senza tuttavia che sia lecito inferirne la recenziatura cronologica, postulata dal Bartoccini. Largo sui lati e sul fondo metri 1,80, il podio si allargava sulla fronte in una terrazza larga metri 4,50, misurando complessivamente metri 28 (94 piedi) per metri 42,6 (142 piedi). Si accedeva alla terrazza mediante un grandioso avancorpo a gradinata centrale, largo metri 20,80 (70 piedi) e profondo metri 7. Lo stereobate vero e proprio, costruito con una splendida tecnica che ricorda il tempio A di Pyrgi (7.1 c), con qualche segno di cava e tracce di anafrosi sulle testate dei blocchi, disegna un rettangolo di metri 24,60 (82 piedi) per metri 36,40 (124 piedi). La peculiare distribuzione delle fondazioni interne, consistenti in due muri longitudinali collegati da traverse, consente di ritenere che l'alzato prevedesse una cella unica di metri 10 per 15, prostyle e circondata sui quattro lati da una peristasi continua, con quattro colonne sui lati corti



e sei sui lati lunghi. Le colonne erano di travertino, probabilmente fin dall'origine, a fusto liscio intonacato; dei resti di capitelli, che sappiamo rinvenuti, non è ricordato l'ordine, né si ha notizia di basi. Ad un rifacimento della prima età imperiale va ascritta la sostituzione dell'architrave ligneo con uno di travertino, iscritto, ed il completo rifacimento del tetto, con uso di cornici in travertino e strutture in opera cementizia. A questo intervento va addebitata la scomparsa, a quanto pare totale, dei rivestimenti fittili (vi è solo menzione del ritrovamento di alcune antefisse, di tipo non precisato). Il tempio costituisce un rarissimo esempio della tradizione architettonica mista, greco-etrusca, inaugurata dal tempio B di Pyrgi (7.1 n), da cui si è presto giunti al *peripteros* *imè postico*.
Bartoccini 1963; Massabò 1979, 380, figg. 42-45, 56; Steingraber 1981, 187, fig. 91; Moretti 1982, 18, fig. 3.

g.co.

4.6 Testa di sileno da Orvieto
Terracotta pollicroma. Altezza 11
Da Orvieto, presso la chiesa di San
Giovanni evangelista
Firenze, Museo archeologico, inv. 71210
Andrén 1940, CCI, 158, 1, tav. 58; Banti
1960, 83 tav. 90, 2; Pyrgi 1970, 82 nota
7; Sprenger 1972, 61 tav. 34.1.

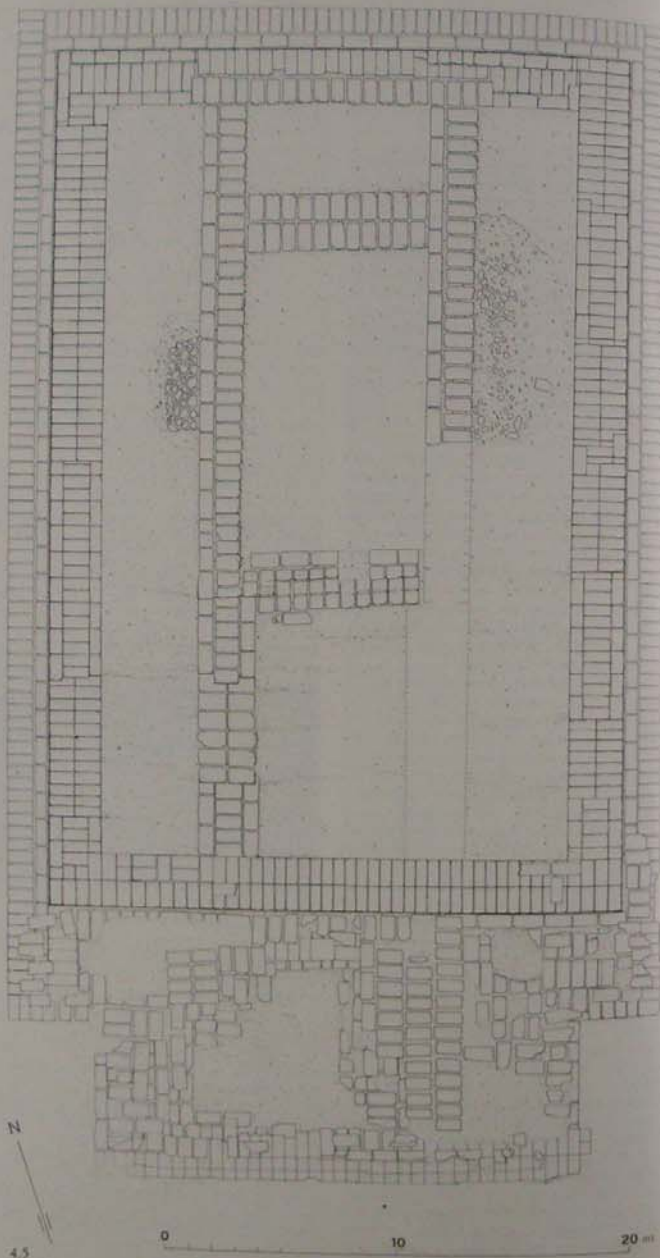
La testina apparteneva, con quelle di un giovane e di una donna, agli acroteri (o a grandi antefisse a figura intera) di un tempio sacro a Tina che sorgeva sullo sperone incombente da est sulla porta maggiore di Volsinii. Cinque fori servivano a fissare, con perni di ferro, una corona di foglie. La maschera ghignante, con la chiostra dei denti bene in vista e i volumi fortemente scanditi, ricorda l'afflato "eroico" dell'altorilievo di Pyrgi (7.1 n) o della testa di Ardea (Roma 1983, n. 85). Circa 460 a. C.

g.co.

4.7 Il santuario del Belvedere a Orvieto

A. PLASTRO DEI RESTI ATTUALI
Scala 1 : 50 (architetto E. Mitchell)

Il santuario del Belvedere è ubicato all'estrema propaggine nord-orientale del *plateau* orvietano, in posizione decentrata rispetto alla città e in una zona che non ha restituito reperti archeologici così numerosi come quelli rinvenuti nel settore occidentale del pianoro. Il tempio, orientato a sud-est, ha alle spalle l'ampia vallata del Chiani e, dai margini della rupe, domina quelle verso Bagnoregio e Bolsena. Scoperto inizialmente nel 1828, a seguito dei lavori per la Casina nuova, è stato scavato in più occasioni (1879, 1920-24, 1930-33): fatto, questo, che ha negativamente influenzato sia il



corretto recupero dei materiali sia una visione complessiva ed unitaria delle giaciture stratigrafiche. La zona, inoltre, era stata parzialmente manomessa anche in precedenza, nel 1532, a causa della costruzione del pozzo di san Patrizio, ad opera del Sangallo. Se ciò che resta dell'edificio non è molto ed anche se le strutture oggi visibili sono in parte frutto di un restauro non scrupoloso, è tuttavia possibile individuarne le linee essenziali della planimetria.

Il tempio è lungo metri 21,91, con la fronte posteriore larga metri 16,90 e quella anteriore metri 16,30; la differenza tra i due lati corti è dovuta ad un inspiegabile restringimento della parte anteriore. Ben pochi sono i filari di conci di tufo superstiti, in massima parte pertinenti a muri di fondazione; essi possono essere integrati con i tagli praticati nella roccia per l'allettamento delle assise. Sommando i due tipi di informazione, si ricostruisce un edificio articolato in una parte posteriore (lunghezza m 11,36) con tre celle ed una anteriore (lunghezza m 10,55) con due file di quattro colonne ciascuna. Delle tre celle, le due laterali hanno la medesima ampiezza (m 3,80), mentre quella centrale è più larga (m 5,48). Le colonne, di cui restano le strutture di fondazione e pochi rocchi con diametro variabile, hanno intercolunni diversi e non sono disposte in asse con i muri divisorii delle celle, a causa del restringimento della fronte. Due tratti di murature prolungano in facciata le pareti laterali del tempio; esse probabilmente costituivano le fondazioni di strutture di contenimento di una scalinata o di una rampa d'accesso al pronao.

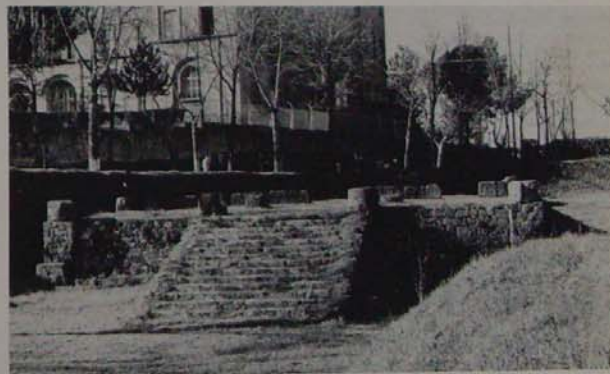
Dinanzi all'edificio si apriva una platea il cui perimetro, all'incirca quadrato, era delimitato da strutture murarie: il tempio si collocava enfaticamente al centro del muro di fondo dell'area sacra e, coincidendo la facciata con lo stesso muro di fondo, tutto l'edificio si disponeva al di fuori del recinto. Va tuttavia detto che il muro di *temenos* è stato rinvenuto con sicurezza soltanto nella zona sud-occidentale del santuario e che in quella opposta esso è testimoniato da pochi conci. Nei rilievi eseguiti al momento dello scavo non compare un allineamento di blocchi, conservato per almeno due assise, che per un tratto di lunghezza attualmente non precisabile corre all'incirca parallelo al muro di *temenos* sud-occidentale, con il quale forma una sorta di corridoio largo metri 2,50 circa ed esterno al recinto. Il podio del tempio era forse rivestito con blocchi in nenfro modanati, mentre mattoni intonacati e dipinti in rosso e bianco costituivano l'alzato delle pareti: dei primi ne restano soltanto due, dei secondi una notevole quantità di frammenti. Il tetto era a due falde e alcune lastre fittili, appositamente tagliate per essere adatte al vertice del timpano, restituiscono anche l'inclinazione degli spioventi, calcolabile in 17 gradi. Tutta l'intelalatura lignea era protetta da una ric-

ORVIETO

P porta
P porterule
1-9 templi



4.7



4.7



4.6

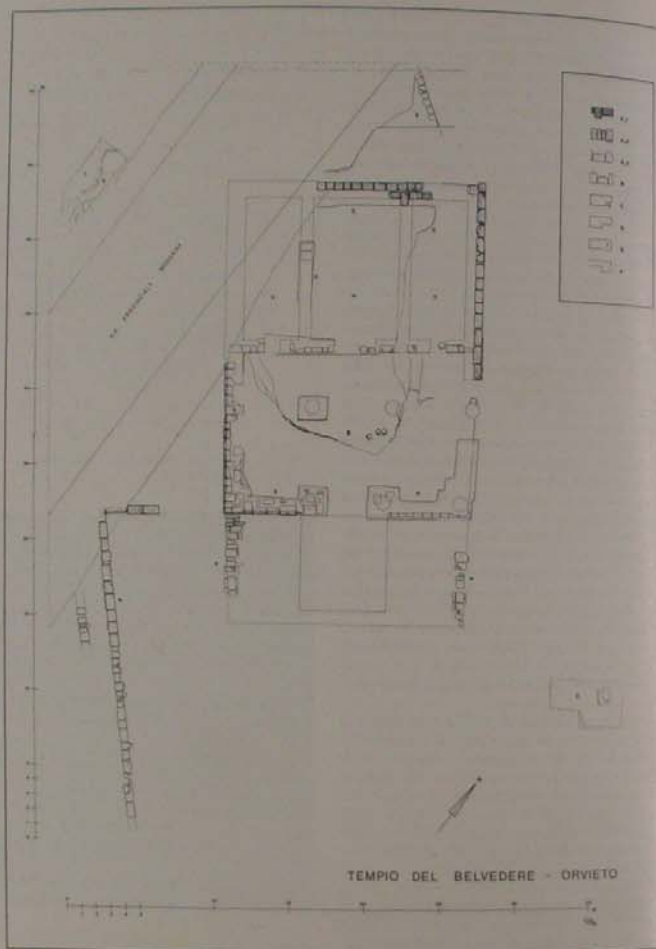
ca serie di terrecotte attestanti varie riedificazioni dell'edificio.

Tra le altre strutture scoperte nell'area del santuario durante i vari scavi, soprattutto una merita di essere menzionata: si tratta di un ambiente a pianta quasi quadrata scavato nel tufo, situato a nord dell'edificio templare e — come questo — con ingresso orientato a sud-est; lungo la parete di fondo e per metà delle laterali corre una banchina. L'ingresso, il pavimento, la banchina e le pareti sono ricoperti di uno strato di coccio-pisto. Non è stata ancora chiarita la funzione specifica di tale vano, ma la sua ubicazione, la perfetta coincidenza tra il suo orientamento e quello del tempio, nonché l'essere scavato nella roccia e rivestito d'intonaco, ne rendono probabile la stretta relazione con l'edificio sacro in funzione del culto che vi si praticava.

La planimetria del tempio del Belvedere, nell'articolazione degli ambienti e nella loro scansione metrica, corrisponde nelle linee essenziali a quella descritta da Vitruvio come tipica del tempio etrusco (3.1). In quanto alla collocazione dell'edificio al fondo di un'area recintata, essa trova paralleli in altri santuari d'Etruria.

I materiali architettonici, pertinenti alla fase più antica a noi giunta della decorazione del tempio, risalgono agli inizi del V secolo a. C. Essi non formano purtroppo un gruppo numericamente cospicuo e consistono soltanto in piccola parte di una lastra di rivestimento (n. 1), in frammenti di tegole di gronda (n. 3) e di un'antefissa dipinta (n. 2), in un acroterio a testa di sileno e in alcune matrici fittili. Il rinvenimento di stampi per terrecotte architettoniche (cfr. 1.38 n) non è molto frequente e ciò accresce l'interesse di queste matrici: esse restituiscono parti di figure femminili e maschili, nude e drappoggiate, dagli evidenti caratteri tardo-arcaici, nonché un'antefissa a testa femminile di tipo piuttosto insolito.

Molto più ricco di elementi compositivi e documentante un panorama tipologico pressoché completo della decorazione architettonica è il secondo gruppo di terrecotte (presentate alla mostra di Firenze), databile alla fine del V secolo a. C., in un periodo cioè che vide un'imponente attività edilizia a Volturno e al quale sono ascrivibili molte delle decorazioni fittili rinvenute nella città. Alle lastre di rivestimento di vari tipi, alle tegole di gronda, alle sime, alle cornici traforate, alle antefisse, ai coppi di corcolmo, al gorgoneion in funzione di acroterio centrale, si aggiungono anche gli altorilevi del frontone, restituendo un insieme omogeneo e completo. Non soltanto nel numero, ma anche nella qualità risiede l'importanza di questo secondo gruppo: le figure frontonali attestano, infatti, da parte della produzione coroplastica etrusca, la ricezione di stili propri dell'arte greca classica e documentano la profonda influenza iconografica e stilistica delle opere di Fidia



4.7

Alla trasmissione di modelli e di mode non fu certo estraneo il mondo culturale magno-greco, ma non è da escludere la presenza di artigiani greci nella stessa Volturno, che in questo periodo conosceva un particolare momento di fioritura economica, tanto più evidente se correlata alla coeva situazione dei centri dell'Etruria meridionale. Il primo sintomo dell'avvenuta adesione al linguaggio artistico greco da parte delle botteghe di plasticatori operanti ad Orvieto è riscontrabile nelle splendide terrecotte da via San Leonardo, seguite poco dopo da quelle del Belvedere e successivamente da quelle del santuario di Cannicella (6.1 a), le meno aderenti ai modelli iniziali.

Gli altorilevi, rinvenuti in massima parte dietro al tempio, in una sorta di trincea scavata nella roccia ed ampia metri 3,80 circa, appartengono alla decorazione del timpano posteriore dell'edificio. Nonostante la non modesta quantità di frammenti, alcuni anche di notevoli dimensioni e restituenti figure intere, ancora non è stata individuata la scena rappresentata nel frontone: tra i protagonisti compaiono delle divinità (Atena, Hermes, Artemide, Eracle), come alcuni attributi lasciano intuire; vi sono inoltre raffigurati guerrieri stretti nelle corazze e personaggi maschili e femminili, giovani ed anziani. Anche se, dunque, non conosciamo il tema illustrato dagli altorilevi, è ragionevole supporre che esso fosse particolarmente caro alla città e forse fortemente allusivo al ruolo da essa giocato nella coeva compagine etrusca.

Pochi altri elementi, soprattutto lastre di rivestimento e antefisse, attestano successive sostituzioni e rifacimenti della decorazione del tempio. Ovviamente lo scavo non ha restituito soltanto reperti architettonici, notevole infatti è anche il numero delle ceramiche documentanti la lunga frequentazione del luogo di culto. Sono presenti in grande quantità soprattutto ciotole di bucchero grigio e a vernice nera. La stipe votiva annovera anche lucerne, i cosiddetti pesi da telaio, armi di ferro, bronzetti (tra cui una statuetta di Minerva ed una testina definita di "divinità fluviale"), un frammento di modellino votivo di edificio, basette in nenfro, delle quali una con iscrizione dedicatoria (c).

Lettere dell'alfabeto ed epigrafi sono poi graffite o dipinte su numerosi vasi: un *piculum* restituisce un'iscrizione dipinta particolarmente importante per l'individuazione della divinità venerata nel tempio: *tinia caluina*. Al nome della massima divinità etrusca Tinia è associato l'epiteto *caluina* che allude agli aspetti ctoni del dio, confermati dal rinvenimento sia di un cippo in serpentino con fulmine a rilievo analogo ad altri provenienti dalla necropoli, sia, e soprattutto, da quello di blocchi di pietra squadrati a forma tronco-piramidale e forniti di un foro centrale, simili cioè ad esemplari da Bolsena (1.33) e ad altri tronco-conici da Orvieto e da Bagnoregio, su alcuni dei quali

sono incisi di nuovo il nome Tinia e la parola *tinuvel* e che sono da interpretare come altari per libagioni. Alle valenze ctonie ed inferi della divinità venerata nel tempio deve inoltre riferirsi anche il vano sotterraneo trovato a nord dell'edificio sacro.

Clakowicz 1976, 37 ss., pianta VI (con bibl. prec.: vedi anche 418 ss.); Colonna 1985b.

B. MATERIALI ARCHITETTONICI DAL TEMPIO DEL BELVEDERE PERTINENTI ALLA PRIMA FASE DECORATIVA

1. Lastra in altorilevato

Terracotta modellata a mano; argilla giallastra con numerosi inclusi; policromia. Altezza 40; larghezza 33. Orvieto, Museo civico, inv. 2135. Andrén 1940, 170, I: 1, tav. 63: 263.

Rinvenuta nell'ottobre 1923 nell'area antistante al tempio, la lastra proteggeva e decorava la testata del columno o di uno dei mutuli del frontone anteriore. Rimane l'angolo inferiore sinistro con bordo dipinto in rosso e rilevato sia alla base sia lungo il margine verticale, ove l'oggetto è minore. Sulla cornice inferiore poggiano le zampe anteriori di una coppia di cavalli volta verso sinistra. Sul fondo nero della lastra è dipinta, sotto il corpo dei cavalli, una decorazione floreale in bianco e rosso costituita da viticci, spirali intrecciate e fiori campanulati. Si conservano tre fori per chiodi di fissaggio alla testata del trave, ma soltanto uno è passante.

È arduo stabilire la scena raffigurata nell'altorilevato, che alcuni elementi tecnici e iconografici avvicinano alla lastra di rivestimento di mutulo del tempio B di Pyrgi; si può forse ipotizzare che i due animali fossero aggaiati al carro di un personaggio divino, secondo uno schema di frequente attestato. Sostanzialmente accettabile è la datazione proposta dall'Andrén agli inizi del V secolo a. C., anche se la presenza del fiore campanulato nel fregio dipinto sul fondo della lastra potrebbe costituire un indizio di cronologia più recente.

2. Antefissa dipinta (non esposto)

Terracotta eseguita a stampo; argilla giallastra con minuti inclusi; policromia. Altezza 13. Orvieto, Museo civico, magazzini, inv. 2030. Andrén 1940, 170, I: 13.

Antefissa rinvenuta durante gli scavi 1920-21 lungo il lato nord-est del tempio. Sul fondo nero è dipinta una palmetta in giallo con petali a liste centrali decorate alternativamente in rosso e nero. Databile al V secolo a. C.

Ad Orvieto è noto un altro frammento di antefissa con palmetta dipinta, rinvenuto durante i recenti scavi del santuario di Cannicella (6.1 a 8), mentre è dubbio se sia sol-

tanto dipinta o a rilievo un'antefissa a foglia di palmetta ionica", trovata nel centro cittadino. Si tratta comunque di esemplari abbastanza rari in Etruria e restituiti da poche località.

3. Tegola di gronda (non esposto). Terracotta eseguita a stampo; argilla giallastra con numerosi inclusi; policromia. Larghezza 60. Orvieto, Museo civico, magazzini, inv. 2088. Andrén 1940, 170 ss., I: 4, tav. 63: 204.

Tegola di gronda decorata da doppie palmette disposte obliquamente e nascenti da spirali, in rosso e nero. Il fregio è alto centimetri 24,5. Lo spessore esterno della tegola è ornato da quadrati in rosso, crema e nero. Abbastanza eccezionali le linee incise di preparazione della decorazione. Un foro è presente quasi al centro della tegola per consentirne il fissaggio ai travetti del tetto mediante chiodi di ferro.

Il motivo decorativo, derivato dalla ceramica, ritorna in un'altra lastra dipinta orvietana, trovata sotto la chiesa di San Francesco, che alle palmette oblique associa la rappresentazione di un tritone.

C. BASETTA DI DONARIO (NON ESPOSTO). Nenfro. Altezza 25; larghezza 18-20; in due pezzi. Orvieto, Museo civico. Scavi 1931-32. Minto 1934, 72, 79, fig. 8; ILE 256; Rix 1963, 195.

Basetta modanata con un plinto, un ampio cuscinio e un minore plinto, recante sul piano superiore un incasso circolare per l'infissione di una statuina bronzea. Sul cuscinio è incisa sottilmente l'iscrizione di dedica in due righe non interpunte, la prima diretta a sinistra, la seconda diretta a destra, con lettere non capovolte: esempio, rarissimo in Etruria, di vero bustròfedo. Si legge: *larθ paitūnas/prezu taruce* "Larθ Paitūnas Prezu ha donato". L'insolita omissione dell'oggetto — risultante comunque dalla concreta situazione dell'enunciato — ritorna in altre dediche riferite all'ambiente orvietano (Colonna 1974, 22). Conferisce un tono sostenuto la designazione del personaggio, rara in età arcaica, coi *tria nomina*, come in altre dediche dello stesso ambiente (Rix 257, 260). Meno probabile è che in *prezu* si celi un appellativo qualificante il personaggio, altrimenti non conosciuto. Seconda metà del VI secolo a. C.

g.co.

4.8 Materiali dal santuario del Pozzarello a Bolsena

Negli scavi condotti nel 1904 dal canonico A. Bianconi presso il Podere Casetta (3 Km a nord di Bolsena) venne alla luce un'area rettangolare di 1.635 metri quadrati, delimitata da vari tratti murari. Sulla base delle strutture e dei materiali rinvenuti (grande bothros o pozzo per offerte, altare (1,34), depositi votivi di cui due a forma di vasca rettangolare rivestita con lastre di nenfro) fu possibile identificare in quest'area un recinto sacro (notizia preliminare in Gabrici 1906a, 70-72). Gli oggetti venuti alla luce in quell'occasione vennero acquistati dal Museo archeologico di Firenze, dove tuttora sono conservati. Se ne presenta qui una scelta insieme a due depositi votivi mantenuti nella loro integrità.

A. DEPOSITO I
Firenze, Museo archeologico, inv. 13929
Gabrici 1906b, 190-191, figg. 18-20.

1. *Bicchiere a pareti sottili*
Argilla giallastra. Altezza 12,5; Ø orlo 8,5; Ø fondo 3,6
Forma Marabini I (Marabini Moes 1973, 49-58, tavv. 1-2); due incisioni orizzontali sulla spalla).

2. *Bicchiere a pareti sottili*
Argilla arancio. Altezza 10; Ø orlo 7,7; Ø fondo 2,5
Stessa forma del precedente.

3. *Olietta a pareti sottili*
Argilla arancio. Altezza 11; Ø orlo 9,4; Ø fondo 4,3
Corpo globulare, orlo espanso, due incisioni orizzontali sulla spalla.

4. *Olietta a pareti sottili*
Argilla dal bruno al rossastro. Altezza 10,7; Ø orlo 9,4; Ø fondo 4
Stessa forma del precedente.

5. *Bicchiere monoansato*
Argilla arancio; vernice dal nero al bruno, opaca e diluita. Altezza 7,9; Ø orlo 6,8; Ø piede 2,8
Specie Morel 5500 (Morel 1981, 370 tav. 174).

6. *Piatto su piede* (non esposto)
Argilla gialla; vernice bruna in gran parte caduta. Altezza 5; Ø orlo 19,5; Ø piede 4
Serie Morel 1345 (Morel 1981, 123 tav. 23).

7. *Frammento di coltello*
Ferro. Lunghezza conservata 13,5
Restano tracce del manico di legno.

Il deposito E (contenuto all'interno di una fossa scavata presso il lato nord-est del recinto sotto la fondazione del muro in *opus reticulatum*) era costituito da uno spesso strato di calce in cui erano parzialmente inglobati i relativi oggetti, per tipologia in rapporto soprattutto con il rito della libazione. Il secolo a. C.

B. DEPOSITO H
Firenze, Museo archeologico, inv. 13932
Gabrici 1906b, 195-196, figg. 25-26.

1. *Paiera ombelicata*
Bronzo. Altezza 2,8; Ø orlo 20.
2. *Coltello miniaturistico*
Bronzo. Lunghezza 10.
3. *Coltello miniaturistico*
Bronzo. Lunghezza 6,4.
4. *Anello*
Bronzo. Ø 5,5.
5. *Lamine quadrate con foro centrale*
Bronzo. Altezza 1,5; larghezza 1,5.
6. *Coppetta miniaturistica a vernice nera*
Argilla giallastra. Altezza 2,5; Ø orlo 4; Ø fondo 4,5
Tipo Morel 7531a (Morel 1981, 412, tav. 205).
7. *Coppetta miniaturistica lavorata a mano*
Argilla grigiastra. Altezza 1,9; Ø orlo 3.

Identico al precedente per la struttura, il deposito H (rinvenuto tra i due muri lungo il lato nord-est del recinto) se ne differenzia per la composizione, essendo costituito per lo più da oggetti bronzei allusivi al rito del sacrificio cruento e dell'offerta. Ad eccezione delle due coppette di ceramica tutto il resto era contenuto nella paiera. Il secolo a. C.

C. ALTRI DEPOSITI
Firenze, Museo archeologico

1. *Fittili votivi anatomici*
Impasto arancione. Altezza da 15 a 29; inv. 13934
Forse pertinenti al deposito K
Gabrici 1906b, 200-204, fig. 28.
2. *Pinze da chirurgo*
Bronzo in bagno d'argento. Lunghezza da 12 a 14; inv. 13931
Dal deposito G.
Gabrici 1906b, 193, fig. 23.
3. *Placchette con occhi o visi schematici a sbalzo*
Oro. Altezza da 1 a 3; larghezza da 2 a 6; inv. 82957
Acquisto Sangiorgi, giugno 1907.

Se ne espongono soltanto due: le altre tre sono esposte nella mostra di Firenze.

4. *Bacino quadripartito*
Impasto giallastro. Altezza 10; Ø orlo 21; inv. 13934
Acquisto Bianconi, 24 dicembre 1904.
Forse pertinente al deposito K.
5. *Spighe schematiche* (non esposte)
Argento. Lunghezza da 16 a 30; inv. 82962
Acquisto Sangiorgi, giugno 1907.
6. *Bronzetto di offerente togato*
Bronzo. Altezza 15; inv. 13937
Dal deposito O. Il secolo a. C.
Gabrici 1906b, 215-217.
7. *Fibula*
Bronzo. Lunghezza 8,6. Sporadica;



4.8 c. 5

inv. 13940
Tipo IV (Guzzo 1972, 129-130, tav. XVII). I secolo a. C.
Gabrici 1906b, 220, fig. 36; Guzzo 1972, 59, n. 5, tav. XVII.

Il Gabrici (1906a, 72) riconobbe nel recinto sacro del Pozzarello il tempio della dea Nortia, particolarmente venerata a Volsinii (Livio, VII, 13; Giovenale, X, 74). In realtà, pur non potendosi escludere del tutto questa ipotesi, gli unici culti documentati sono quello etrusco di Selvans in un'iscrizione del III - II secolo a. C. (1.35) e quelli romani di Cerere e della Bona Dea in iscrizioni d'età imperiale. Le caratteristiche salutari, ctonie e della fertilità relative a queste ultime due divinità trovano un preciso riscontro nella tipologia della maggior parte degli oggetti rinvenuti nei depositi votivi e nella presenza del grande bothros. L'area venne organizzata nei primi decenni del III secolo a. C. (in rapporto con la fondazione della città romana) e continuò ad essere frequentata fino alla metà del III secolo d. C.

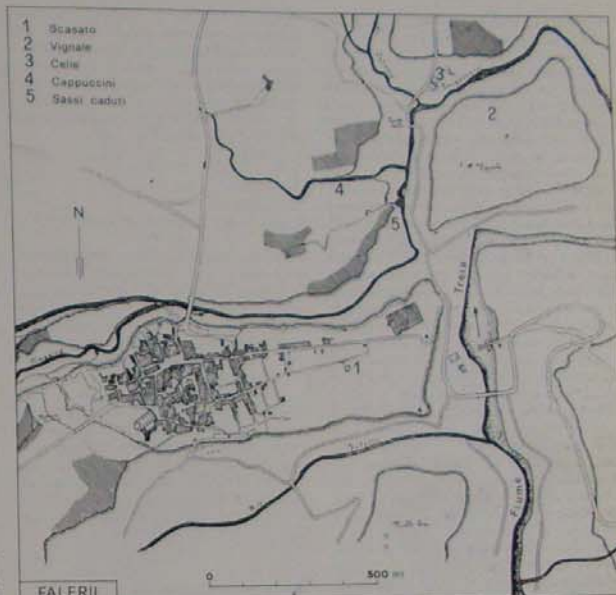
4.9 Santuari urbani di Falerii

A. IL SANTUARIO DI VIGNALE

Tra i siti che hanno restituito tracce dell'esistenza di santuari nell'area dell'antica Falerii, le località di Vignale e dello Scasato vanno ricordate come facenti parte dell'ambito urbano. Mentre la seconda si trova sul pianoro di Civita Castellana, oggi coperto dall'espansione dell'abitato, la prima e sull'altura che fronteggia la città da nord-est, oltre l'insellatura percorsa dalla strada moderna.

È opinione comune che l'altura di Vignale fosse in antico l'arce della città falisca. Qui, dove sono tracce di frequentazione medievale ma non si è mai estesa l'urbanizzazione moderna, uno scavo di Mengarelli e Pasqui (1896, inedito; vedi anche Andren 1940, 93 ss.) portò alla scoperta di abbondanti terrecotte architettoniche e votive attribuite a due templi, il "grande" e il "piccolo" (Della Seta 1918, 177 ss.), dei quali tuttavia non si danno indicazioni tali da escludere che vi fosse in realtà un solo edificio con varie ridecorazioni; è possibile che alle dipendenze del santuario fosse attiva una bottega per la produzione delle terrecotte architettoniche e votive, che ricorrono uguali anche in altri siti della stessa città (cfr. matrici 1.38 n). Le terrecotte testimoniano la vita del santuario dalla fine del VI secolo al III, e probabilmente anche oltre, certo in tono minore dopo la conquista romana del 241 a. C. e il trasferimento degli abitanti nel sito meno difeso di Falerii Novi (Santa Maria di Falleri).

J.M.



4.9

Per quanto attiene ai depositi votivi, un elenco dettagliato degli oggetti recuperati è contenuto in alcuni documenti conservati nell'Archivio della Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale (Moscati 1983, 81-89). Tali documenti non offrono alcuna indicazione sul luogo di rinvenimento degli oggetti; una recente ricognizione sul colle ha però permesso di individuare due ampie cisterne, in parte scavate nella roccia ed in parte costruite in opera quadrata, sicuramente in relazione con le due aree templari presenti sull'altura (Moscati 1983, 69-78). Infatti il rinvenimento all'interno di esse, ed in particolare nella più settentrionale, di alcuni frammenti di terracotte architettoniche e votive e di numerosi frammenti ceramici ne suggerisce l'utilizzazione come scarico del materiale relativo ai due templi nel momento del loro abbandono, che deve ritenersi avvenuto, per mancanza di reperti significativi riferibili ad epoca romana, in età ellenistica.

Il complesso degli oggetti votivi relativi al tempio Maggiore di Vignale, databili in gran parte tra la fine del V ed il II secolo a. C., è costituito da circa 50 teste umane, maschili e femminili, da svariate parti del corpo (occhi, orecchie, mani, seni, genitali maschili e femminili); infine da bambini in fasce, che hanno suggerito l'ipotesi di un culto dedicato ad una divinità, probabilmente femminile, che presiedeva sia alla guarigione sia alla fertilità ed alle nascite (Andrén 1940, 93). Va però ricordato, a tale proposito, il rinvenimento della kylix attica degli inizi del V secolo a. C. (I) con iscrizione falisca recante il nome di Apollo. Inferiori come numero sono i materiali votivi relativi al tempio Minore di Vignale, costituiti in gran parte da teste umane e da piccole arcie fittili.

p.m.

1. Frammento di kylix attica

Civita Castellana, Museo, inv. 7377.
Cfr. 8030; Giacomelli 1963, 59, n. 31;
Moscati 1983, 66, 86.

Frammento del piede di una kylix attica (Bloesch 1940, tavv. 20-24). Sul piede, all'interno di un cerchio nero, reca incisa l'iscrizione falisca *apolonos*, interpretata come un genitivo di dedica o di proprietà, che dà adito a nuove ipotesi circa l'identificazione del culto sul colle e che comunque va inserita tra i documenti relativi all'introduzione del culto di Apollo nel pantcon romano ed etrusco. Primo venticinquennio del V secolo a. C.

p.m.

2. Testa maschile

Terracotta. Altezza 30.
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 7322.
Hafner 1966-67, 29 s., tav. 8, 1.

La struttura generale della testa, lo scarso

volume dei capelli, la carnosità del labbro inferiore, sono caratteristiche frequenti nell'ambito medio-italico, e sono qui unite a chiare reminiscenze classiche, soprattutto nella disposizione dei capelli, di tipo polideteo (cfr. anche teste di Cerveteri; Hafner 1966-67, 36, tavv. 8, 3; 9, 3-4). Databile agli inizi del IV secolo a. C.

m.a.r.

3. Bambino in fasce

Terracotta. Altezza 52.
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 7359

Corpo fortemente appiattito, completamente avvolto in fasce, che lasciano appena intravedere le forme sottostanti. Le fasce hanno andamento orizzontale e sono indicate mediante solchi ritoccati a stecca. Caratteristico il velo sulla testa che, avvolto sotto il collo, ricade in ampie pieghe sul petto. La testa, dai lineamenti molto marcati, era lavorata a parte.

La statua del bambino in fasce, offerto probabilmente per ottenere dalla divinità protezione e buoni auspici per i neonati, è molto diffusa nei depositi votivi etrusco-italici (Fenelli 1975; Comella 1981), mentre in Grecia è più usato il bambino in culla (Winter 1903, 271, nn. 12-13). Databile probabilmente nel corso del III secolo a. C.

m.a.r.

B. IL SANTUARIO DELLO SCASATO

Degli scavi effettuati allo Scasato quasi dieci anni prima che a Vignale, fu invece pubblicata un'accurata relazione (Cozza 1888; vedi anche Andrén 1940, 121 ss.), ma i resti di muri venuti in luce erano talmente limitati (due brevi tratti costituiti da pochi blocchi) che ogni ricostruzione allora tentata è da considerare puramente ipotetica. Per di più, l'errata interpretazione delle terracotte architettoniche scoperte fece addirittura pensare anche qui all'esistenza di due templi. Si tratta di due serie di sculture plasmate a mano libera: una, a circa tre quarti del vero, comprende teste e torsioni maschili e femminili a tutto tondo (fra cui il ben noto Apollo) e parte dei corpi in rilievo più o meno alto su lastra di fondo, con i piedi su un listello di base; l'altra, di modulo minore, è costituita dalla serie di antefisse qui esposte (I); si raccolsero anche frammenti di acroteri (con palmetta traforata, gorgoneion, gruppi figurati), rivestimenti di vari tipi (lastre, sime, tegole, gocciolatoio), antefisse con teste di sileno e menade o con figure alate di "genio" e di "signora degli animali", eseguiti a stampo. Secondo Cozza le sculture di modulo maggiore e la maggior parte degli altri rivestimenti, rinvenuti sul terreno e in una grande "fossa quadrata" (favissa?), appartenevano al tempio indiziato dai due muri, mentre le sculture minori, con altre terracotte non specificate, sarebbero da attribuire a un edificio sacro più



4.9 a 1



4.9 a 2

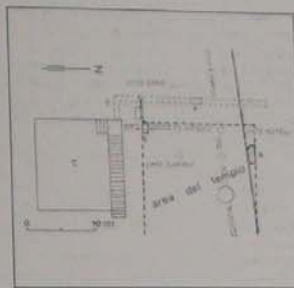


4.9 a 3

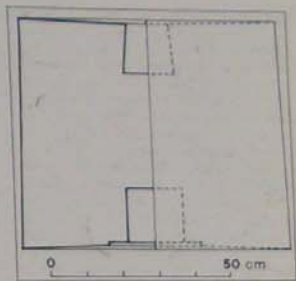
piccolo. Per la Taylor, invece, tutte le sculture, grandi e piccole, appartengono a un tempio minore o edicola, mentre il maggiore, largo 17 metri, avrebbe l'acroterio a palmetta, le antefisse con figure alate e altre terracotte (Taylor-Bradshaw 1916). A parte alcuni anacronismi nella costituzione dei due complessi decorativi, in ambedue le ipotesi l'equivoco di fondo sta nella convinzione che la serie delle sculture maggiori ornasse un frontone chiuso al modo greco; è invece più verosimile attribuirlo ai quadri isolati di un frontone aperto tuscanico, naturalmente in tutt'altro rapporto di proporzioni con il relativo edificio (cfr. per esempio il frontone posteriore del tempio A di Pyrgi, 7.1 II, con figure di modulo corrispondente a queste). Il complesso delle sculture maggiori (almeno sette, legate dal filo di un tema mitologico non identificato in cui compaiono anche armi e animali?), insieme con le antefisse esposte, rappresenta per noi la fase di massimo splendore del santuario, centro di vivace cultura artistica già tradizionalmente orientata nel solco della grande scultura greca, come ci ricorda una bella testa di Zeus di stampo fidaleo, anch'essa pertinente a un altorilievo frontale (Santangelo 1948; attribuita a un tempio, a tre celle, diverso da quello scavato da Cozza); le due serie sono opera di una bottega, se non di un solo maestro, la cui attività sembra da porre tra la fine del IV e i primi anni del III secolo, straordinariamente ricettivo delle innovazioni stilistiche proposte da Skopas, Prassitele e soprattutto Lisippo: le divergenze dai modelli e un certo eclettismo più volte rilevati in queste terracotte si devono infatti piuttosto alla costituzionale mancanza di rigore concettuale della coroplastica locale che a un ipotetico ritardo nell'accoglimento delle mode vigenti in Grecia (cfr. Roma 1973, 330-333). Successivamente, terracotte più tarde e offerte votive attestano anche per il santuario urbano dello Scasato una continuità di vita fin oltre gli anni della conquista romana della città, però in forme molto modeste.

p.m.

Il tempio dello Scasato è il più recente dei grandi templi di stile prettamente etrusco finora conosciuti, ma uno dei più notevoli in assoluto. Alcune sue peculiarità meritano di essere sottolineate. Sorgeva nel primo dei due santuari scavati sulla vasta collina dello Scasato, in posizione centrale rispetto all'abitato di VI-V secolo (mentre il secondo santuario, da cui viene la testa di Zeus di stile classico, era a sud-est: Stefani 1948, fig. 1, lett. B). Orientato esattamente ad ovest, affacciava sulla via adducante alla postierla nord, ancora visibile sotto il giardino delle clarisse: manifestamente il "cardo" dell'insediamento dell'epoca. Sotto la sede stradale correva un cunicolo che, piegando ad angolo retto, raccoglieva le acque di scolo del tempio, allineato a sud con un gran vano a



4.9 b



4.9 c



4.9 b 1



4.9 b 2



4.9 c 1



4.9 c 2

cielo aperto (C), scavato nel masso sul fianco dell'edificio. Evidente è la concordanza con Veio-Portonaccio (5.1), sottolineata dalla tematica apollinea della decorazione del tetto. A Falerii il vano è quadrato con lato di 13 metri: per essere profondo quasi 8 metri e per essere accessibile fino al fondo con una scala a due rampe, è sicura la funzione di conserva d'acqua, che tuttavia non ne esclude altre, propriamente cultuali. Il tempio, largo 17 metri (esattamente quanto Orvieto-Belvedere; cfr. 4.7), esibiva una decorazione frontonale, di altissimo livello, soltanto in facciata, con gigantesco acroterio a palmetta, sime completate da cornice traforata, altorilievi mitologici sulle testate del column e dei mutuli, grandi antefisse sulla linea di base (1). Sulla fronte posteriore, invece, le tegole terminali, prive di sima, sporgevano prolungando anche su quel lato, dimezzata in larghezza, la gronda dipinta, mentre l'unico decoro plastico era dato dal gorgoneion applicato, a mo' di acroterio centrale, al *kalypter begemon* (Andrén 1940, 134 f. 33 tav. 51).

Lo stato miserando del rudere non consente alcuna ipotesi sulla pianta. Certa è solo l'esistenza di un pronao a colonne, di cui nel vano C sono stati raccolti 16 tamburi misurabili. Sono di tufo cinerino (come a Pyrgi, cfr. 7.1), con piani di posa mostranti anatroci e incasso centrale per cavicchi di legno squadrati. La superficie, ben tornita, era ricoperta da un velo di stucco dipinto con striature rosse verticali per contrastare l'effetto smagrante della luce, in sostituzione delle scanalature (Cozza 1888, 429 fig. 19; Andrén 1940, LI-LII; Colonna 1966a, 274). Alte 6 metri, le colonne mostravano sia entasi che rastremazione piuttosto moderate, come appare dalle due che sono state parzialmente ricomposte nel giardino del Museo di Villa Giulia fin dalla fine del secolo scorso (rimaste curiosamente inedite fino ad oggi). Mancano purtroppo i capitelli, forse perché andati in frantumi, e le basi, che al momento della demolizione del tempio - datata dalla stratigrafia del vano C al più tardi nella prima metà del I secolo a. C. - dovettero essere lasciate *in situ* e quindi subire le successive spoliazioni cui il basamento rimase esposto.

rg.co.

1. Antefisse figurate dello Scavato

Terracotta rosata con sabbia. Venti frammenti. Altezza da 7,6 a 35,5. Roma, Museo di Villa Giulia e Civita Castellana, Museo; inv. 2678, 2717-18, 3778, 3780 (frammenti di teste e torsioni femminili); 2679, 2697, 2701, 2703-07, 2709-11, 2713, 2716, 3764, s.n. (frammenti di teste e figure maschili). Andrén 1940, 131-134 f. 11-32 tavv. 49-50; Helbig', nn. 2814-2816.

Il gruppo (comprendente, con quelli esposti, pochi altri frammenti meno significativi)

costava di oltre una decina di figure maschili e almeno cinque femminili, modellate a mano come altorilievi con parti a tutto tondo (teste, braccia) più o meno rifinite secondo il punto di vista; avevano base a listello con risega grezza da inserire in una scanalatura a incastro, e posteriormente un coppo di diametro ridotto cui erano collegate anche da sostegni rampanti. Si tratta certo di antefisse, ma di disegno ben diverso da quelle arcaiche con figure intere a stampo, ampiamente diffuse a Falerii come nel resto del mondo etrusco-italico. Queste, che trovano il confronto migliore nelle più tarde antefisse iscritte da Bolsena (Andrén 1940, tav. 78 : 266-268), sembrano concepite come parti in stretto rapporto fra loro di un'unica scena, certo di contenuto mitologico (con Mercurio dai piedi alati, Dioniso (?), un sileno, forse Ulisse col pileo e altri giovani eroi, un corteo di ninfe). Si sarebbe portati a vedere, per simili figure, una collocazione non lungo le gronde del tetto, ma concentrata e raccolta nello spazio frontale: nel momento cronologico e nel clima stilistico sopra delineati, ci si chiede se tali antefisse debbano considerarsi una sorta di stadio intermedio verso l'accoglimento del timpano chiuso e decorato che dava ormai in Grecia le ultime significative prove.

f.m.

4.10 L'acropoli di Marzabotto

- A PLASTICO DEI RESTI ATTUALI SULL'ACROPOLI
Scala 1 : 200 (N. Salvarani)
B PLASTICO DEI RESTI DEL TEMPIO C
Scala 1 : 25 (N. Salvarani)
C PLASTICO DEI RESTI DELL'ALTARE D
Scala 1 : 25 (N. Salvarani)

Le attività di scavo che interessarono gli edifici del principale complesso santuario della città etrusca di Marzabotto si svolsero tra il 1839 e il 1862; non ebbero in alcun momento finalità scientifiche e fu solo grazie all'interessamento di G. Gozzadini che si mise fine all'abbattimento indiscriminato dei muri dei cinque edifici esistenti, uno dei quali era stato completamente distrutto (Y) ed altri due (A e C) gravemente depauperati (Gozzadini 1856, 12-13, n. 72). Un disegno autografo del Gozzadini databile al 1856 documenta l'altare D in fase di scavo. Fu ancora il Gozzadini che nel corso degli scavi diretti a Marzabotto dal 1862 al 1863 operò alcuni sondaggi nell'acropoli e tentò di recuperare i dati dimensionali e strutturali dei muri distrutti, che egli credeva pertinenti ad un vasto sepolcra (Gozzadini 1865, 9-13, 21, tav. 2.1). Nel compiere tali ricerche egli redasse pure una pianta in scala 1 : 200, nella quale figuravano tutti i monumenti dell'acropoli, accompagnati da numerose annotazioni autografe. Dopo tale data, ritenendosi ormai esaurita la possibilità di esplorare un'area intatta, si



4.9 a 1

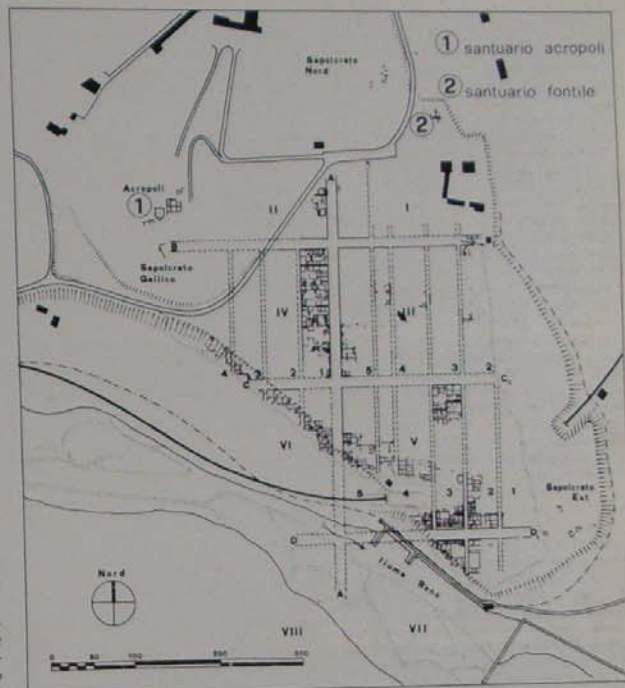
effettuarono numerosi restauri e rifacimenti negli edifici sacri e soprattutto nel tempio C, nel quale tutti i muri erano stati portati alla medesima quota, annullando l'effettivo dislivello che esisteva tra i muri perimetrali e quelli interni del podio. Un'ultima campagna di restauri e di accertamenti (1961) consentì di integrare le lacune mediante accertamenti rigorosi nella sottofondazione del tempio C (Mansuelli 1963b, 172 e 1971, 58).

Sull'acropoli della città di Marzabotto (A) esistevano dunque cinque edifici ed un robusto muro con contrafforti che delimitava il margine meridionale della terrazza dei templi. Quest'ultimo (E) era probabilmente da mettere in relazione con una strada a rampe che doveva necessariamente esistere per collegare l'estremità occidentale della platea B della città con l'area dei templi che si trovava ad una quota di circa 12 metri superiore a quella del piano urbano (Mansuelli 1962, 17). La notevole erosione del pendio meridionale dell'acropoli non consente più di accertare l'esistenza di tale collegamento.

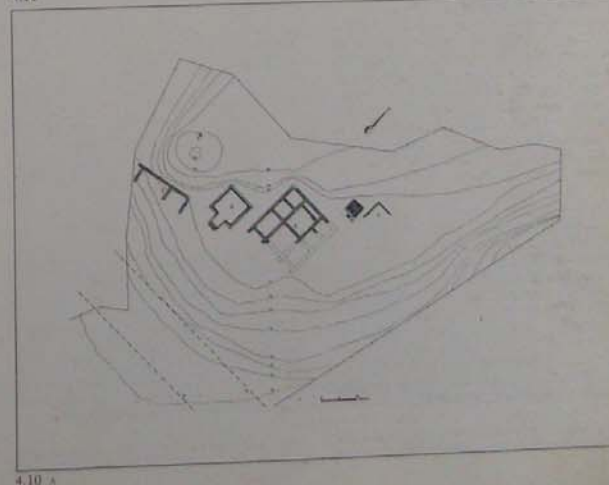
Per quanto concerne i cinque edifici, quelli indicati con le lettere A, B, C, D risultano affiancati due a due ed orientati con l'asse maggiore in senso nord-sud, rigorosamente il tempio C e l'altare D, con la deviazione di circa 4 gradi verso nord-ovest il B e l'A. Per il quinto monumento (Y), già distrutto all'epoca del Gozzadini, non è possibile indicare una orientazione precisa.

Dell'edificio A restavano due muri perimetrali (di fondo e laterale ovest, metri 8,20 e 13,93) costituiti da un filare di blocchi parallelepipedi di travertino locale sostenuto da una fondazione di ciottoli a secco. L'accento di un muro divisorio interno diretto da ovest a est esclude che A possa essere stato un altare analogo a D, mentre rende verosimile l'ipotesi di una sua destinazione a tempio articolato in più vani. Con questi soli elementi tuttavia non è possibile determinare né le dimensioni originarie, né lo schema planimetrico di A.

La costruzione B, posta a fianco di A, è costituita da un podio quadrato (metri 4,10 di lato) in ciottoli a secco, che sporge di metri 1,20 dal piano antico e che ha fondazioni che giungono ad oltre 5 metri di profondità. Alla sommità del podio si apre un pozzo fondo metri 6,55, che attinge alla falda d'acqua sottostante. Il pozzo è accessibile mediante una scala di cinque gradini, addossata al centro del lato meridionale del podio. Parzialmente incassata tra il lato est della scala e la metà orientale della facciata si trovava una vasca parallelepipeda (m 1,59 x 1,08) con fondo e pareti formate da grandi tegole, che sporgevano di 42 centimetri dal piano antico. Non si ha notizia di materiali eventualmente rinvenuti entro la vasca; per analogia con altre vasche della città rinvenute in connessione con pozzi e con forneli da vasaio, anche quella di B do-



4.10



va avere avuto una destinazione eminentemente di contenitore idrico. Lo svuotamento del pozzo (1862), mai completato, portò quasi esclusivamente al recupero di ossa di animali (bue, capra, cervo, maiale) (cfr. Gozzadini 1863, 12-13).

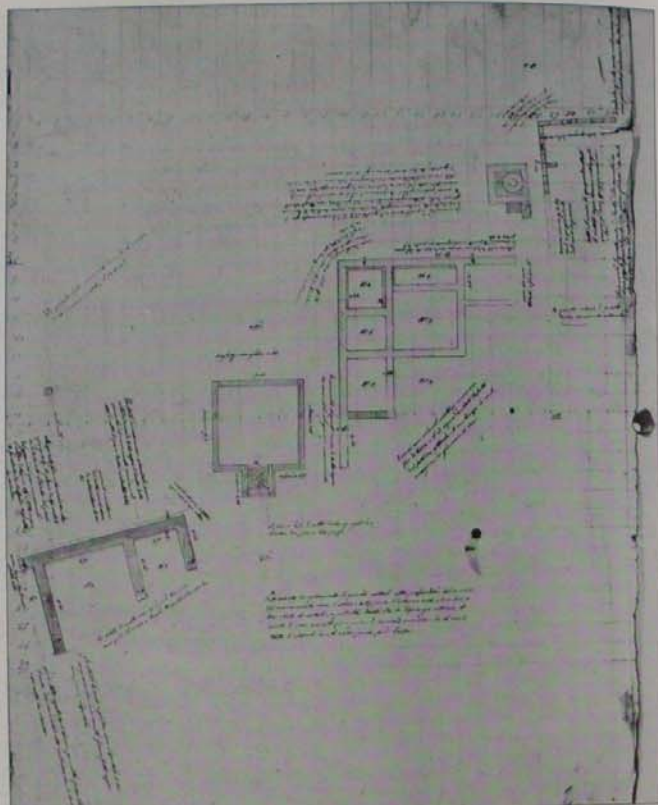
L'edificio C (a), attualmente conservato per poco più della metà dell'estensione originaria, è il più grande tra quelli dell'acropoli; a pianta rettangolare, al momento del rilievo del Gozzadini risultava largo metri 18,20 e lungo almeno 21,40. I muri perimetrali, in grandi pietre e ciottoli a secco, erano conservati per un'altezza variante da metri 1,53 a 1,83 sopra il piano antico. Dal muro di fondo si staccano due muri longitudinali che dividono in tre parti la pianta del tempio; altri muri minori, diretti da est a ovest, raccordavano i muri perimetrali nord-sud, costituendo originariamente una rete di dodici concaerazioni.

In base alle note segnate in pianta dal Gozzadini si può concludere che tutta la serie dei muri interni era conservata fino alla quota massima di 30 centimetri sopra il piano antico. All'epoca dei primi scavi, quindi, tra i muri perimetrali e quelli interni intercorreva un dislivello variante da metri 1,25 a 1,53. Si deve pertanto dedurre che nei muri perimetrali (per tutta la larghezza e per tutta la lunghezza del tempio C) era sopravvissuta una porzione dell'alzato, mentre nella rete dei muri interni era conservato l'antico piano di calpestio del podio, da cui si alzavano le pareti divisorie delle celle o le colonne del portico.

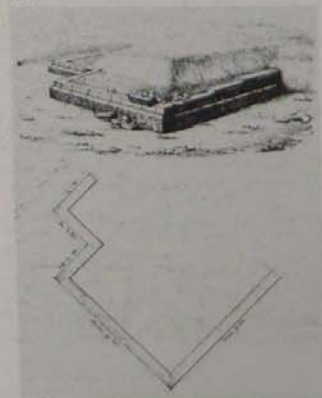
Questi elementi indicano che il portico era chiuso lateralmente fino alla fronte del tempio e che nella parte interna esso poteva ospitare al massimo quattro colonne poste su due file, in corrispondenza degli incroci murari. Con tutto ciò si deve escludere che la *pars antica* del tempio C abbia avuto due file tetrastile nel portico, come ipotizzavano le classiche ricostruzioni del tempio tuscanico applicate all'edificio (Brizio 1890, 259-260; Grenier 1912, 104-106; Ducati 1923, 69-73. Storia del problema in Vitali 1974).

Per quanto concerne la *pars postica*, non essendo conservati neppure i tratti iniziali delle pareti divisorie delle celle, che probabilmente erano di legno, restano incontrollabili le due ipotesi delle tre celle affiancate o delle *stae* ai due lati della cella centrale. I raccordi murari trasversali a livello della fondazione farebbero tuttavia pensare all'esistenza di pareti trasversali che suddividavano la cella centrale e i due vani laterali (chiusi o aperti che fossero) in un ulteriore vano retrostante.

Il piano del podio, essendo alto da 30 centimetri in su rispetto al piano antico (come quello del vicino altare D) doveva essere accessibile mediante una scala d'accesso di cui tuttavia non si sono mai rinvenute le tracce. Un'ultima considerazione va fatta a proposito dell'unità modulare del tempio C: i muri perimetrali risultano larghi 4 piedi di cen-



4.10 a



4.10 c

timetri 27,5 (m 1,10), mentre quelli interni misurano 3 piedi (m 0,82). La larghezza dell'edificio è di 66 piedi, mentre la sua lunghezza sarebbe di 77 piedi in lieve difetto. La larghezza della cella centrale è in rapporto di 4:3 con quella dei vani laterali, mentre la lunghezza accertata del tempio sta alla sua larghezza effettiva in rapporto di 5:6 con un'approssimazione per difetto di un piede e mezzo. Questi ultimi due rapporti sono quelli considerati canonici da Vitruvio per il tempio tuscanico (3.1). Non si verifica, invece, nel caso di Marzabotto, il rapporto di 1:1 tra la *pars postica* e la *pars antica*.

Al tempio C — e in particolare alla zona compresa tra C e l'altare D — devono essere riferite le tegole di gronda e d'angolo con sporto dipinto a motivi geometrici e vegetali tricolori e le antefisse a palmetta di tre moduli diversi esposte nel Museo di Marzabotto (Sassatelli, in Mansuelli (ed.) 1982, 50). Le distruzioni ottocentesche avvenute soprattutto nella parte anteriore e orientale di C impediscono di sapere di più sulla decorazione architettonica dell'edificio.

Ad ovest di C, quasi a filo con l'ipotetica linea di facciata, è situato l'altare D (c), a pianta quasi quadrata (m 9,20 x 9,10; 33 x 33 piedi) preceduto nel lato meridionale da un avancorpo di cinque gradini.

La costruzione è formata da un muro continuo in ciottoli a secco rivestito all'esterno da un sistema di modanature in travertino locale (echino, toro, fascia, toro, echino), chiuso alla sommità da un largo abaco di coronamento. L'altezza raggiunta dai muri è di metri 1,12, mentre il dislivello esistente tra il piano di calpestio del podio e la sommità dei muri perimetrali era di 87 centimetri.

L'ipotesi che considera D un altare monumentale (Colonna 1966b, 90) appare ancor più suffragata dal mancato rinvenimento di elementi riferibili ad un alzato o ad un coperto, che automaticamente avrebbero fatto di D un edificio chiuso anziché a cielo aperto.

Dalle considerazioni espresse dal Gozzadini in alcuni manoscritti inediti si può pensare che all'interno del podio siano state trovate alcune basi di travertino, parallelepipedo o sagomate, sicuramente supporti di ex voto. Di tale presenza, tuttavia, non abbiamo prove sicure.

Circa 16 metri a ovest di D, nel punto più alto dell'acropoli (circa 4 metri sopra il piano dei templi) fu trovata e distrutta nel 1856 una quinta costruzione (Y) a pianta rettangolare, di almeno due metri di lato, formata da blocchi parallelepipedi di travertino, con un lato preceduto da una scala di almeno tre gradini.

Nell'acropoli di Marzabotto vanno quindi riconosciuti due templi (A e C) ciascuno col proprio altare a lato (B e D). B è stato inter-



4.10 b



4.10 a



4.10 c

pretato come un altare per riti catactonici, Y è interpretabile - anche per la posizione sopraelevata da cui si godeva ampia visibilità - come *auguraculum*. Non esiste attualmente alcun documento epigrafico od iconografico che consenta di identificare il panteon dei culti dell'acropoli.

Priva di ogni fondamento è l'ipotesi del Brizio che la stipe votiva di oltre quaranta bronzetti di devoti e offerenti, maschili e femminili, trovati tra il 1839 e il 1841, sia da riferire all'area dei templi (Brizio 1890, 263). I due gruppi di ex voto, infatti, provengono da una zona più a settentrione, posta ai piedi dell'acropoli dove esisteva un'altra struttura monumentalizzata destinata a culti idrici (Vitali 1980, 106).

La rigorosa orientazione nord-sud del complesso dei templi e altari dell'acropoli da un lato e della platea A della città dall'altro esprime l'unitarietà e l'organicità del piano che ha strutturato l'insieme e che ha legato l'acropoli all'area urbana sottostante come elemento emanatore (Mansuelli 1962, 17) o come elemento integrato (Castagnoli 1963, 181) a seconda delle più autorevoli interpretazioni.

Il rigore progettuale, che nell'attuazione pratica risentì di condizionamenti dovuti al terreno, portò ad una precisa ripartizione degli spazi assegnati agli edifici secondo un'unità di misura che pare il piede di 27,5 centimetri (Vitali 1974, 200 n. 6; Vitali 1978, 333-334). L'esigenza di rispettare l'orientazione nord-sud degli edifici e la necessità di rendere i templi A e C visibili dalla città sottostante, imposero un'organizzazione di questi ultimi in diagonale rispetto all'area libera ricavata sulla terrazza di Misanello. L'accesso ai templi avveniva da sud e consentiva di cogliere A, C e D nella loro piena frontalità, mentre l'altare B restava in una posizione chiusa e coperta, probabilmente anche in relazione alla sua destinazione culturale.

Nuovi scavi e nuove ricerche sistematiche potrebbero ancora oggi essere utilemente intraprese alle falde orientali dell'acropoli per tentare il recupero della parte decorativa e di alzato dei due templi principali.

d.v.

4.11 Santuario di Villa Cassarini a Bologna

L'area sacra di Felsina, la sola attualmente conosciuta, fu impiantata sul primo terrazzo alluvionale ai piedi del quale si svilupparono le case e i sepolcreti della città etrusca. L'ipotesi che nella vasta zona situata fuori porta Saragozza, a metà strada tra i sepolcreti felsinei orientali (Tamburini e Giardini Margherita) ed occidentali (Arnoldi e Certosa), si trovasse un tempio o un santuario, già formulata dal Brizio e dal Pettazzoni in seguito alla scoperta di strutture murarie e di bronzetti votivi (Pettazzoni 1916,

ha avuto una conferma indiscutibile dalle esplorazioni effettuate nel 1973 nell'area della facoltà di Ingegneria (ex Villa Cassarini: Gualandri 1973).

I due scavi hanno portato in luce i resti di uno o più edifici con muri a secco di ciottoli e lastre di arenaria, alcuni dei quali inglobano nelle prime assise dei cippi di pietra calcarea locale che, per tale reimpiego, rivelano l'esistenza di più fasi edilizie all'interno del santuario (Gualandri 1973, 324; id., 1974, 40). Lo stato di grande lacunosità e deperimento dei muri non permette tuttavia di definire una situazione planimetrica d'insieme comprensibile e convincente, anche per la difficoltà di raccordare tra loro i dati delle scoperte più antiche con quelle più recenti.

Mancano quasi del tutto elementi decorativi dell'apparato architettonico o della copertura degli edifici, documentati al contrario, in maniera ben più cospicua, nelle aree santuariali della città etrusca di Marzabotto (4.10, 5.4).

La destinazione culturale dell'area, tuttavia, è confermata dalla trentina di ex voto bronzei trovati in varie epoche: 11 negli anni 1905-7, l'Apollo liricino negli anni venti, 18 statuette nel 1973. Di queste ultime, sette esemplari erano concentrati in un'area ristretta presso il muro coi cippi calcarei reimpiegati (Gualandri 1973, 325-326), mentre l'Ercole e il devoto ammantato erano situati in un punto diverso, a circa 15 metri di distanza dal gruppo maggiore (Gualandri 1973, 326; id. 1978, 294-295).

Le statuette bronzee, importate o di artigianato locale, per lo più semplificate, rappresentano figure maschili o femminili in atto devozionale o dell'offerta; del tutto eccezionale è il caso - finora non attestato nella ricca serie dei bronzetti delle stipe padane (Gualandri 1974; id. 1983, 39) - delle due immagini di divinità, Ercole e Apollo liricino, che contribuiscono a definire il panteon oggetto di culto nel santuario felsineo.

Mentre ebbe vita il santuario, i supporti di pietra calcarea locale, con profilo variamente modanato, sostenevano le statuette bronzee offerte in dono alle divinità; uno di essi recava ancora sulla faccia anteriore due piccoli chiodi di bronzo che, originariamente, fissavano una piastrina, verosimilmente con iscrizione dedicatoria.

Dagli scavi del 1973 provengono anche alcuni frammenti di ceramica attica a figure rosse e di ceramica locale, su cui sono graffiati segni alfabetici o iscrizioni etrusche, una delle quali, lacunosa ma certamente votiva, contiene la parte iniziale del nome del donatore e la prima parte del verbo di dono *tuuruke*, "ha donato" (MEE 1976, 214-217). Nei pressi del santuario, ai primi del Novecento, furono evidenziati i resti di una fornace di cui tuttavia non si possono definire le eventuali relazioni o i collegamenti con l'attività del santuario stesso (Gualandri 1973, 328).

Le stipe votive di Villa Cassarini, che appaiono sconvolte o rimaneggiate in antico, per i bronzetti più antichi databili agli ultimi decenni del VI secolo a. C. e per quelli più recenti databili ai primi decenni del IV secolo a. C., indicano che la frequentazione del santuario corrispose pienamente all'arco di tempo in cui si sviluppò la città etrusca di Felsina.

Pettazzoni 1916; Gualandri 1973; id. 1974; id. 1978; id. 1983; id. 1984.

red.

A. CIPPO MONOLITICO

Pietra calcarea locale. Altezza 78,5; base 37 x 34
Bologna, Soprintendenza archeologica, inv. 41416
Gualandri 1974, 44-46, 50, fig. 3.

Sull'alto plinto quadrangolare di base, che in antico era parzialmente infisso nel terreno, insistono un echino a profilo curvo e un elemento verticale parallelepipedo leggermente rastremato verso l'alto, con due listelli di raccordo alle estremità. Alla sommità si imposta un coronamento che ripete, invertita, la disposizione degli elementi della base. Al centro del piano superiore si apre un foro oblungo, profondo 5 centimetri, entro cui era infisso un ex voto dedicato a una divinità del santuario.

Il tipo di pietra calcarea, la sequenza delle modanature che richiamano quelle del podio D dell'acropoli di Marzabotto (4.10 c) o l'ara del bassorilievo funerario del sepolcreto est della stessa città (1.31) sono elementi che collegano strettamente i due centri padani (Gualandri 1974, 47-50).

red.

B. BRONZETTI VOTIVI

1. *Ercole*
Bronzo fuso. Altezza totale 27,9; senza clava 25,3; appendice di fusione 0,7
Bologna, Soprintendenza archeologica, inv. 41409
Gualandri 1974, 54-56 tavv. X e XI; id. 1978.

La statua rappresenta Ercole con clava nodosa nel braccio destro alzato in atto di minaccia, pelle di leone sul capo, annodata sul petto e scendente sulle spalle e lungo il braccio sinistro proteso a mostrare i panni d'oro conquistati dall'eroe greco con l'impresa compiuta nel giardino delle Esperidi, ai confini del mondo. Nella ricerca di concretezza formale e nell'efficacia dell'esecuzione il bronzetto documenta l'abilità tecnica e la maestria artistica di un artigiano etrusco, probabilmente dell'Etruria meridionale - specie l'area orvietana -, che ha liberamente interpretato i modelli dell'arte greca classica (Gualandri 1978, 308).

Del tutto eccezionale appare il bronzetto

nel complesso delle stipe votive padane in quanto attesta la presenza di una figura divina in un'area santuariale e perché si distingue dal punto di vista qualitativo nel novero dei numerosi Ercoli in assalto etrusco-italici.
Primi decenni del IV secolo a. C.

2. *Apollo liricino*

Bronzo fuso. Altezza 8,3
Bologna, Museo civico archeologico, inv. 27832
Gualandri 1974, 39 nota 12, 57-58, tav. IXd, e; id. 1984, 297-298, tav. I.

Apollo è rappresentato nudo, stante, in posizione frontale, con gambe discoste e braccia aperte e protese, in atto di esibire con la mano sinistra la lira - l'attributo del dio - e con la mano destra probabilmente il plectro.

La testa globulare, con grandi occhi a bulbi rotondi e sporgenti, grosso naso e capelli segnati da forti incisioni e scendenti sul petto in due trecce, rivela l'accentuata esasperazione dei tratti anatomici che si coglie ugualmente nel resto del corpo, costruito a masse giustapposte e sproporzionate. Il bronzetto realizzato senza una rigorosa cura nella modellazione e nella lavorazione, è la trascrizione libera e incolta di un motivo assai diffuso nel mondo greco ma, in questa versione, scarsamente documentato nella piccola bronzistica etrusca a partire dal IV secolo a. C. (Gualandri 1984, 297). Assieme alla statuetta di Ercole (1) esso testimonia la presenza in area padana, a Felsina, di un culto legato al mondo greco. IV secolo a. C.

3. *Devoto*

Bronzo fuso. Altezza 21; appendici di fusione 0,5
Bologna, Soprintendenza archeologica, inv. 41410
Gualandri 1974, 50-52, tav. VIIIa, b, d, e; id. 1978, fig. 6.

Figura maschile ammantata con braccia protese in gesto di offerta, in atto di avanzare. La testa massiccia e coronata dalla massa di capelli a boccoli sovrapposti, che posteriormente scendono fin sopra le spalle, aprendosi in un ampio ventaglio, percorso da profonde striature longitudinali. Rigorosamente frontale, con struttura anatomica massiccia costruita per piani paralleli, il bronzetto rientra nella categoria dei togi etruschi, documentati anche nel centro di Marzabotto, alla produzione attestata in tale città etrusca il devoto di Villa Cassarini si ricollega anche per particolari quali la resa volumetrica del braccio e del mantello, che richiamano la grande *korè* della cosiddetta stipe dell'Acropoli (Gualandri 1974, 53, nota 60). Fine del VI secolo a. C.

4. *Devoto*

Bronzo fuso. Altezza 11,2
Bologna, Soprintendenza archeologica, inv. 41453
Gualandri 1974, 58, tav. IXa.

Nudo stante con testa globulare, ampie spalle curvilinee, tozze braccia e lunghe mani aderenti ai fianchi, gambe discoste e parallele, con piedi massicci sotto cui si trovano due appendici per l'infissione della statueta in un supporto. Il trattamento indifferenziato delle superfici e dei particolari anatomici, la volumetria massiccia e rigida, sono caratteristici di una produzione locale, attestata anche in altre stipe della Padana, che traduce motivi tarco-arcaici e classici con un linguaggio incolto e vivacemente popolaresco. V secolo a. C.

5-6. *Figurine schematiche di devoti*

Bronzo fuso. Altezza 8,8 e 9,5
Bologna, Soprintendenza archeologica, inv. 41458, 41456
Gualandri 1974, 58-59.

Appartengono ad un gruppo di statuette bronzee, maschili e femminili, di tipologia costante, con figure filiformi o appiattite, prive di modellazione plastica, eseguite in serie, che rappresentano devoti con braccia allargate dall'andamento sinuoso, con le palme rivolte in basso, le mani indicate con intraccature parallele, le gambe filiformi con perni d'infissione. La testa, talora triangolare, ha profilo "equino", e sommarie indicazioni di occhi, naso e bocca.

Questa produzione, che mantiene pressoché costanti i caratteri iconografici e stilistici dal tarco-arcaismo in poi, è ampiamente diffusa nei santuari e stipe dell'area padana, dove il Colonna individua un "Gruppo Marzabotto" al quale devono essere riferiti anche questi bronzetti di Villa Cassarini (Colonna 1970, 62, tav. XXXIV). V secolo a. C.

red.

4.12 Fiesole: tempio di età ellenistica

A. PLASTICO DEI RESTI ATTUALI
Scala 1:50 (N. Salvarani)

Il tempio sorge in una zona periferica settentrionale della città, vicino alle mura di cinta, in una profonda sella, probabilmente zona di passaggio di una via che in epoca preurbana doveva scavalcare il colle dirigendosi verso nord, successivamente interrotta dalla costruzione delle mura. Non si può escludere che antecedentemente alla costruzione dell'edificio di età ellenistica vi fosse già nella stessa zona un luogo di culto e un qualche modesto edificio di carattere sacro, come farebbero supporre alcune statuette votive di tipo arcaico raccolte nella zona e alcune modeste strutture messe



4.11 a



4.11 n. 1



4.11 n. 2



4.11 n. 3



4.11 n. 4



4.11 n. 5



4.11 n. 6

INSTITUTUM ARCHAEOLOGICUM
GERMADICUM ROMA

in luce negli strati inferiori negli scavi dal 1954 al 1962. Il tempio, con gli annessi edifici, ebbe due redazioni: una tardo-etrusca e una successiva di età romana, che sopravvenendosi incorporò nelle sue fondamentazioni i resti dell'edificio precedente, conservatisi per notevole altezza. Il tempio di Fiesole è pertanto un rarissimo esempio di edificio sacro etrusco le cui caratteristiche strutturali siano sicuramente documentate.

Esso fu inserito in un pendio roccioso fortemente inclinato e perciò opportunamente tagliato, appoggiando su di un podio artificiale alto sulla fronte circa metri 3,30 sul presumibile piano di campagna, al quale si accedeva con una scalinata larga metri 5,50, incassata fra le due braccia del podio, e divisa in due rampe da un ripiano intermedio. Per questa scala si accedeva direttamente alla *pars antica* del tempio passando fra le due colonne frontali.

L'edificio sacro era a pianta rettangolare (m 17,20 x 13,45) ad una sola cella centrale (m 8,50 x 4,40) leggermente rialzata sull'esterno, e due *alae* il cui pavimento continuava quello della *pars antica*, larghe metri 2,80, le cui pareti laterali giungevano con le ante alla linea dello stilobate. Fra le ante si alzavano le due colonne su base tuscanica; non esisteva una seconda fila di colonne. Si tratta quindi di un tempio prostilo *in antis*.

Tutti i muri di elevazione, conservati per un'altezza di circa due metri, sono costruiti in blocchetti di pietra murati con argilla; quelli della cella conservavano internamente tracce di intonaco rosso.

Sul lato meridionale si addossava al tempio, senza comunicare con esso, una serie di vani solo parzialmente esplorati, che facevano parte di un complesso probabilmente destinato ad accogliere i pellegrini che si recavano a questo piccolo santuario, del quale non conosciamo la divinità cui era dedicato: il ritrovamento di una piccola civetta votiva in bronzo ha fatto pensare — ma è pura ipotesi — al culto di Minerva.

Circa le strutture superiori e la loro decorazione abbiamo solo scarsi elementi: forse ad un fregio o ad un antepagmentum appartiene la figura frammentaria di guerriero in terracotta (n. 1), mentre sicuramente le grandi laterali erano decorate con le antefisse esibenti un semibusto giovanile uscente da un cespo di acanto (n. 2): il tempio comunque subì certamente qualche modifica durante la sua vita prima della trasformazione in epoca post-sillana. Dinanzi alla gradinata, si allineavano in senso est-ovest due basi a parallelepipedo con cornici sagomate, che probabilmente sostenevano dei donari.

Il tempio, databile nel III secolo a. C., può, come schema planimetrico, essere considerato una modificazione del tempio a tre celle (3.1), ma potrebbe anche essere considerato come il permanere di un tipo più antico ad una sola cella (testimoniato da vari altri esempi) con il massimo sviluppo dei muri esterni delle *alae*.

Maetke 1955-56; Caputo-Maetke 1959; Bocci 1961a-b; Torelli 1976, 174.

IL TERRACOTTE ARCHITETTONICHE Fiesole, Museo archeologico

1. Frammento di rilievo
Terracotta giallognola. Altezza 20, inv. 405
Andrén 1940, 310 n. 1 tav. 102: 368.

Figura di un guerriero in atto di combattere, con il braccio destro (mancante) sollevato e il sinistro abbassato impugnando lo scudo rotondo. Indossa, su una breve tunica a maniche corte, una corazza di cuoio con due stretti spillacci e grosse bordature al collo e ai fianchi, stretta alla vita da una cintura cui sono fermati due tiranti incrociati che fermano gli spillacci; una doppia serie di corte *pteryges* frangiate scende dalla corazza. È un tipo di armamento che compare su pitture vascolari apule e, in Etruria, su rilievi fittili, statuette bronzee e urne funerarie dalla fine del IV, ma più largamente nel III e II secolo a. C. Non comuni i tiranti incrociati.

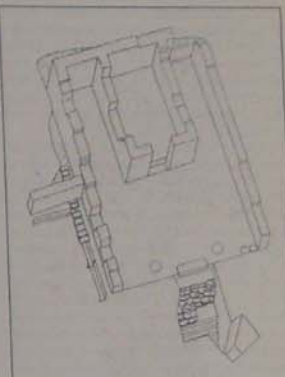
Faceva certamente parte della decorazione del tempio ellenistico, ma non è possibile ipotizzare la collocazione.

2. Antefissa
Terracotta rossastra. Altezza 40;
larghezza 20
Maetke 1955-56, 236.

Busto giovanile con ricca chioma e berretto frigio, uscente da un cespo di acanto. La tipologia deriva da un analogo motivo molto diffuso, anche in elementi architettonici, nell'Apulia e di qui giunto in territorio etrusco dalla fine del IV secolo a. C. (vedi capitello della tomba Campanari di Vulci, capitello della tomba Ildebranda di Sovana, rilievo fittile da una tomba del Celio a Roma) fino a tarde urne volterranne e perugine. Sul retro, parte del cippo e del sostegno.

4.13 I due templi dell'acropoli di Volterra

Sulla eminenza ovest dell'acropoli di Volterra, in posizione dominante il centro della città, furono eretti in età medio-ellenistica due templi affiancati, i cui scarsi resti sono stati portati in luce negli anni 1926 e 1967-72. Purtroppo le fondazioni del tempio maggiore sono apparse distrutte per quasi due terzi da una cava aperta sul ciglio della collina. Sorti in un'area già in parte occupata da edifici sacri dell'inizio del V secolo, attestati solo da poche terracotte architettoniche, sono orientati a sud-ovest (228 gradi) come il circostante quartiere abitativo, a spese almeno in parte del quale furono edificati. La mancanza di spazio è mostrata in particolare dal tempio A, isolato da una



4.12



4.12 n. 1

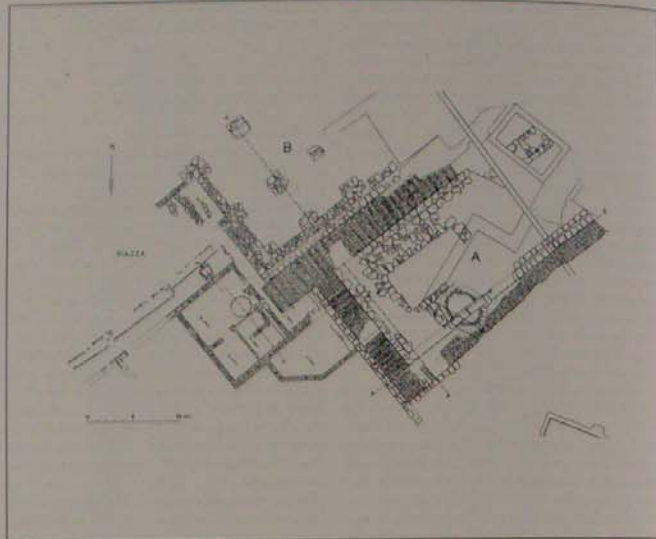


4.12 n. 2

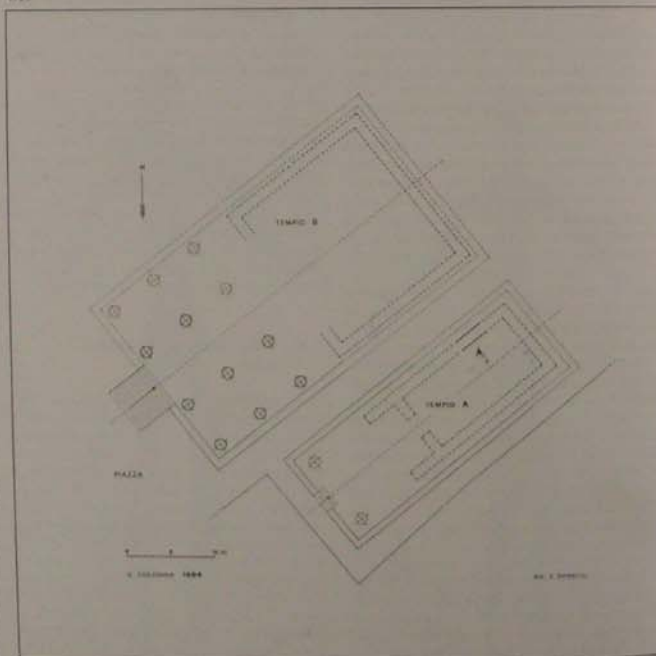
stretta strada selciata, fedelmente accompagnata sul lato opposto dal muro di *temenos* in opera pseudo-polygonale. Solo davanti al tempio maggiore, lungo la scarpata forse appositamente ampliata con opere di terrazzamento, fu creata una vasta piazza, estesa probabilmente fino allo sperone sud-occidentale dell'altura.

La pianta dei due edifici, conservati quasi solo al livello delle fondazioni (costruite con blocchi irregolari di panchina), appare nettamente differenziata. Il tempio A è un *antium* in Etruria per la pianta stretta e lunga, misurante metri 13 (44 piedi) per almeno 27,50, con una sola partizione trasversale. Le proporzioni si confrontano bene con quelle del tempio di Giunone Lucina a Norba (in $10 \times 22,50$). L'esistenza di un ampio vuoto nelle fondazioni, in corrispondenza di una cisterna preesistente che si volle conservare, accerta che il pronao si trovava a sud-ovest e verosimilmente consisteva di uno spazio *in antis* preceduto da una coppia di colonne, come nel tempio di Alatri (3.2). Si saliva al pronao mediante una stretta scala ricavata nel podio, probabilmente piuttosto basso, di cui restano pochi blocchi del plinto e del cuscino inferiore. L'alzato era decorato con un fregio fittile ad altorilievo, alto circa 60 centimetri, di tema incerto (si è pensato ad una Amazonomachia e alla caccia del cinghiale calidonio). Il toro di base e la lavorazione separata delle teste, riportate con perni, trovano un preciso riscontro nel fregio di Vetulonia.

Il tempio B era invece un grande tempio di tipo tuscanico canonico. Ne resta solo il settore anteriore destro delle fondazioni, relativo al pronao, a nuclei isolati per le colonne interne, addossati al muro perimetrale per quelle esterne. Ne consegue che le colonne erano disposte su tre file di quattro elementi ciascuna, come nel Capitolium romano (4.2), nel cosiddetto Capitolium di Segni e nel tempio A di Pyrgi (7.1 c). Misurava metri 22,40 (76 piedi) per circa 36 (nell'ipotesi di un postico profondo quanto il pronao), con podio in calcare travertino preceduto da un avancorpo centrale per la scala. La tipologia delle fondazioni, piuttosto esili e a nuclei distinti come nel tempio del Belvedere a Orvieto (4.7) e in quello di Giunone Sospita a Lanuvio (Colonna 1984b, 406-408), denota, assieme al tipo architettonico, una diversità di concezione e di esecuzione rispetto al tempio A, verosimilmente da imputare anche ad una sfasatura cronologica. In realtà il saggio eseguito nel terrapieno di fondazione (saggio A; Cristofani 1973a, 82-90, fig. 58-63) ha restituito materiali che depongono per una datazione nella seconda metà del III secolo (un piattello Genuclia, una Herakleschale, vernice nera tipo Malacena), mentre per il tempio A lo stile del fregio figurato ha fatto pensare al secondo venticinquennio del II secolo. La divinità venerata in quest'ultimo era femminile, a giudicare da un'olla iscritta



4.13



4.13

a crudo col nome *ati* (Cristofani 1973a, 115, n. 54).
Cristofani 1973a, 18-127, 166-169; Cristofani 1973b; Fiumi 1978, 11-14, figg. 2-4, tav. 2; Torelli 1980, 239; Volterra 1981, 19-29, fig. 4, tavv. 3-34; Steingraber 1981, 99-100, fig. 34.

g.co.

4.14 I due templi della colonia di Luna.

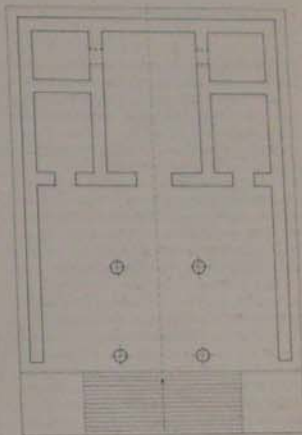
La colonia romana di Luna, fondata nel 177 a. C., in un territorio ligure sottoposto alla pressione culturale di Pisa e di Volterra, non può essere tralasciata in questa sede, avendo gli scavi recenti rivelato che entrambi i templi costruiti nei primi decenni di vita della colonia sono di tipo tuscanico a tre celle. Questo ovviamente non meraviglia per il Capitolium, ora definitivamente riconosciuto nel tempio affacciato sul lato breve nord-orientale del foro, di cui restano le fondazioni in opera polygonale di calcare, con il podio già federato in opera quadrata di panchina, misurante metri 20 per 30,50. Le fondazioni interne, disposte integralmente a scacchiera, anche nella *pars postica*, si rifanno alla tradizione di templi del V secolo come Marzabotto C (4.10 b) e Pyrgi A (7.1 c), con un'ulteriore geometrizzazione che si ritroverà più tardi nel tempio B di Pietrabbondante (La Regina 1978, 438-461, tav. 274). L'alzato era probabilmente di tipo canonico, a tre celle precedute da due filari di quattro colonne, a quanto pare di marmo locale. La data è da porre verso il 175 a. C. anche per i dati di scavo disponibili.

Il secondo tempio si trova a ridosso del lato nord-orientale delle mura, orientato come il Capitolium a sud-ovest (234 gradi), cioè secondo il reticolo urbano. Ne restano gran parte del podio con tratti del pavimento in cocciopesto e l'inizio dei muri dell'alzato,

costruiti con la stessa tecnica delle fondazioni, una specie di *opus incertum* in pietra scistosa legata con malta grossolana. Il podio, alto metri 1,20, era rivestito esternamente da una disadorna cortina identica nella tecnica al resto delle murature. Misurava metri $16 \times 20,50$, con terrazza antistante profonda 3 metri, includente lo sviluppo della scala (oggi sepolta per intero dalle fondazioni in opera a sacco della ricostruzione di età imperiale). Internamente le fondazioni, a differenza del Capitolium, erano continue solo nella *pars postica* dove corrispondevano ai muri dell'alzato: si riconoscono pertanto tre celle, le laterali con un ambiente minore sul fondo secondo la più accreditata tradizione tuscanica. Il pronao, come appare dai preziosi resti dell'alzato, era interamente chiuso sui fianchi dal prolungamento dei muri laterali del postico, come nel tempio di Fiesole (4.12) e forse in quelli di Tarquinia (4.4) e di Talamone (Firenze 1982, 28-29, fig. 24). Internamente accoglieva quattro colonne su due file, la seconda a quanto pare su fondazioni a nuclei isolati inglobate in quelle di età imperiale. Il pavimento in cocciopesto conservava l'iscrizione dei duumviri Lucio Folcino e Caio Fabio in tessere bianche e nere, rivolta verso il lato sinistro. La decorazione fittile del tetto, di esecuzione piuttosto mediocre, come quella del Capitolium, contrasta con gli splendidi frontoni chiusi, scoperti nel 1842 e conservati al Museo archeologico di Firenze, con assemblee di divinità e strage dei Niobidi, attribuiti ad un artista neo-attico venuto da Roma. Il tempio, che una dedica a Juppiter di età imperiale fa ritenere sacro a questa divinità, forse con Luna ed Apollo, si data una generazione dopo il Capitolium, verso la metà o poco dopo del II secolo a. C.

Caputo 1965; Luni 1973, 573-750; Frova 1976a, 32-39; Frova 1976b.

g.co.



4.14

4.14

I santuari suburbani

Molte città etrusche erano attorniate, a breve distanza dalle mura, da santuari più o meno importanti, grazie ai quali stabilivano un primo contatto con il mondo esterno. Una categoria a sé, nel loro ambito, è naturalmente finalizzata, almeno in parte, al rapporto con quel particolare "altro" che è il mondo dei morti: ad essa è dedicata la sezione successiva a questa. I normali santuari suburbani sono dei punti d'incontro e di sosta, generalmente presso una sorgente o un crocevia, situati sulle strade che dalla città irraggiavano verso la campagna e verso le città confinanti.

L'esempio per noi più evidente è quello del più volte citato santuario di Portonaccio a Veio (5.1; fig. 17). In un paesaggio che, alle porte della città, acquistava d'improvviso movenze orride, per il precipitare fragoroso di un affluente del Cremera, fu insediato un culto duplice, oracolare e salutare, forse connesso ad una derivazione delle acque del torrente in una grande "piscina" a ridosso del tempio maggiore. Sacro a Menerva ed altre divinità, tra le quali probabilmente Apollo, il santuario suscitò fin dalla prima metà del VI secolo una devozione estesa e qualificata, maggiore di quella ottenuta da tutti gli altri templi della città, a giudicare dai doni votivi, offerti anche da persone provenienti da località lontane, come Vulci e Castro. A Falerii la situazione si presenta ancora più complessa. Lungo il tortuoso corso del Rio Maggiore, ai piedi della città, prosperavano due santuari importanti, Sassi Caduti e Celle, ed uno minore in una gola dell'affluente fosso dei Cappuccini, presso una cascata. Il santuario in località Sassi Caduti (5.3) rivela nella pertinenza a Mercurio la connessione, ufficialmente riconosciuta dai magistrati cittadini, con un luogo di mercato (Combet-Farnoux 1980, 113-136), mentre il santuario di Celle, comunemente identificato con quello di Giunone Curite (5.2), sembra aver avuto una funzione eminentemente "politica". La collocazione extraurbana, scontata per i santuari federali, diventa infatti facilmente suburbana, quando una città tende a imporsi sulle altre egemonizzando i culti comuni. Basti citare il santuario di Diana sull'Aventino, fondato da Servio Tullio fuori del pomerio, in concorrenza aperta con il *nemus Aricinum* di Nemi (Ampolo 1970), e i santuari di Venere esistenti nel suburbio di Lavino e di Ardea, testimoni di contrastanti aspirazioni parlatine delle due città (Torelli 1984, 157-173; per l'*Aprodision* presso Ardea si veda forse Roma 1983, 89-91). I falisci erano un *nomen* articolato come i latini in più comunità autonome, almeno all'inizio: il santuario di Celle, sorto nel VI secolo presso una sorgente oggetto di un antico culto, ai piedi dell'acropoli di Falerii, si configura come il santuario nazionale, po-

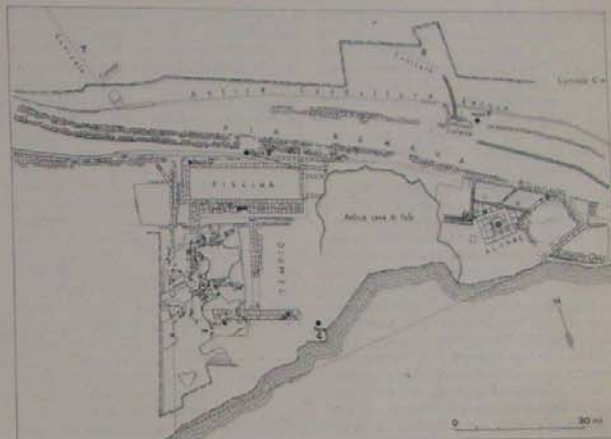
sto sotto la tutela di quella città. Ciò spiega come il culto sia continuato sul posto anche dopo il forzoso trasferimento del capoluogo da Civita Castellana a Falerii, in seguito alla guerra del 241 a. C.

Risalendo la valle del Tevere, un altro notevole santuario extramurano era presso Orvieto. Si estendeva nella zona pianeggiante percorsa dalla maggiore via d'accesso alla rupe della città, nella località che conserva non a caso il nome parlante di Campo della Fiera. Oggetto di scavi incontrollati nel secolo scorso, che portarono a consistenti scoperte (Andrén 1940, 190-194, tav. 72), ne è stata proposta l'identificazione con il non ritrovato *fanum Voltumnae*, il santuario panetrusco sacro alla divinità "evocata" da Roma all'epoca della conquista della città nel 264 a. C. (cfr. 1.0) per la proposta da ultimo Buchicchio 1970, 45). Se c'è uno scavo di santuario di cui raccomandare l'avvio questo è indubbiamente al primo posto. Nell'Etruria settentrionale fitti di templi suburbani, tutti purtroppo segnalati solo da sporadici ritrovamenti avvenuti nel secolo scorso, erano i dintorni di Chiusi. Terrecotte architettoniche vengono dalla Vigna di Giancorso a ovest, da Monte Venere a nord-ovest, ove esisteva un culto delle Ninfe (cfr. XI, 2097), dalla Martinella a nord (Andrén 1940, 252 s.; Cristofani 1975b, 80). Anche presso Perugia non sono rari i ritrovamenti di antefisse, nella zona di Monteluca, al Poligono di tiro e presso San Faustino (Andrén 1940, 261-263; Rastrelli 1979, 149, nota 6). A Cortona si possono citare i bronzi ritrovati in località Campaccio (Neppi Modona 1977, 146, 185) donde proviene un termine relativo ai *finis publici* della città (Rix 1984, 467 s.): esisteva qui verosimilmente un santuario limitaneo. Ma il maggior numero di culti suburbani è segnalato ad Arezzo, che ad essi deve il suo primato nella regione in tema di santuari. A sud, sulla via per la val di Chiana, si susseguono i ritrovamenti di via Guido Monaco, via Roma, piazza San Jacopo e via della Società Operaia (10.3); a ovest, sulla via dell'Arno, si trova il santuario della Chimera (10.1); a nord, sulla via del Casentino, il santuario della Catona (Andrén 1940, 267-276), a nord-est quello di Fonte Veneziana (10.2), a est quello di Santa Croce (Andrén 1940, 278-279). Praticamente tutte le vie uscenti dall'abitato erano accompagnate da luoghi di culto, in gran parte risalenti ad epoca arcaica. Si è indotti a sospettare che centri come Chiusi e Arezzo, dalla relativamente esigua superficie murata, fossero largamente "integrati" da sobborghi distesi lungo le strade, di cui i santuari in questione rappresentano forse solo il segnale più appariscente. Questi insediamenti satelliti continuerebbero in epoca storica una situazione paragonabile a quella constatata per Tarquinia nell'Era del ferro con la scoperta del villaggio dei Monterozzi (Pallottino 1978). In un centro "fondato", come Mar-



zabotto, coerentemente non sussiste tale dispersione, e di santuari suburbani non vi è che la fonte monumentale a nord-est (5.4), adorna di terrecotte architettoniche come un tempio, e l'altro pure presso una fonte ai piedi dell'acropoli, da cui viene la stipe di bronzi scoperta nel secolo scorso.

Conforta, per contrasto, l'interpretazione proposta il quadro offerto dalle città costiere, in cui la concentrazione urbana fu certamente più spinta che altrove. I santuari fuori porta vi appaiono decisamente rari. A Caere, pur così ricca di aree sacre, si può citare solo il tempio di Valle Zuccara, presso una sorgente, con modeste dediche ad Ana, forse omologa della latina Anna [Perenna] (Torelli 1984, 238 s.). Tuttavia nell'epopea virgiliana un ruolo chiave ha il *lucus* di Silvano sul fosso Ceretano (*Eneide*, 8, 597 ss.), luogo dello "storico" incontro tra Enea e Tarconte, dal quale verrà l'aiuto decisivo ai troiani: lucida intuizione, da parte del poeta, del ruolo di un santuario extramurano. A Tarquinia si segnala solo un'importante area sacra, ancora inesplorata, nel fondovalle del Marta, in località Oraccio, con resti imponenti di età ellenistica (Brunetti Nardi 1972, 79). E inoltre probabile che lo stesso santuario dell'Ara della Regina abbia avuto un'origine suburbana, forse con aspirazioni panetrusche (4.5). A Vulci va ricordato il modesto santuario del Carraccio dell'Osteria, fuori porta Nord, legato a un culto delle acque (Neri 1963, 213-218; Helbig² n. 2536), in cui forse aveva parte Veio (Neri 1963, n. 26).



5.1



g.co.

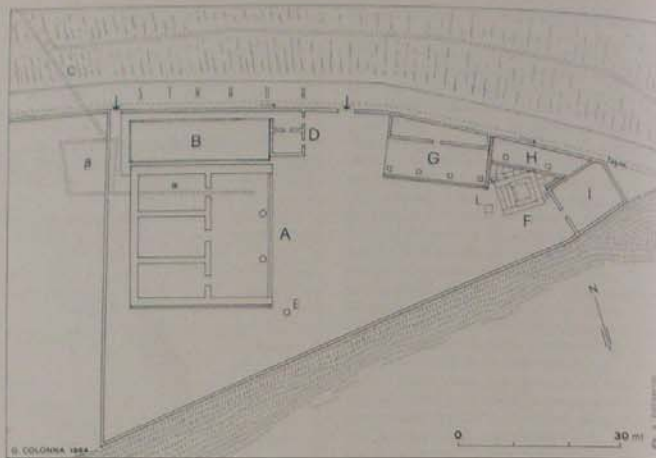
5.1 Santuario in località Portonaccio a Veio

A. PLASTICO DELLA ZONA DAL CIGLIO DI CAMPETI AL CASNETACCIO
Scala 1 : 200 (architetto G. Foglia)

Insiste su un breve ripiano naturale incompleto sul fosso della Mola, ai piedi del ciglio strategico che delimitava la città, rinforzato dalle mura. Lo si raggiungeva dalla porta sud-occidentale per la via che si dirgeva verso la foce del Tevere, prendendo un diverticolo passante dove ora è il Portonaccio. In età romana il percorso della via fu corretto con un'ampia curva che attraversava da est a ovest il ripiano, ricalcando nella seconda parte il preesistente diverticolo. Quando l'accesso al ripiano avveniva da ovest il santuario si trovava in una posizione relativamente appartata, occupando la metà est dell'area, preceduto da una spianata forse destinata a mercato o comunque a luogo di raduno. Era delimitato da un muro che descriveva approssimativamente la figura di un triangolo, con la base ad ovest, lunga circa 45 metri, il lato maggiore a sud, lungo circa 80 metri, e il vertice a est, racchiudendo una superficie di circa 1.500 me-

5.1

tri quadrati. Estese cave di tufo, in gallerie poi crollate, forse di età imperiale, hanno distrutto la parte centrale dell'area e danneggiato quella occidentale, provocando anche il franamento a valle dei corrispondenti settori di ciglio. Lo scavo è iniziato nel 1914 proprio nel fondo valle, in località Cannataccio (E. Gabrici), per poi essere esteso sul terrazzo (G. Q. Giglioli, E. Stefani); interrotto nel 1921, è stato ripreso nel 1939-1940 (M. Pallottino) e poi negli anni 1944-1949 (M. Santangelo). L'eccezionale messe di scoperte, in gran maggioranza inedite, è conservata nel Museo di Villa Giulia, in attesa di essere adeguatamente esposta. Si entrava nel santuario dalla via che ne bordava il lato settentrionale, per un ingresso secondario a filo del lato occidentale, alle spalle del tempio, e per uno principale, raggiunto dalla cava che ha devastato la zona centrale del recinto. Esisteva qui uno spiazzo, separante i due complessi di costruzioni e di impianti in cui si articola il santuario. Ad ovest sorgeva il tempio (A) con l'adiacente piscina sacra (B), fornita di annessi verso l'ingresso (D) e alimentata da un cunicolo (C) forse proveniente dal fosso della Mola a monte della cascata. Il complesso, che annovera anche un pozzo (E), segue l'orientamento dei muri di *temenos*, cui è contemporaneo, e guarda a est-sud-est (110 gradi). Lo hanno preceduto un vano trapezoidale profondamente incavato nel masso, rimasto fuori del recinto (β), e un muro a blocchi lungo 18 metri, che corre sotto le fondazioni della parte destra del tempio anticipandone l'orientamento (t). È probabile che sia l'unico avanzo del tempio che ha preceduto la costruzione A, testimoniato dalle terrecotte di rivestimento tipo Velletri (cfr. n. 2). Il vano β, rinvenuto suggellato verso la metà del VI secolo (Stefani 1953, 104), potrebbe a sua volta identificarsi con la piscina primitiva. Il complesso a est della cava comprende l'altare (F), esattamente orientato e troppo lontano dal tempio A per appartenergli, circondato da presso da due portici di differente ampiezza, appoggiati al muro di *temenos* (G, H), e da un *oikos* quasi quadrato, rivolto a ovest-sud-ovest (255 gradi), che occupa il vertice del triangolo descritto in pianta dal santuario (I). Esso appare più antico del muro di *temenos*, che ne ha smussato l'angolo posteriore sinistro: il ricchissimo riempimento di fondazione, da cui viene la maggioranza delle iscrizioni votive rinvenute (cfr. n. 1-4), lo data nel terzo ventennio del VI secolo, all'epoca del tempio α o poco prima. Invece l'altare e i portici sono datati dal riempimento sottostante, che include anche due acroteri del tempio A, alla seconda metà del V secolo a. C. Sia l'altare che il portico G sono stati preceduti, a quel che sembra, da analoghe installazioni poste a quota più profonda. Il tempio A è per noi, grazie alle terrecotte che lo rivestivano e specialmente alle statue



5.1

acroteriali a grandezza superiore al vero, il più notevole esempio di tempio tuscanico conosciuto. Aveva pianta quadrata di metri 18,50 di lato (pari a 62 piedi), con muri di fondazione larghi in media metri 1,80, formati un basso podio accompagnato sul lato meridionale da una cunetta. Nel vasto pronao, a quanto pare immune da sconvolgimenti, non si è trovata traccia delle fondazioni delle colonne, ma almeno due di queste non potevano mancare, considerata la distanza tra le ante. È ricordata inoltre la scoperta di due schegge di grandi capitelli tuscanici di tufo, con becco di civetta, echino e abaco (Stefani 1953, 46 fig. 21, t, u). I muri erano anch'essi in tufo, poiché si è trovata una nutrita serie di lastre fittili dipinte, affisse con chiodi alle pareti (n. 1-2), costituenti un ciclo mitologico di oscuro significato, messo in opera verso la metà del V secolo. Naturalmente non si può sapere se la *pars postica* consisteva di una cella tra *alae* o di tre celle (3.1), ma la separazione dal pronao mediante un muro continuo dispone per la seconda possibilità. Il tetto era sontuosamente ornato con antefisse plasmate a mano e acroteri posti su monumentali basi a cavallo del *kalyptēr begemon*; sono più o meno conservate le statue di Apollo ed Ercole affrontati nella contesa per la cerva cerinthe, *Maiocurio*, una dea con bambino in braccio (forse Latona con Apollo). Il complesso, ben visibile dalla strada e dalla piazza retrostante, si data verso il 500 a. C. e rappresenta la pagina più brillante nella storia del santuario. Il tempio fu con ogni probabilità demolito nel IV secolo: la piscina fu allora colmata di macerie, le statue superstiti vennero pietosamente sepolte al di là della strada, mentre con le sue tegole fu costruita la conduttura che corre a mezza costa nella stessa zona. Nella parte orientale del santuario nulla sappiamo dell'alzato dell'*oikos*, misurante 9 metri di lunghezza per 7,50 di larghezza. I due portici G e H erano bordati da cunette che convogliavano le acque di gronda nella grande fogna corrente a ridosso del *temenos*. L'altare era del tipo ad ante ben noto in area laziale: l'interno appariva colmato di residui di sacrifici e di offerte. Nell'area adiacente a nord, appositamente lastricata, sorgeva un piccolo altare cilindrico e, nei pressi, l'imboccatura di un *bothros* costituito da una colonna di quattro blocchi attraversati da un canale verticale, con la terminazione inferiore allogata in un apposito incavo del masso foderato da un vespaio. L'impianto, predisposto per le libazioni, con le commessure dei blocchi accuratamente piombate, presuppone il culto di una divinità etonia. In questa parte del santuario, come provano gli ex voto, la frequentazione culturale è durata almeno fino al III secolo a. C. (G), con interventi costruttivi limitati (la base L, forse di donario). La divinità cui era dedicato l'altare F, con i suoi annessi, era certamente Menerva, ricordata

da un buon numero di iscrizioni, distribuite dal VI al IV-III secolo (n. 3-4). Menzioni isolate di VI secolo riguardano Venai, Turan e forse Arifimi, mentre allusioni al culto di Apollo e di Ercole sono fornite dalle terrecotte votive. Menerva era onorata come dea oracolare (BEE 1983, in stampa) e guerriera, mentre l'aspetto salutare del culto, centrato sulla piscina, era forse appannaggio di Apollo. Tra i devoti della dea si annoverano membri della *gens* che darà nel V secolo un re a Veio, i Tulumnii, e personaggi di altre città, come i Vipienna di Vulci, gli Aevilna di Castro, i Teithurna di Caere. Santangelo 1952; Stefani 1953; Andrén 1959-1960, 26-27 fig. 4; Ward-Perkins 1961, 26-31 figg. 7-8; De Agostino 1965, 21-26; Torelli 1980, 16-18; Steingraber 1981, 483-489; Rebuffat-Emmanuel 1981; Torelli 1982b, 126-127.

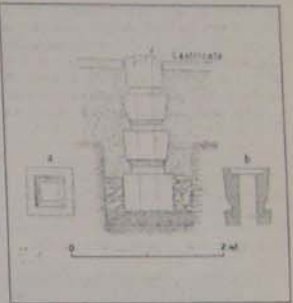
B. TERRECOTTE ARCHITETTONICHE DELLE PRIME FASI DEL SANTUARIO
Roma, Museo di Villa Giulia

1. Frammenti di sima laterale
Terracotta rossa. 9 × 7,5; 10,5 × 13,5; 17 × 20,5; inv. VP 502
Stefani 1953, 58 fig. 32: q, e inediti.

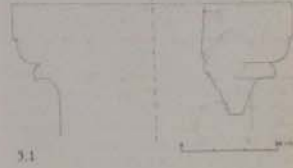
Da questo gruppo di frammenti si ricostruiscono sime laterali con decorazione figurata in bassorilievo. La sponda e costituita da una fascia su cui si innesta, con un tondino appiattito, una bassa cornice di baccelli concavi; su ambedue si estende la figura stilizzata di una slinge accosciata: il modellato assai parco era ravvivato dal colore, ora perduto. Sul margine destro o sinistro della sima, tagli curvi effettuati senza tener conto della decorazione cretavano aperture in cui si inserivano le antefisse, di tipo ignoto ma certo arcaico senza nimbo (cfr. 2.4.1), con i relativi coppi. Lo stile "dedalico" e la struttura fanno porre queste sime intorno alla metà del VI secolo a. C., in una fase del santuario precedente a quella del grande tempio A (A).

2. Antefissa con testa lemminile
Terracotta rossastra. Altezza 27; larghezza 18; inv. VP 282
Winter 1978, 40 tav. 16: 1.

La testa, priva di nimbo, si erge al di sopra del coppo che era attaccato in corrispondenza del collo, largo e piatto fra le doppie trecce attorte; la parte posteriore e cava. Diadema, orecchini a disco e acconciatura appartengono al costume "ionico" usato in Etruria nella seconda metà del VI secolo a. C.: l'antefissa si data verso la fine di questo periodo per lo stile, che rende i lineamenti del volto e l'impostazione di tutta la testa in modo statico e formale, riprendendo un precedente modello di livello assai più alto ispirato alla scultura attica (Santan-



5.1



5.1

g.co.

gelo 1952, fig. 271. Anche questo pezzo appartiene alle fasi monumentali precedenti al tempio A (s), alle quali si riferiscono anche numerosi frammenti (non esposti) di fregi filitici con diversi soggetti — processioni, banchetto, assemblea — di un tipo che ricorre, dalle stesse matrici, a Roma (4.1.2) e a Velletri.

3.5 Frammenti di gruppi acroteriali
Terracotta rosata con resti della policromia. Altezza circa 35, 21, 13; larghezza circa 35, 19, 12; inv. 2922 e 2513.14 (3); 2960 e 2262 (4); VP 501 (5) Santangelo 1952, 153 fig. 20, e inediti.

Purtroppo molto frammentari, questi piccoli acroteri plasmati a mano libera in altorilievo e tutto tondo erano applicati sulle cornici delle sime frontonali, costituendone un complemento decorativo in prossimità degli angoli del tetto (cfr. 7.1 c 3) o distribuiti lungo gli spioventi. Il primo raffigura un cavaliere, vestito di corazza, seduto all'amazzone su un cavallo al galoppo da cui sembra stia saltando giù: sotto gli zoccoli e davanti al petto dell'animale si intrecciano onde e volute che ornano l'angolo della sima (un solo zoccolo simile, non esposto, appartiene a un cavallo nella direzione opposta). Del secondo acroterio, applicato sul colmo della baccellatura di una sima presso il solco per la cornice traforata, si conserva buona parte del corpo di un guerriero con elmo e corazza in atto di saltare, probabilmente anch'esso su un cavallo in corsa (si cfr. la vivace testina con quella del guerriero Santangelo 1952, fig. 18; Torino 1967, n. 318, con datazione troppo bassa). Il terzo frammento, di modellato finissimo a tutto tondo, appartiene al torso nudo di una simile figura maschile in movimento, con parte dei lunghi capelli a cordoni e un lembo di gonnellino ai fianchi.

Lo stile, con l'accentuato allungamento delle figure e uno spiccato senso del movimento, suggerisce per questi acroteri una data intorno alla fine del VI secolo a. C.: dovrebbe trattarsi di un complesso decorativo di poco precedente a quello dei grandi acroteri di colmo, o anche contemporaneo ad essi, ma di tutt'altro spirito.

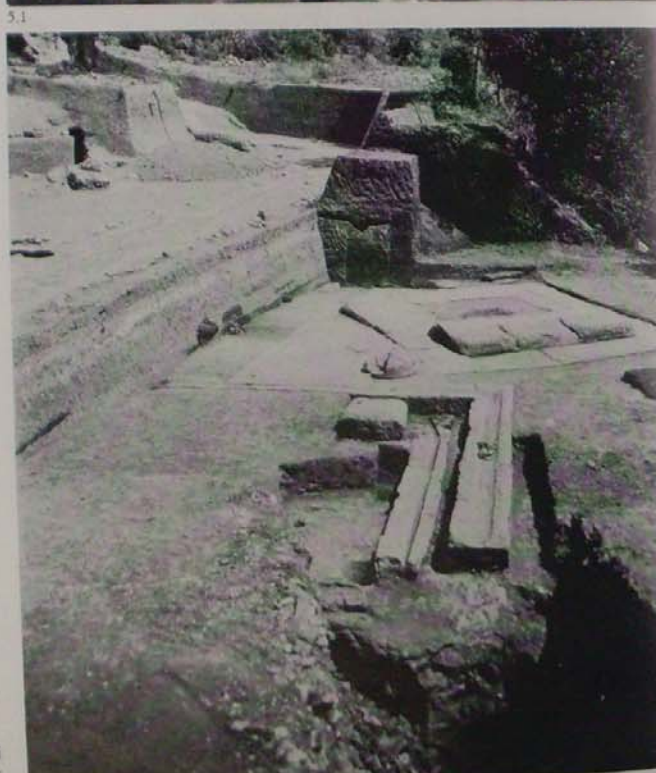
J.M.

C. TERRACOTTE ARCHITETTONICHE DELLA FASE DEI GRANDI ACROTERI
Roma, Museo di Villa Giulia

1. Base di figura acroteriale

Terracotta rosata, modellata a mano libera; resti della policromia. Altezza 46; larghezza 35,5; profondità 63,5; inv. VP 500
Stefani 1946, 58 s. figg. 24-25, Santangelo 1952, 149 figg. 12-13.

Sul plinto rettangolare restano i piedi nudi e nervosi di una figura maschile in movi-



5.1

mento, parte del sostegno decorato con coppie di doppie volute contrapposte, e un lembo di veste o manto a pieghe. Il tipo della base, le dimensioni della figura, lo stile fanno attribuire il frammento al gruppo delle ben note statue acroteriali del Museo di Villa Giulia (Apollo, Ercole ecc.) che decoravano il crinale del tetto, inserite in appositi alloggiamenti sul dorso dei grandi coppi di colmarecchio. Con questa base è stato messo in relazione un frammento di volto maschile (Santangelo 1952, fig. 14) che riprende da vicino quello dell'Apollo, ma in realtà non vi è alcun elemento probante per tale ipotesi. La decorazione della base appare semplificata in confronto a quelle di Apollo ed Ercole, e ancora diversa è quella della dea con bambino (non decorata); è probabile che il complesso scenografico delle figure si articolasse in gruppi di due o tre, legate non solo dal tema rappresentato ma anche dai particolari decorativi: Apollo ed Ercole con la cerva cerinide, Mercurio (?), Latona col bambino e il serpente Pitone (?), e certo almeno un altro gruppo. Ognuno di questi fu forse eseguito da una mano diversa, sebbene si corrispondano l'impostazione generale e il gusto, certo dovuti alla personalità del maestro capobottega e progettista dell'intero complesso.

2. Antefissa con testa femminile

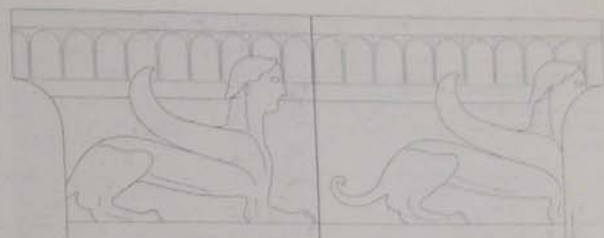
Terracotta rosata con policromia ben conservata. Altezza 33; larghezza 38; frammentaria; inv. VP 301
Santangelo 1952, 156, figg. 25-26.

I particolari dell'accosciatura, il rendimento del volto con l'accentuato sorriso legano ancora questa antefissa alla produzione etrusco-tonica della seconda metà del VI secolo a. C.; ma il pezzo, modellato a mano con vigore e freschezza, appartiene allo stesso complesso delle statue acroteriali, insieme a una serie di altre antefisse con testa di menade simile e teste di sileni, Gorgoni e Acheloi. Uno degli apporti originali della bottega veiente è proprio l'invenzione del nimbo a conchiglia che circonda le teste (qui conservato parzialmente), ispirato alla corona di lingue delle antefisse campane (6.2 a) e diffuso poi rapidamente da Veio alle antefisse etrusco-italiche del periodo tardo-arcaico e oltre (Colonna 1966b, 97; id. 1980-81, 160).

3. Acroterio laterale figurato

Terracotta rossastra con resti della policromia. Altezza 12; lunghezza 20; frammentario; inv. 2268
Stefani 1953, 62 fig. 40; Milano 1955, n. 300.

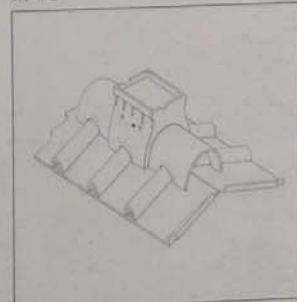
Modellata a tutto tondo con fresco lavoro di stucco, questa testa d'ariete era applicata all'estremità del toro di base di una sima angolare, risolvendo decorativamente il raccordo con la tegola di gronda: Se ne cono-



5.1 b 1



5.1 a 2



5.1 a



5.1 b 4



5.1 c 3

scono almeno quattro esemplari: è stata proposta l'attribuzione allo stesso complesso decorativo delle statue acroteriali. Altri esemplari formati a stampo in modo ben più corrente dimostrano l'adozione dello stesso sistema di soluzione angolare anche per la successiva ridecorazione del grande tempio a tre celle.

Il complesso decorativo di cui fanno parte i pezzi esposti, insieme con le statue acroteriali sopra menzionate, fu eseguito verso il 500 a. C. e posto in opera sul tetto del grande tempio a tre celle di cui si conservano i resti (A). Verosimilmente statue e antefisse appartengono al progetto originario dell'edificio, e avranno avuto un nesso più o meno stretto con il suo significato ideologico e religioso. Non sappiamo se l'architetto del tempio fosse anche l'ideatore della sua decorazione fittile: possiamo però constatare che questa, eccezionale per complessità e originalità di concezione, fu affidata a una delle botteghe di coroplasti di più alto livello che ci siano note in Etruria dai resti archeologici. Non stupisce perciò che sin dalla prima scoperta delle statue sia stato chiamato in causa l'unico artista etrusco ricordato dagli autori antichi: Vulca, proprio un coroplasta veiente, che riceveva commissioni di opere importanti addirittura da Roma (Plinio, *Nat. hist.* XXXV, 157: una statua di Ercole, il simulacro di Giove per il tempio Capitolino). Il suo nome è legato all'epoca e al patronato di Tarquinio Prisco; sotto il regno di Tarquinio il Superbo, poi, coroplasti veienti avrebbero eseguito una "miracolosa" quadriga come acroterio per lo stesso tempio di Giove. Le due notizie sono state spesso rifuse in una sola, sia unendo le vicende avvenute sotto i due re (che sarebbero la duplicazione di uno stesso personaggio storico), sia ricollegando le diverse opere di coroplastica; secondo un'altra tesi più aderente alla lettera della tradizione, Vulca appartiene ai decenni iniziali del VI secolo e i capolavori veienti piuttosto alla fase dell'ultimo Tarquinio e della quadriga capitolina (su tutta la questione: Pallottino 1945; von Vacano 1973; André 1976-77; Colonna 1981).

f.m.

D. TERRECOTTE ARCHITETTONICHE

YARDO ARCAICHE
Terracotta rosata, policromia più o meno conservata
Roma, Museo di Villa Giulia

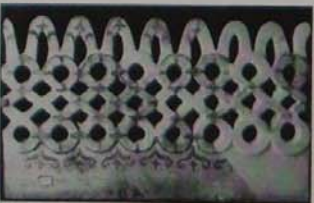
1. *Lastre in altorilievo*

Altezza 54; larghezza 39; frammentaria
Stefani 1953, 67 fig. 46.

Angolo inferiore sinistro di un "quadro" che rivestiva la testata del columno o di un mutulo; a sinistra cornice a listello dipinta a squame (in basso doveva essercene una simile), a destra margine curvo tagliato a cru-



5.1.0.1



5.1.0.2



5.1.1.2



5.1.1.1

do per aderire a una lastra adiacente su cui la figura continuava; nel fondo cinque fori per i chiodi (di bronzo: cfr. 7.1.4.1) che la fissavano alla trabeazione lignea. Nel campo restano, modellati a mano libera, i quarti posteriori di un cavallo con garretti alati: sotto di lui, la coda ricurva di un animale più piccolo; la scena poteva rappresentare Pegaso con Belletofone e la Chimera (cfr. 10.1) benché il cavallo appaia, dalle zampe, in posizione di riposo più che in azione; purtroppo non si conoscono altri frammenti atti a confermare o precisare l'ipotesi.

2. *Lastre degli spioventi* (non esposte)
Altezza 33; larghezza 52; frammentarie
Stefani 1953, 61 figg. 37-39; De Vita 1968, 418 ss. n. 85 tav. LXXXVlc.

Fascia con doppia treccia in rilievo e *antibenna* con palmette e loti pendenti da archetti. Un esemplare tagliato obliquamente sul lato destro dà la pendenza dello spiovente (19 gradi circa). Per la posa in opera, queste lastre avevano dipinte sul retro sigle di due o tre lettere in serie alfabetica.

3. *Cornici di lastre* (non esposte)

Altezza 17; lunghezza 33; frammentarie
Comprendono una baccellatura concava e una fascia con treccia in rilievo, separate da un tondino. Anch'esse erano siglate sul colmo con sillabe in sequenze alfabetiche
Stefani 1953, 65 figg. 39, 42; c; De Vita 1968, 408 ss. n. 87 tav. LXXXVla.

4. *Sime frontonali* (non esposte)

Altezza 53; larghezza 58; frammentarie
Stefani 1953, 62 s. fig. 41; a; De Vita 1968, 421 n. 67 tav. LXXXVId.

La sponda ha profilo alto e rigido; toro di base cavo dipinto a squame, fascia a meandro, baccellatura coronata da una fascetta a squame, con solco per l'inserimento della cornice (5). Alcuni esemplari (non esposti) presentavano una decorazione figurata in rilievo (spire di corpi serpentine) applicata sulla baccellatura: il sistema è lo stesso dei gruppi acroteriali n. 3-5; non è da escludere che a queste sime si riferiscano teste di ariete come la c. 3.

5. *Cornici traforate* (non esposte)

Altezza 26; larghezza 36; frammentarie
Stefani 1953, 60 fig. 33; d; De Vita 1968, 420 n. 80 tav. LXXXVib.

Formate da un intreccio di nastri piatti di disegno molto regolare, si inserivano sul colmo delle sime precedenti (4); gli archi acuti del coronamento sono forati per le punte di bronzo (menischi) che tenevano lontani gli uccelli (cfr. 7.1.8.1-2).

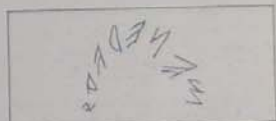
Questo complesso decorativo del frontone del tempio è stato ricostruito dalla De Vita (1968, fig. 10) in base alla "numerazione" con contrassegni alfabetici apposta sui sin-



5.1.3



5.1.4



5.1.5



5.1.6

goli esemplari, per indicarne la precisa posizione alle maestranze incaricate della posa in opera; un diverso complesso, più tardo, è proposto da Stefani (1953, tav. II).

6. *Antefissa con testa di menade*
Altezza 42; larghezza 41,5; frammentaria; inv. VP 172.

7. *Antefissa con testa di sileno*
Altezza 36,5; larghezza 34,7; frammentaria; inv. VP 2.
Stefani 1953, 51 fig. 27 c.

Le due antefisse appartengono allo stesso tipo, che alternava teste femminili e maschili del *tiason* dionisiaco entro nimbi a conchiglia lungo tutte le gronde dell'edificio: vi si possono riconoscere, per le dimensioni e da lievi differenze di trattamento, due diverse "generazioni" di matrici. La menade, più grande, è tratta dallo stampo originale (480-70 a. C.); il sileno, più piccolo, deriva da una matrice tratta dal primo positivo della relativa serie maschile, ed è riferibile verosimilmente a un restauro. Sono state rinvenute anche antefisse di terza generazione e varianti di questo stesso tipo: alcune, di dimensioni molto ridotte, potrebbero aver decorato il tetuccio frontale (3.1) dello stesso tempio A, o qualche edificio minore (A).

In effetti, la quantità e varietà dei rivestimenti scoperti nei numerosi interventi di scavo di cui il santuario è stato oggetto, e ancora da studiare approfonditamente, testimoniano la frequenza dei restauri, completamenti, ammodernamenti subiti dai tetti degli edifici durante il corso del periodo tardo-arcaico e almeno per tutta la prima metà del V secolo, e rendono difficile l'identificazione, su pure basi stilistiche, di un "progetto" decorativo originale e unitario. Allo stesso modo, è difficile distinguere, nella congerie di tipi simili, le terrecotte sicuramente pertinenti al tempio da quelle che potevano decorare i portici e gli edifici minori circostanti. Inoltre, rimane opinabile il rapporto, cronologico e strutturale, di questi rivestimenti a stampo (più correnti anche quando siano, come spesso è il caso, invenzioni originali veienti) con la serie delle maggiori decorazioni plasmate a mano: è possibile, ad esempio, che il complesso (1-5) accompagnasse queste ultime nella stessa fase architettonica, che è probabilmente quella originaria del tempio A; è certo, invece, che le antefisse (6-7) appartengono a un momento successivo, ma non si può dire che tutte, con le numerose varianti, si riferiscano allo stesso edificio.

[m.]



3.1 a 2



3.1 c 3



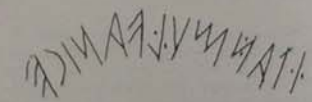
3.1 c 6



3.1 c 7



3.1 c 8



3.1 c 7

F. LASTRE DIPINTE

Scavi Stefani 1917-1921
Roma, Museo di Villa Giulia

1. *Lastre ricomposta da 21 frammenti*
Argilla nocciola-rosato con ingubbiatura giallo chiara; due fori per chiodi nella fascia decorativa, alcuni frammenti anneriti dal fuoco. Altezza 65,8-68; larghezza 54,5; spessore 2,8-3,5. Due figure femminili (amazzone o danzatrici), le gambe interne incrociate, i busti di prospetto e divergenti, le teste di profilo contrapposte si affrontano brandendo la lancia; indossano elmo attico, corto giubbotto rosso e lunghe vesti trasparenti bordate di rosso; un unico scudo costituisce il nesso tra le due figure.
Stefani 1952, 138-139, n. 1 tavv. C e XXIX; Pallottino 1952c, 145; Stefani 1953, 71-72, n. 1 fig. 49 a-b.

2. *Frammento*
Argilla nocciola-rosato con ingubbiatura giallo-rosata. Altezza 14,1; larghezza 12, spessore 2,5.
Testa femminile di prospetto, leggermente inclinata a sinistra; i tratti sono nettamente delineati in bruno; la capigliatura rossa, disposta sulla fronte in ondulations sinuose, scende sulle spalle in lunghe ciocche, una delle quali è stretta nella mano sinistra sollevata.
Stefani 1952, 140 n. 7 tavv. E e XXXII, 2; Pallottino 1952c, 145; Stefani 1953, 74 n. 6 fig. 52 bis.

Il gruppo di lastre veienti (almeno 16 esemplari calcolabili dai frammenti conservati dei fascioni ornamentali) è riferibile al rivestimento parietale interno del tempio, dove, sovrapposte in file orizzontali e fissate a mezzo di chiodi all'intelaiatura lignea dell'alzato, costituivano fregi pittorici continui di soggetto prevalentemente mitologico, a volte articolati da alberelli in gruppi o figure isolate. Testimonianza della pittura post-arcaica a Veio, sono stilisticamente vicine alle pitture tombali di Tarquinia e di Chiusi (Chiusi, tomba della Scimmia; Bianchi Bandinelli 1939, 15, ill.; cfr. anche frammenti di base rotonda, Jannot 1984, 30-31 figg. 123-125). Confronti istituibili con opere dell'ambiente dei ceramografi attici di stile severo orientano per una datazione nel corso del secondo quarto del V secolo a. C.

[r.]

F. ISCRIZIONI VOTIVE

Roma, Museo di Villa Giulia

1. *Parte inferiore di ansa a sez. esagonale di grande oinochoe*
Bucchero pesante. Lunghezza 10,5; inv. 56. Dal basso, in direzione sinistrosa, con scrittura continua: *mini miltovanni[te]---*. Prima metà del VI secolo a. C.
Stefani 1930, 317 n. 36 fig. 37;

Agostiniani 1982, 74 n. 117.

2. *Parte del collo di una grande oinochoe a bocca triloba*

Bucchero pesante. Altezza 7,8; inv. 3309. A metà altezza, in direzione sinistrosa, con punteggiatura sillabica: *itan miltovanni[te] 0 [---]*. Il prenome del dedicante sarà *Danurie, Dilarie o Dacer*. Metà del VI secolo a. C.

Stefani 1930, 310 n. 18 fig. 19; ill. 39.

3. *Kylix attica a figure rosse ricomposta con integrazioni*
Altezza 10,5; Ø 23,5; inv. 2391. Nel tondo, entro cornice a meandro: conversazione tra due efebi ammantati. Opera eponima del "pittore di Veio", allievo del "pittore di Penteselea". Sotto il piede, in direzione sinistrosa e punteggiatura sillabica: *menervat*. Metà V secolo a. C.

Stefani 1930, 321 n. 44 fig. 45; Beazley 1963, 905 n. 82.

4. *Brocchetta in miniatura a bocca tonda*
Argilla acroma. Altezza 7,5. Sulla spalla, con interpunzione a punto: *L. Tolonio(s) dell(et) Menerva*. Seconda metà del IV secolo a. C.
Santangelo 1952, 157 fig. 34; Degraasi 1957, n. 237.

Il santuario di Portonaccio ha restituito la più ricca serie di iscrizioni votive nota in Etruria, in gran parte databile nella prima metà del VI secolo. La formula più comune fa parlare l'oggetto: "mi ha donato il Tale" (1). Già è presente tuttavia la formula con il pronome dimostrativo, che diverrà canonica in età post-arcaica: "questo ha donato il Tale" (2). La struttura, esemplata sulle iscrizioni di dono tra persone, tende a ridursi al solo teonimo in genitivo di possesso: "di Minerva" (3). Il nome della dea titolare del santuario ritorna nell'isolata dedica in latino di un discendente dell'antica, regale schiatta dei Tolunnii (4).

[g.c.]

G. SCELTA DI TERRECOTTE VOTIVE
Roma, Museo di Villa Giulia

1. *Modello di edificio*
Argilla nocciola chiara. Altezza 11,7; larghezza 10,7; larghezza 10.
Staccioli 1968, 15 tav. I.

Edificio a pianta quasi quadrata; tetto a doppio spiovente con il colmo ricoperto da una fila di *ealypteres* che sostengono alle estremità una sorta di acroteri a disco. Il bordo inferiore del tetto e i due rampanti del frontone sono decorati da una cornice a baccellature, rese con semplici linee incise verticali; l'architrave è decorato con il motivo di una gola sovrapposta ad un listello. La porta, di dimensioni eccessive, è decentrata rispetto all'asse dell'edificio. Dal punto di vista strutturale il modello riproduce il più semplice tipo di edificio ad *oikos*, con

unico ambiente interno, mentre l'apparato decorativo si presenta già piuttosto sviluppato, stabilendo, soprattutto per la forma dell'acroterio, un confronto con due modelli da Roma (Staccioli 1968, 18 n. 29 tavv. XXXII-XXXIII) e da Minturno (Staccioli 1968, 52-53 n. 44 tav. LIII, 1). VI-V secolo a. C.

[m.d.g.]

2. *Testa femminile velata*
Argilla nocciola chiara. Altezza 12.

La testa è ricavata dallo stesso prototipo usato per le antefisse a figura di menade del tempio dei Sassi Caduti a Falerii (Andrén 1940, 110 tav. 30: 128) e stilisticamente si lega ai modelli greci offerti dalle *kenai* dell'Acropoli, fra le quali assai vicina ad essa sembra essere la n. 688 (Payne 1936, tav. 89, 14) per la comparsa di motivi protoclassici sulla consueta impostazione arcaica del volto. Tuttavia, alcuni particolari dell'esemplare veiente, come la solida impalcatura del viso che si allarga agli zigomi, o il contorno degli occhi, ben rilevato dal lavoro di stucco, stabiliscono un più diretto rapporto con la contemporanea plastica isolata e in particolare con alcune testine fittili di Medma (Orsi 1913, 55-144 fig. 124-139), evidenziando il fondamentale ruolo di mediazione che svolsero i centri della Magna Grecia nell'introduzione in Etruria dello stile proto-classico (Ciaceri 1929, 82 ss.). Anche dal punto di vista storico la testina di Portonaccio riveste una particolare importanza, poiché rientra nella fase più antica della produzione di teste votive isolate, ben documentata a Veio dal meglio noto deposito di Campetti (Vagnetti 1971); assai significativo è soprattutto il collegamento con la decorazione architettonica di Falerii, poiché dimostra che alle origini la produzione votiva prese le mosse dalla già collaudata tradizione coroplastica templare, particolarmente fiorente a Veio, e diffusa oltre i suoi confini dall'attività dei cosiddetti coroplasti vaganti. 470 a. C.

[m.d.g.]

3. *Testa votiva femminile*
Terracotta plasmata a stampo. Altezza 19.
Santangelo 1952, 155 figg. 23-24; Banti 1960, 48 tav. 76. Vagnetti 1971, 40; Sprenger 1972, 33-34 tav. 8; Cristofani 1975b, 70; Steingraber 1981, 497 fig. 307; Dohrn 1982, 25 tav. 10, 1.

Capigliatura ben pettinata e dipinta in panno, su cui stacca con voluto effetto il diadema bianco e liscio, cingente il capo come un'aureola. La testa, di cui è noto un secondo esemplare dal santuario in località Campetti, è tra le più riuscite creazioni del primo stile classico in Etruria, ancora indugiante in compiacimenti severi nel trattamento dei riccioli che incominciano il viso. Circa 440-430 a. C.

[g.c.]

4. *Figurina femminile in trono*
Argilla nocciola chiaro. Altezza 19,5
5. *Figurina femminile in trono con bambino sulle ginocchia*
Argilla nocciola chiaro. Altezza 15.

Entrambe le figurine sono sedute sul trono con spalliera ad orecchie e suppedaneo; indossano un abito con corpetto aderente e parte inferiore a pieghe orizzontali; l'*himation* che scende dalla testa giunge a coprire le spalle. Per la forma del trono, l'atteggiamento della figura e i tratti del volto, leggibili pur attraverso l'uso di matrici consuete, sono ricollegabili ad esemplari ionici del tardo arcaismo (Blinkenberg 1931, tav. 102-2219), valgono quindi a documentare la tenace resistenza che ebbero in Etruria i modelli ionici, anche nel momento in cui la produzione di teste isolate si apriva all'accoglimento di motivi attici. La ragione del fenomeno deve essere probabilmente spiegata con la massiccia produzione delle officine coroplastiche ioniche, soprattutto rodie, che offriva agli artigiani occidentali un continuo punto di riferimento (Riis 1941b, 201).

Per quanto riguarda il culto, la presenza di statuette di donne e di madri nel deposito del tempio di Minerva, riconduce ad un aspetto della personalità della dea largamente documentato in Grecia, dove, soprattutto nell'Elide, era venerata come protettrice dei matrimoni e delle nascite ed invocata con l'appellativo di madre (Lehmann Hartleben 1926, 19 ss.; Blinkenberg 1930, 134 ss.). Né il carattere materno e salutare della dea era ignoto in Etruria, come dimostrano, oltre ai votivi in esame, diversi motivi iconografici (Enking 1944-1945, 111-124; Pfiffig 1975, 258 ss.; Foerst 1978, 56 ss.; Castagnoli 1979, 11). Metà del V secolo a. C.

m.d.g.

6. *Testina femminile velata*
Argilla nocciola chiaro. Altezza 9

La testina, originariamente pertinente ad una figura intera, per la pienezza dei tratti del volto, le palpebre marcate e spioventi, l'acconciatura a grosse ciocche ravviate verso l'occipite, si configura come un esemplare d'età ellenistica confrontabile con numerosi altri prodotti votivi variamente influenzati dalle tendenze stilistiche dell'Italia meridionale, espresse ad esempio dalle antefisse tarantine (Laviosa 1954, 217-250) o dalle teste fra viticci che decorano il collo dei crateri apuli.

Anche la ricca ornamentazione personale, fra cui appare la collana a pendenti, diffusa dalla fine del IV secolo, conferma la datazione proposta. Considerando il frammento nell'ambito del deposito votivo, esso attesta la frequentazione del santuario anche nell'età successiva alla conquista del 396 a. C. Seconda metà del III secolo a. C.

m.d.g.



5,1 H 1



5,1 H 1

7. *Figurina maschile stanca*
Argilla nocciola tosato. Altezza 30

Indossa il solo mantello portato sulla spalla destra e prolungato su quella sinistra con un'ampia piega che lascia scoperta parte del torace. Il panneggio è sommariamente indicato per mezzo di pieghe tracciate a stecca, che si infittiscono intorno al braccio sinistro, leggermente piegato al gomito. L'atteggiamento e l'abito sono tipici dell'immagine del devoto elaborata in ambiente etrusco-laziale-campiano (Hafner 1969, tav. 13) da un probabile archetipo magnogreco di ispirazione atticheggiante. Molto spesso tuttavia, sia negli esemplari di maggiori dimensioni e impegno (1,27), sia nei prodotti della piccola plastica, come nel caso in esame, l'originaria ponderazione è annullata dall'inorganicità e dallo sbilanciamento del corpo. Il gesto della mano destra, aperta e rivolta in avanti in segno di preghiera, non è molto diffuso, ma trova un precedente in una terracotta da Paestum, databile al 460 a. C. (Langlotz 1968, 278, n. 66) e alcuni confronti in ambiente centro-italico, tra cui una statua da Lavinio (Roma 1981a, 236, D. 218). Metà del III secolo a. C.

m.d.g.

8. *Elefantessa con il piccolo*
Terracotta plasmata a mano. Altezza 15 e 10

Largamente mancanti proboscide, zanne, orecchie, coda e, nel caso della madre, zampe
Santangelo 1952, 157 fig. 37; Jehasse 1963; Scullard 1974, 282 tav. 9b; Colonna Di Paolo-Colonna 1978, 367-368.

Elefante probabilmente asiatico, con bassa torre aperta sul davanti e assicurata con una corda. All'interno cinque fori perimetrali servivano forse per fissare altrettanti soldati plasmati a parte, mentre un sesto foro, sulla cervice della bestia, era destinato al *cornac*. Il motivo proto-ellenistico dell'elefante da guerra è qui ripreso per un dono votivo a Minerva, quale dea della *virtus* militare. L'occasione sarà stata offerta dalle guerre di Pirro, quando operarono in Italia i primi elefanti, con le femmine accompagnate dai piccoli. Si narra anzi che lo scompiglio portato nelle file greche da un'elefantessa accorrente ai barriti del figlio ferito avrebbe determinato la vittoria dei romani a Benevento nel 275 a. C. (Floro, I, 13, 13). L'episodio, portentoso e edificante insieme, è forse commemorato da questo ex voto, che si affianca ai più noti *piccola* di Capena, Aleria e Norchia, dipinti con lo stesso soggetto. Circa 280-270 a. C.

g.co.

9. *CERAMICHE VOTIVE*
Roma, Museo di Villa Giulia

1. *Vaso (dinoo) attico a figure nere*
Altezza 29; Ø 34,5; inv. 2372.

È un grande contenitore di liquidi, prodotto ad Atene alla fine del VI secolo a. C. (maniera del pittore di Antimenes, 510 a. C.). La decorazione, nella tecnica a figure nere, è limitata all'imboccatura e all'interno di essa. Sul labbro sono rappresentate scene di combattimento tra guerrieri, ripartiti in sette gruppi; sotto l'orlo, all'interno, è dipinta una fila di quattro navi che procedono a vela spiegata verso sinistra; sono navi da guerra, fornite di un aguzzo sperone a forma di testa di pesce (?), mosse da rematori e guidate da un timoniere, che, seduto a poppa, manovra i due remi di governo. Numerosi esemplari di uguale forma e soggetto sono stati rinvenuti in Etruria e in Italia meridionale (cfr. Mingazzini 1930, 214; Beazley 1971, 122), il più antico dei quali, al Museo di Villa Giulia, è firmato dal celebre ceramista greco Exechias.

Tra gli ex voto in ceramica trovati nel santuario il *dinoo* è uno dei rari prodotti di importazione attica, documentati peraltro in quantità modesta a Veio, diversamente dagli altri centri etruschi più importanti.

f.b.

2. *Kyathos miniaturistico*
Bucchero grigio scuro. Altezza 2; altezza all'ansa 4,5; Ø 5.
3. *Kyathos miniaturistico*
Bucchero grigio scuro. Altezza 1,5; altezza all'ansa 4; Ø 3,5.

Entrambi i *kyathoi* hanno vasca carenata a pareti troncoconiche; ansa a bastoncino sovracelevata, sostenuta da un listello all'altezza dell'orlo; piede a disco leggermente concavo. Rientrano nella forma Rasmussen 1e (Rasmussen 1979).

Il dono di oggetti che riproducono in miniatura la sagoma di materiali d'uso comune è presente nei depositi votivi con ampia attestazione geografica e cronologica; dal punto di vista ideologico una simile offerta potrebbe derivare dalla volontà di ribadire il valore simbolico di un oggetto, inutilizzabile nella pratica comune, e con ciò stesso indiscutibile proprietà del dio. D'altra parte, non è da escludere anche il più semplice movente economico, considerato il costo sicuramente ridotto di un oggetto di tali dimensioni. Metà del VI secolo a. C.

m.d.g.



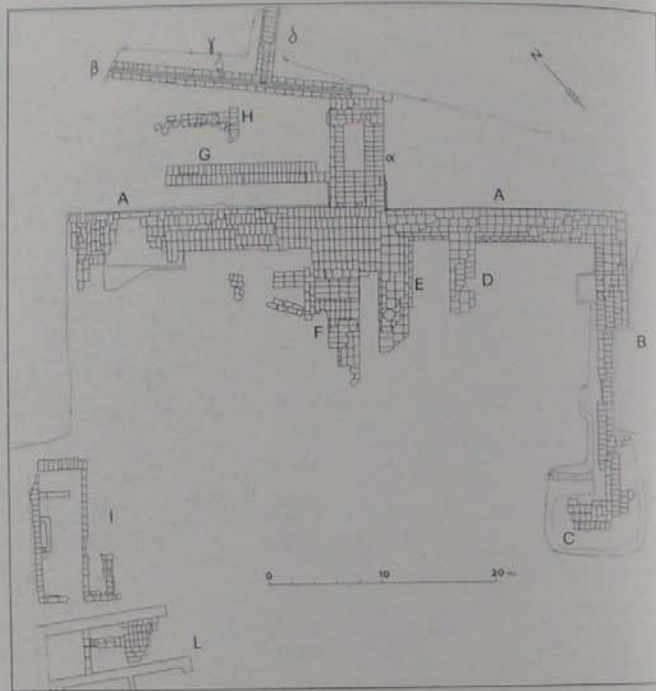
5,1 H 2,3

3.2 Il santuario di Celle a Falerii

Nelle vicinanze di Falerii, in vista delle sue mura, scoperte casuali hanno individuato nel secolo scorso resti di luoghi sacri suburbani, due dei quali, nelle località di Celle e del Sassi Caduti, successivamente indagati da scavi; di un terzo, lungo il fosso dei Cappuccini, si ricorda che furono visti muri massicci attraverso la corrente e ai piedi di una caduta del corso d'acqua, e vi furono raccolti numerosissimi ex voto, soprattutto bronzetti e monete: si tratta verosimilmente della sede di un culto delle acque, in posizione naturalmente adatta e suggestiva, vicina a uno dei percorsi che collegavano tra loro la città, le necropoli, gli altri santuari suburbani e il territorio circostante.

Forse il più noto storicamente dei santuari falisci è quello di Celle, per la sua identificazione, seguita immediatamente alla scoperta del 1886, col santuario di Glunone Curite cantato da Ovidio (*Amores* 3.13, 1 ss.) che ne descrive il luogo boscoso, la strada che vi conduceva, le processioni che vi si recavano ancora al tempo suo, dandoci l'immagine vivida di un grande santuario suburbano di antica e venerata tradizione. Il luogo, una terrazza lambita dal Rio Maggiore ai piedi di un'altura, è stato ripetutamente oggetto di scavi, e le strutture scoperte, assai manomesse dalle spollazioni subite e in parte cancellate dall'erosione del fiume congiunta all'azione di dilavamento dall'alto, sono state variamente interpretate: un monumentale tempio a tre celle, un tempio entro un'area porticata, una successione di templi di dimensioni diverse e vario orientamento ripresi e conglobati da rifacimenti successivi (Pasqui 1887; André 1940, 81 ss.; Ricci 1940-41; Stefani 1947). Dai più recenti scavi (1976-1978), ripresi dopo l'ultimo intervento del 1939, cui è seguita una sistemazione monumentale dei ruderi, sembra chiarito che l'area, assai vasta, era definita e protetta da un possente terrazzamento, su cui doveva insistere almeno un edificio, i cui resti sono però tuttora difficili da identificare e la cui pianta non è ricostruibile con certezza. Durante le ultime campagne di scavo si curò di delimitare il perimetro del santuario, del quale si rinvenne l'angolo sud, l'angolo nord e murature sempre in blocchi di tufo ad ovest.

Una fase molto antica del culto, anche qui legato alle acque, è attestata dal ritrovamento di strumenti di selce, poi da resti di sculture in tufo di tipo "dedalico" (sfingi o felini e un simulacro?); quindi le terrecotte architettoniche mostrano indizi di una fase tardo-arcaica con un seguito nel V e IV secolo a. C. (A 1) e di una fiorente espansione alla fine dell'età classica (A 2): altorilievi frontonali, rivestimenti a stampo e lastre dipinte appartengono certo a un edificio di grande dignità architettonica e di notevoli dimensioni. Al periodo successivo alla conquista romana si possono attribuire pochi



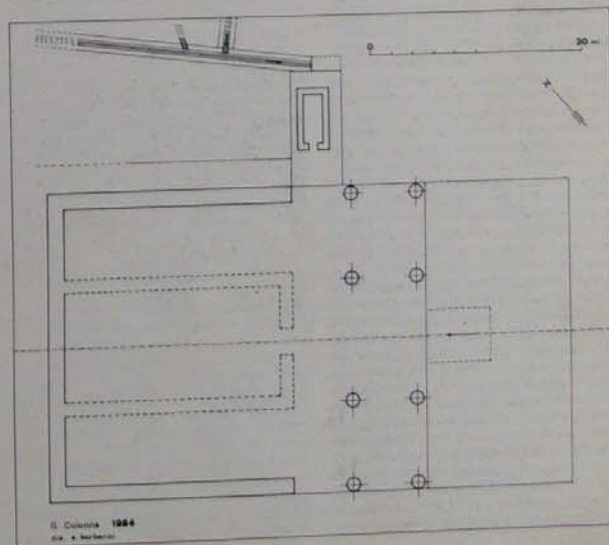
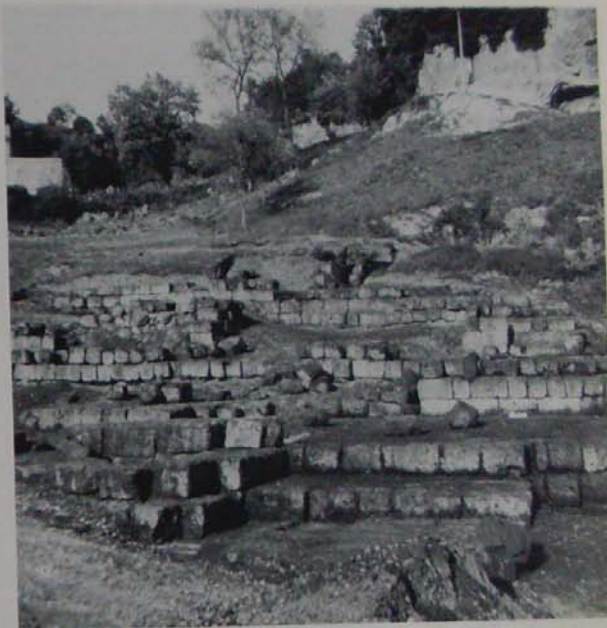
3.2

rivestimenti (antefisse) di non grande qualità.

G.P.B., I.M.

L'interpretazione dei resti murari del santuario in località Celle ha costituito la *crux* di varie generazioni di studiosi, a partire dalla scoperta nel 1886, giustamente salutata come la prima concernente un tempio tuscanico (cfr. 3.1). Il grande coacervo di strutture tufacee è stato ripetutamente aggredito, anche in tempi recenti, con asportazioni e manomissioni, favorite dalla posizione appartata, e tuttavia facilmente accessibile, e da interventi straordinari come l'apertura di un tracciato ferroviario nel secolo scorso. Inoltre il complesso, costruito modificando l'assetto del luogo, allo sbocco di un vallone e presso la confluenza di due torrenti, il maggiore dei quali ha mutato corso nei secoli (Cozza-Pasqui 1981, 19), ha sofferto pesantemente per l'erosione delle acque. Tuttavia gli scavi recenti della *SAEM* e l'esecuzione di un accurato rilievo, messo cortesemente a disposizione dalla dottoressa Gabriella Perina Begni, consentono di impostare su nuove basi la lettura del monumento.

I dati di scavo, la posizione dominante e l'orientamento a sud-ovest (137 gradi) rendono praticamente certo che il nucleo più antico del santuario si identifichi con il basamento α , a muratura piena di metri 4,80 per 9,60, con vano interno di fondazione (erroneamente giudicato una vasca) leggermente decentrato verso ovest. Meglio che ad un altare il basamento si confà ad un sacello ad *oikos*, cui si possono attribuire in alzato, tenendo conto della posizione del vano e del probabile spessore dei muri, le misure di metri 3,60 x 6,20, con lo spazio per un ripiano anteriore, un passaggio sulla destra e un ripiano posteriore. Qui metteva capo un canale costruito a mezza costa (β), raccogliente le acque di due cunicoli (γ e δ), che s'internano nel fianco della collina. Lo sbocco era sistemato con una vasca oggi scomparsa, presso la quale si sono raccolte le testimonianze più antiche del culto. Nel sacello era ricoverato il simulacro femminile di tufo, di cui si è trovata la testa con resti della corona di foglie alate, pure di tufo, erano forse ai lati della porta (Hus 1961, 91-93, nn. 1, 4, 5). Queste sculture datano il sacello, che fu decorato con antefisse solo in età tardo-arcaica (André 1940, 88 I: 1 tav. 27), alla prima metà del VI secolo a. C. Ad età notevolmente successiva, che le terrecotte architettoniche fanno porre nella seconda metà del IV secolo a. C., all'epoca del massimo splendore della città, risale il grande complesso mediano, in cui si riconoscono le fondazioni di un tempio monumentale, costruito invadendo un'area già occupata da tombe a pozzo del bronzo finale (Cozza-Pasqui 1981, 13-18). Mentre i vecchi scavi ne avevano scoperto il lato



3.2

111

nord-orientale (A). I saggi del 1976-1978 hanno riportato in luce le assise di base del lato sud-orientale (B), che è stato seguito fino all'angolo meridionale e all'attacco con il lato sud-occidentale (C). Ne è risultato che, contrariamente a quanto si era in precedenza supposto, il tempio era collocato di traverso al maggior pendio del terreno, cioè rivolto a sud-est, come l'Herion di Argo cui il tempio falisco di Giunone Curite è stato paragonato (Dionigi di Alicarnasso, I, 21, 2). Sorgeva su un enorme basamento di metri 28 x 30, certamente sfalsato almeno su due piani nel senso della lunghezza (altrimenti il lato sud-orientale avrebbe dovuto contare almeno 18 assise). È logico supporre che la fronte del tempio fosse fondata sul muro D, lo spazio antistante essendo riservato ad una terrazza a quota un poco più bassa, analoga a quella del coevo tempio dell'Ara della Regina a Tarquinia (4.4). L'edificio templare, misurante allora metri 28 x 36, può essere ricostruito con un pronao a due filari di colonne, fondate sui muri continui D e E, mentre la fronte del posticum doveva essere fondata sul più largo muro F, anch'esso continuo. Lateralmente si è indotti a presumere che il pronao fosse aperto con due intercolunni, per consentire la vista e l'accesso al sacello *ti*, che restò in piedi a ridosso del nuovo edificio, continuando a identificarsi, assieme ai retrostanti impianti idrici, con l'epicentro del culto. In corrispondenza del sacello il pronao era pavimentato con un mosaico in bianco e nero a motivi geometrici, ora distrutto, che, in assenza di una fase più tarda dell'edificio altrimenti documentabile, va considerato come uno dei primi mosaici (di ciottoli?) rinvenuti nell'Italia centrale.

Circa l'articolazione interna del posticum, che aveva pianta quasi quadrata (m 24 x 28), è ovvio ipotizzare una tripartizione, ma le parti superstiti delle fondazioni non consentono, a quel che pare, di stabilirne la *ratio*, né possiamo sapere se vi erano tre celle o una sola cella tra *alae* (ipotesi preferibile per l'analogia con i coevi templi di Tarquinia (4.4) e di Vulci (4.5)). Di sicuro esisteva un rivestimento parietale interno a lastre di terracotta dipinte con figure a grandezza naturale su fondo nero, organizzate in megalografie distinte da cornici floreali (6). Il tempio aveva frontoni aperti decorati con altorilievi sulle testate del colomen e dei mutuli. Si è rinvenuta una figura femminile stante, appartenente forse a un mutulo destro della facciata (ora esposta nella mostra di Firenze), e un gruppo di due personaggi in movimento vivace, che si sarebbe tentati di assegnare alla fronte posteriore (A 2). Verso monte il tempio era protetto da un muro di terrazzamento (G), che creava una terrazza con strutture non identificabili (H). Infine vanno ricordate a parte le strutture esistenti presso il distrutto angolo occidentale del basamento, sotto e all'interno dei resti di una chiesa medioevale (I.), a ridosso

della via che anche in antico era la principale. Almeno alcuni dei muri (J), conservati in alzato, sembrano aggiunte di età tarda, riferibili ad annessi del santuario, come prova la stipe votiva rinvenuta nei pressi.

A. TERRACOTTE ARCHITETTONICHE Terracotta giallastra Roma, Museo di Villa Giulia

1. *Antefissa*
Altezza 27,5; frammentaria; inv. 2502
Andrén 1940, 90 II: 5 tav. 27: 96.

Testa di sileno entro un nimbo a conchiglia parzialmente conservato. Il tipo "nobile" e pacato del volto, tratto da una matrice cui sono state aggiunte le orecchie equine volte in dentro, e lo stile plastico nel rendere i lineamenti, la fronte corrugata, la barba ondulata coi lunghi baffi spioventi, indicano una data verso la fine del IV secolo. È interessante il confronto tra antefisse fatte in serie come questa, curate ma senza particolari pregi, e la produzione di mano dei maestri, come il pezzo successivo.

2. *Frammento di altorilievo frontale*
Altezza 62; larghezza 43; inv. 2514
Andrén 1940, 90 II: 4 tav. 26: 94;
Helbig, n. 2809.

Su una lastra di fondo col margine sinistro tagliato obliquamente resta solo parte delle gambe di due figure, modellate a mano; di una, certo maschile, tutta la destra fino alla caviglia coi lacci del calzare e la sinistra fino al ginocchio, su cui se ne sovrappone un'altra, forse femminile, gravemente danneggiata; potrebbe trattarsi di una scena di ratto. La muscolatura è resa con maestria, e dal poco che resta s'indovina una composizione complessa con assi incrociati e paralleli su più piani: elementi che suggeriscono una data tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C. e l'attribuzione a un coroplasta di ottimo livello imbevuto di cultura greca e al corrente degli sviluppi dell'arte tarantina (rilievi in pietra tenera: Bernabò Brea 1952).

B. LASTRE DIPINTE

Argilla giallastra, con inclusi di mica e granuli di terracotta; ingubbiatura color bianco giallastro; fondo dipinto in colore bruno; qualche traccia di colore rosso
Scavi Cozza 1886
Roma, Museo di Villa Giulia, inv. 3790
1. Altezza 31; larghezza 24,6; spessore 4,3
Frammento, con tratto di margine destro e foro per chiodo. Testa giovanile volta a sinistra, con capigliatura mossia sulla fronte in lunghe ondulazioni. In alto una zona risparmiata con andamento obliquo rispetto al margine conservato, con traccia di una lettera (lambda) a destra



5.2 n. 1

Pasqui 1887, 95-96; Helbig 1912-13, 346 n. 1785K; Della Seta 1918, 205; Andrén 1940, CCXLI, 91 fig. 24; Bartoloni 1981, 72; Roma 1981b, 175-176, n. 123.

2. Altezza 15,7; larghezza 22; spessore 4
Frammento; mano destra conservata sin oltre il polso ornato da una armilla; si appoggia ad un ginocchio sinistro ripiegato coperto da panneggio. A sinistra traccia di altra figura (gomito sinistro piegato di personaggio avvolto in un *himation* rosso?)

3. Altezza 28; larghezza 37,5; spessore 3-3,2
Angolo inferiore destro di lastra; ricomposto da tre frammenti con margine inferiore e laterale dipinti in colore rosso vivo. Resta la metà di una grappa di piombo, probabile restauro antico. Nell'angolo palmetta obliqua a nove petali nascente da coppia di volute e collegata per mezzo di un archetto ad un fiore di loto pendente. Superiormente fascetta orizzontale risparmiata delimitante la zona figurata

Pasqui 1887, 95-96; Helbig 1912-13, 346 n. 1785K; Della Seta 1918, 205; Andrén 1940, CCXLI, 91; Roma 1981b, 175-176.

Attribuite, con una cinquantina di altri frammenti, alla decorazione interna dell'edificio, in posizione non determinabile con sicurezza; l'esame dei materiali consente tuttavia alcune deduzioni: le lastre, fissate per mezzo di chiodi, costituivano un fregio figurato di impianto monumentale (figure a due terzi del vero) e composizione complessa e articolata, come indicano il frazionamento delle figure in due lastre (1; Andrén 1940, 91 fig. 24) e la presenza di più personaggi su una stessa lastra (2), caratteri forse dettati dall'esigenza di distribuire su lastre di misure e peso determinati un disegno contenuto in un cartone. Una fascia ornamentale di palmette alternate a fiori di loto delimitava inferiormente e sui lati il fregio, che poteva interessare anche uno spazio frontale, come indicherebbe la presenza di un frammento con taglio obliquo (non esposto). La costruzione dell'immagine affidata esclusivamente alla linea di contorno che definisce i volumi, l'assenza di effetti chiaroscurali e prospettici, i confronti istituibili con la ceramica apula degli inizi dello stile ornato (Trendall-Cambitoglou 1978, 36-37 tav. XI, 1) così come il tipo della palmetta obliqua (confrontabile con una lastra di rivestimento da Pyrgi datata entro la metà del IV secolo a. C.; Pyrgi 1970, 213-214 fig. 143) collocano l'opera in un momento iniziale dello sviluppo delle scuole ceramiche falische, anteriormente all'esplosione della moda italiota.

3.3. Il santuario dei Sassi Caduti a Falerii

Il sito è presso una strada uscente dall'abitato, su una stretta terrazza naturale fra il Rio Maggiore e l'altura delle Colonnelle incombente al di sopra. Dopo la scoperta di terracotte nel 1894 e saggi successivi volti a chiarire se fossero cadute dall'altura (cioè che si poté escludere: cfr. Mengarelli 1911, 62 ss.) lo scavo, condotto da privati nel 1901-1902, mise in luce diverse strutture purtroppo incomplete e di difficile interpretazione (Andrén 1940, 104 ss.; Stefani 1948); nell'area si sovrappongono, sembra, gli scarsi resti di un tempio più antico e quelli di edifici successivi, probabilmente una villa con portici; numerosi canali, vasche e pozzi di epoche diverse mostrano la preoccupazione di regolare il regime idrico nel ristretto spazio fra la rupe e il fiume; è possibile che anche qui, come a Celle e nel luogo sacro sul fosso dei Cappuccini (5.2), l'acqua avesse importanza per il culto.

Le terracotte architettoniche attestano la vita del santuario dagli anni intorno al 480 a. C. (forse con precedenti nel VI secolo) fino all'epoca ellenistica; quindi, con i tipi "Campana", la presenza di un edificio (la villa?) di età augustea.

A. TERRACOTTE ARCHITETTONICHE Roma, Museo di Villa Giulia

1. *Frammento di altorilievo*
Terracotta giallo-rosata. Altezza 51;
larghezza 54; inv. 12514-16
Andrén 1940, 117 II: 2 tav. 44: 144.

Su una lastra incorniciata a sinistra e in basso da listelli e tagliata a destra secondo una linea curva di raccordo a una lastra adiacente ora perduta, erano rappresentate due figure in rapido movimento verso destra, quella maschile nuda, la femminile con veste corta; ne resta solo la parte inferiore. Il gruppo, interpretato come quello di un greco e un'amazzone in lotta, o di sileno e menade danzanti o fuggenti, decorava forse la testata del colmareccio frontale del tempio nella fase originaria, cui appartiene anche un acroterio con duellanti (esposto nella mostra di Firenze) e una serie di antefisse con menadi e sileni (Andrén 1940, tav. 36-38). Intorno al 460 a. C.

2. *Frammento di altorilievo*
Terracotta rosa sabbiosa. Altezza 61;
larghezza 30; inv. 12323
Andrén 1940, 117 II: 1 tav. 44: 143;
Helbig, n. 2819.

Parte inferiore di una figura modellata a mano con perizia sul fondo ritagliato, con le gambe poggiate a un tronco d'albero, la sinistra flessa, le caviglie alate. Interpretata come acroterio, è piuttosto parte di un qua-

dro frontale (centrale?) della fase successiva a quella del frammento visto sopra: fine del IV inizi del III secolo a. C. L'identificazione con Mercurio ha dato appiglio all'attribuzione del santuario a tale divinità, anche in base alla dubbia interpretazione di alcune dediche vascolari iscritte.

B. IL DEPOSITO VOTIVO

Per quanto concerne il deposito votivo (non esposto), è nota la presenza di numerose offerte di età ellenistica, recuperate presso il limite nord-occidentale dell'area occupata dall'intero complesso del santuario ed in parte rinvenute all'interno di una nicchia scavata nella parete tufacea, frammenti a terracotte architettoniche, a resti di ceneri e ad ossa di animali (Stefani 1948, 107). I materiali recuperati, oltre che da arule e da pesi da telaio, sono in gran parte costituiti da frammenti di ceramica etrusco-campana, tra cui va segnalata la presenza di un gruppo di 14 coppe con iscrizioni falische. Tali iscrizioni, che compaiono, tranne alcune varianti, nella forma *titos mercus ejiles*, sono state interpretate come dediche fatte da magistrati falisci al dio Mercurio (Giacomelli 1963, 27, 54-55, 145, 224-25, 237-38, 243-44; PCA 6, 530), a cui generalmente viene attribuito il tempio.

blocchi di travertino. Dal lato settentrionale della vasca, fornito di un apposito sfioratore, partiva verso nord una canalina di scarico, realizzata con ciottoli fluviali misti a piccole scaglie di travertino, chiaramente di recupero. All'angolo nord-ovest del complesso è conservata una parte di pavimentazione in grossi blocchi squadriti di travertino che in antico doveva coprire tutta l'area. Lungo i lati sud e ovest è conservata anche una assisa di blocchi riferibile a un muro perimetrale. Mentre si è ipotizzato che l'area posta a est del canale di scarico, notevolmente scomvolta anche per l'asportazione in antico dei blocchi di travertino, fosse ipetrale, per quella ad ovest dello stesso canale di scarico si è pensato ad una copertura della quale tuttavia è difficile precisare le caratteristiche. Diverse basi e cippi modanati, rinvenuti sparsi all'interno del complesso sacro costituivano il sostegno per le offerte votive. Uno di essi conserva nell'apposita cavità centrale residui della fusione di piombo che serviva per fissare un ex voto, probabilmente una statuina di bronzo. Oltre a numerose ciotole di produzione locale, ad una kylix dei Piccoli Maestri, ad un orlo di bacile, anch'esso di produzione locale, con iscrizione votiva (*Itu ruke lareke nrita la*), si sono rinvenuti infatti diversi ex voto di bronzo di cui si presenta una esemplificazione. A due bronzetti maggiori e di più raffinata esecuzione, si affiancavano statuette schematiche (sette maschili e sei femminili), elementi decorativi di vasellame bronzeo come un leoncino accovacciato, prezioso indizio della presenza nel santuario di bacili metallici, ex voto anatomici che confermano la destinazione dell'area sacra al culto delle acque salutari. Alcuni frammenti ceramici della tarda Età del bronzo, rinvenuti in un livello intaccato dalla costruzione monumentale, sono stati interpretati come indizio di un'antica frequentazione del luogo sacro, mentre una fibula tipo La Tène (seconda metà del IV secolo a. C.), trovata ai livelli superiori, è stata riferita alla fase finale del santuario. Per quanto riguarda la cronologia dell'assetto monumentale dell'area sacra, da un lato alcuni materiali come la kylix dei Piccoli Maestri indicherebbero una datazione al terzo quarto del VI secolo (Marzabotto I), mentre l'orientazione dei muri in opera isodoma, identica a quelle del reticolato urbano e degli edifici sacri dell'acropoli, fa pensare ad un apprestamento coevo alla realizzazione della città regolare e pianificata, solitamente riferita agli inizi del V secolo a. C.

Gualandri 1970; id. 1973, 332-334; id. 1974; id. 1983; Cristofani 1979b, 86-87 (per un bronzo della stipe); Richardson 1983, 150-151, 163, tavv. 94 e 106.

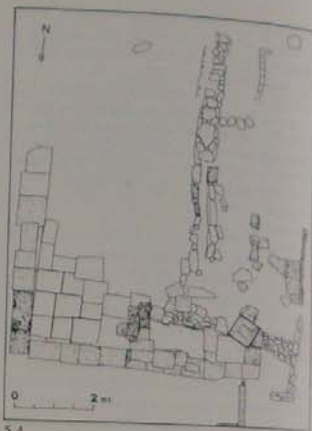
red.

A. ACROTTERIO CENTRALE

Terracotta. Altezza 30,6; larghezza 18,5. Dall'interno del pozzo Marzabotto, Museo etrusco P. Aria Mansuelli (ed.) 1982, 49, fig. 37; Gualandri 1983, 50 ss., tav. III.

Sul retro, in basso, impronta del *kalypter begemon* cui l'acrotterio era applicato: il tratto conservato del margine destro, curvilineo, fa pensare a un campo di forma circolare. Della decorazione figurata, modellata in rilievo, resta il tronco di un giovane a torso nudo con il mantello sui fianchi, seduto (?) verso sinistra a fronteggiare uno o più personaggi ora mancanti; sul fondo, tracce apparentemente di un'ala. Si è pensato, anche in base all'iconografia degli specchi, a un gruppo del re Proitos con Bellerofonte e Pegaso (Gualandri 1983). Seconda metà del V secolo a. C.

red.



B. BRONZETTI VOTIVI

Marzabotto, Museo etrusco P. Aria

1. Kouros

Bronzo. Altezza 19; inv. 444.

La figura, in leggero movimento, ha le braccia protese in avanti e i pugni chiusi in un atteggiamento che rimanda a prototipi greci e che assume un chiaro significato rituale. I capelli, resi con striature, si ingrossano a treccia sulla nuca e sulla fronte. Il volto serba caratteri arcaici; al modellato del torso, di buon livello, si contrappone una resa piuttosto sommaria delle gambe, lunghe e sfinite. Le due protuberanze sotto i piedi servivano per fissare la statuina alla relativa base di sostegno in pietra. Attorno al 470 a. C.

2-5. Figurine schematiche

Bronzo. Altezza 7,5; 9,4; 9,8; 9,6; inv. 460, 455, 462, 463.

Due maschili, con gambe filiformi e braccia allungate nella tipologia del devoto; e due femminili, con le braccia atteggiato allo stesso modo, ma con il corpo appiattito e coperto da una lunga veste, ornata in alcuni punti da cerchi impressi. V secolo a. C.

6-7. Ex voto anatomici

Bronzo. Altezza 10 e 4,5; inv. 447, 446.

La gamba presenta un taglio netto poco sopra il ginocchio e un lungo perno sotto il piede per l'infissione in una base di pietra. Il piede, di fattura meno accurata, è tagliato in prossimità della caviglia. Ex voto di questo genere si ricollegano strettamente ai culti salutari praticati nel santuario. V secolo a. C.



5.4 A

C. INSTRUMENTUM

1. Leoncino

Bronzo. Altezza 1,8; lunghezza 3,2; inv. 448.

In posizione accovacciata, decorava l'orlo di un bacile di lamina bronzea di un tipo ben documentato a Marzabotto e a Felina (oltreché in Romagna e in area adriatica), la cui produzione è stata attribuita a Orvieto. V secolo a. C.

red.



5.4 B



5.4 C



5.4 D